GIORGIO PISANÒ

# SANGUE CHIAMA SANGUE

C.D.L. EDIZIONI s.r.l.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Copyright © 1962 by Giorgio Pisanò, Milano*

| | | |
|---|---|---|
| 1ª | Edizione luglio | 1962 |
| 2ª | Edizione ottobre | 1962 |
| 3ª | Edizione dicembre | 1962 |
| 4ª | Edizione marzo | 1963 |
| 5ª | Edizione maggio | 1963 |
| 6ª | Edizione settembre | 1963 |
| 7ª | Edizione marzo | 1964 |
| 8ª | Edizione ottobre | 1964 |
| 9ª | Edizione aprile | 1965 |
| 10ª | Edizione dicembre | 1965 |
| 11ª | Edizione dicembre | 1966 |
| 12ª | Edizione gennaio | 1968 |
| 13ª | Edizione luglio | 1968 |
| 14ª | Edizione febbraio | 1969 |
| 15ª | Edizione dicembre | 1970 |
| 16ª | Edizione luglio | 1972 |
| 17ª | Edizione dicembre | 1975 |
| 18ª | Edizione aprile | 1994 |

Finito di stampare nel mese di Maggio 1994
da SEB srl – Milano

# PREMESSA
# ALLA PRIMA EDIZIONE DEL 1962

*Nel luglio del 1960, quale redattore del settimanale* Oente, *ricevetti dal mio Direttore, Edilio Rusconi, l'incarico di organizzare e coordinare la ricerca di tutto il materiale fotografico e documentario esistente sulla guerra civile in Italia (1943-1945). Lo scopo era quello di pubblicare, a puntate, una "Storia fotografica" di quel terribile periodo, commentata da ampie e precise didascalie. Il servizio apparve su* Oente *in diciotto puntate, dal n. 34 al n. 51 del 1960, e venne quindi raccolto in un voluminoso fascicolo* (Il vero volto della guerra civile, *supplemento al n. 9 di* Oente *del 3 marzo 1961; pagg. 214, lire 500). Sia la pubblicazione a puntate, sia il fascicolo, suscitarono enorme interesse. Non solo perché la scottante materia era stata presentata e trattata, per la prima volta dalla fine della guerra, in maniera organica, zona per zona, ma anche perché personaggi e avvenimenti, illustrati sulla scorta di documenti e di testimonianze di indubbia autenticità e attendibilità, vi erano apparsi spessissimo sotto una luce del tutto nuova, profondamente in contrasto con la visione e l'interpretazione che, di essi, avevano voluto offrire, nel dopoguerra, la letteratura e la storiografia partigiane, specie di ispirazione comunista.*

*In verità, fin dall'inizio delle ricerche mi accorsi che, troppo di frequente, il linguaggio dei documenti ufficiali, delle lapidi, persino le motivazioni di certe altissime decorazioni al valore riportate da partigiani, non rispondevano assolutamente alla realtà dei fatti cui si riferivano. Appresi inoltre che*

molti partigiani, i cui nomi figuravano tra quelli dei caduti nella lotta contro i tedeschi e i fascisti, erano stati assassinati invece da partigiani comunisti. Scoprii infine che non esisteva alcuna documentazione storica veramente attendibile su quel periodo. Mi trovai infatti davanti a un numero imponente di pubblicazioni (circa 3.500), tutte di fonte partigiana, che avevano però un valore molto relativo: si trattava, per lo più, di diari e di memorie personali che presentavano, quale caratteristica comune, il ristrettissimo angolo visuale dell'autore: mille storie, in definitiva, che avevano per teatro il quartiere di una città, un paese tra i monti, una vallata, e che si riferivano alle vicende di una squadra, di una banda, di una formazione. Impossibile, da tante "tessere" così minute, poter giungere alla composizione del grande e terribile mosaico della guerra civile. Senza contare che, in più di una occasione, mi accadde di leggere discordanti versioni di uno stesso episodio, a seconda della diversa fede politica (comunista o socialista o democristiana e così via) dell'autore.

Anche le poche opere che avevano tentato di affrontare l'argomento su scala nazionale rivelavano a prima vista, risentendo negativamente di una così vasta, incerta e frazionatissima bibliografia e, soprattutto, dell'influsso di troppo evidenti impostazioni politiche, lacune eccessive, omissioni più che sospette, deformazioni inaccettabili di avvenimenti sui quali, più o meno, la verità aveva cominciato a farsi strada. Di parte fascista, poi, trovai molto poco: quasi esclusivamente libri di memorie di alti esponenti della Repubblica Sociale Italiana (RSI) che non dedicavano però soverchio spazio alla cronaca sanguinosa della guerra civile. Fonti di notizie preziose mi si rivelarono invece gli archivi della Associazione famiglie caduti e dispersi della RSI che, provincia per provincia, ha schedato tutti i fascisti caduti dopo l'8 settembre 1943, specificando, per ognuno, luogo, data di morte e, spesso, i nomi dei partigiani cui deve essere attribuita la responsabilità della eliminazione.



In queste condizioni, e nell'intento di offrire ai lettori di Gente delle notizie esatte, venni autorizzato dal Direttore a condurre una ricerca minuziosa, scrupolosissima, per controllare "alle origini" tutti gli episodi e scoprire così, anche nei particolari, la tragica verità della guerra civile.

Per sei mesi consecutivi, sistematicamente, battei zona per zona, città per città, tutte le regioni del Nord e della Toscana, vale a dire i territori dove maggiormente era infuriata la lotta fratricida. Mi procurai gli elenchi di tutti i caduti partigiani, visitai decine di biblioteche ricostruendo, sulla scorta della approssimativa documentazione resistenzialista, lo svolgimento della guerra civile nelle singole provincie. Poi, a mano a mano, controllai ogni notizia. Consultai gli archivi degli avvocati che avevano trattato processi politici nel dopoguerra, riuscendo a prendere visione di documenti e memoriali inediti di eccezionale interesse. Interrogai numerosissimi parroci che mi furono larghi di preziose informazioni. Andai soprattutto alla ricerca di testimoni e di superstiti. Avvicinai centinaia e centinaia di persone, di ogni fede politica. Salvo rare eccezioni (i dirigenti dell'ANPI di Bologna, per esempio, che non vollero fornirmi fotografie o notizie di sorta) trovai dovunque persone ben disposte ad agevolare le mie indagini: molte con timore, ma molte altre con un senso di liberazione, felici di poter confidare finalmente dei penosi segreti e delle atroci verità di cui erano state troppo a lungo depositarie. Anche molti capi dell'una o dell'altra barricata accettarono di incontrarsi con me. Di ogni avvenimento cercai accanitamente di identificare le cause. Specie per quanto riguardava le sanguinose e spietate rappresaglie compiute dai tedeschi o dai fascisti: e debbo dire che fu proprio indagando in questo settore che feci le scoperte più sconvolgenti. Ogni notizia venne da me controllata almeno due volte: arrivai a contare le croci nei cimiteri per stabilire il numero delle vittime di determinati episodi di guerriglia.

Tutto questo materiale, cui si aggiunse quello fornito

dal altri collaboratori incaricati di specifiche ricerche in determinati settori, servì per la compilazione delle 408 ampie didascalie con le quali venne accompagnato, su Gente, il testo fotografico della guerra civile. Queste didascalie contenevano migliaia di notizie quasi tutte inedite: vale la pena di notare che nulla di quanto pubblicammo diede origine a smentite o a precisazioni di sorta.

Ma le didascalie, naturalmente, nella loro necessaria sinteticità, non avevano assorbito che in minima parte l'enorme quantitativo di elementi raccolti in sei mesi di ricerche. La lunga e minuziosa indagine, tra l'altro, ci aveva rivelato molto chiaramente l'aspetto più sconcertante e ignorato della guerra civile: vale a dire l'effettiva condotta dei comunisti durante quei terribili diciotto mesi. Avevamo appurato, infatti, ed eravamo in grado di documentarlo, che i comunisti, dopo l'8 settembre 1943, avevano combattuto esclusivamente una loro "guerra privata", con scopi e finalità ben diversi da quelli che avevano animato i partigiani delle altre formazioni antifasciste del fronte della resistenza, applicando inoltre, con disumana ferocia, una "tecnica della guerra civile" che era costata agli italiani, e agli stessi antifascisti non comunisti, un numero spaventosamente alto di vittime innocenti.

Mi venne affidato così dal Direttore il compito di riordinare tutto il materiale raccolto e di ricostruire nei dettagli lo svolgimento dei singoli episodi. Questa seconda fase delle indagini, iniziata nel gennaio del 1961, è ancora in corso mentre questo libro viene dato alle stampe ed è molto difficile prevedere quando potrà concludersi. La materia, infatti, è di una vastità enorme e coinvolge, nei suoi molteplici aspetti e negli infiniti drammi che ne costituirono la dolorosissima sostanza, un popolo intero.

Nell'ottobre del 1961, comunque, avendo concluso le ricerche su alcuni tra i più clamorosi episodi della guerra civile, cominciai a pubblicarne i risultati su Gente. La prima puntata uscì sul n. 42. La reazione della stampa di sinistra di



fronte alle agghiaccianti rivelazioni contenute nei miei articoli sulla "guerra privata" dei comunisti fu rabbiosa. Nessuno, però, fu in grado di smentire o di rettificare, sia pure parzialmente, quanto andavo scrivendo. Giunsero invece, alla direzione del settimanale e a me personalmente, numerosissime lettere contenenti segnalazioni preziose, particolari inediti, nuove testimonianze.

L'interesse e le polemiche suscitati dalla documentata narrazione della verità su tanti ignorati aspetti della guerra civile, mi hanno spinto a raccogliere in volume una prima serie di episodi. Alcuni di questi, già trattati sulle colonne di Gente tra l'ottobre scorso e il marzo di quest'anno, appaiono qui ampiamente completati. Specie per quanto riguarda i capitoli dedicati alla rappresaglia di Marzabotto e alla guerra civile nel Biellese, le puntate apparse sul settimanale hanno costituito solamente una traccia sulla quale procedere per una totale rielaborazione della materia con l'aggiunta di nuovi documenti e di ulteriori testimonianze. Appaiono inoltre in queste pagine, per la prima volta dalla fine della guerra, l'esatta ricostruzione dei fatti che provocarono la strage delle Fosse Ardeatine, e la spaventosa storia dei sette fratelli Govoni, massacrati dai comunisti nei pressi di Argelato (Bologna) nel maggio 1945. A questo primo volume di documentazioni sulla guerra civile ne seguiranno altri.

Mi sia ora consentita una necessaria precisazione. Io non sono uno storico e non pretendo di esserlo. Sono un giornalista e il mio mestiere è quello di raccontare onestamente e fedelmente dei fatti. Il lettore non troverà quindi in queste pagine la "storia" della guerra civile e, tanto meno, una interpretazione di quel tragico periodo. Troverà solo la cronaca documentata di alcuni terribili avvenimenti realmente accaduti: una cronaca, però, che nessuno finora aveva scritto, e in mancanza della quale tutte le fantasie, tutte le menzogne, tutte le falsificazioni avevano trovato diritto di cittadinanza, snaturando e deformando, a totale beneficio delle

*speculazioni di parte, quella verità sulla guerra civile che gli italiani hanno invece il diritto di conoscere. Ed ecco i fatti: ognuno, anche lo storico, tragga le sue conclusioni.*

GIORGIO PISANÒ

*Milano, maggio 1962*

**PRESENTAZIONE DELLA DICIOTTESIMA EDIZIONE**

*Non ho motivo, rileggendo a trentadue anni di distanza la presentazione da me scritta alla prima edizione di questo libro, di modificare minimamente quelle righe.*

*Quella documentazione, che svelava per la prima volta alcune tra le più atroci verità tenute nascoste dalla proterva menzogna antifascista sulla guerra civile in Italia, è più che mai valida sul piano storico e culturale, soprattutto perché il fazioso inganno resistenzialista comincia a crollare sotto i colpi di una presa di coscienza collettiva che sempre più esige di sapere che cosa accadde veramente durante i seicento giorni della guerra civile, e sui massacri che ne seguirono a opera delle bande partigiane al servizio degli invasori anglo-americani e della ideologia comunista.*

*Non ho quindi modificato il testo dei capitoli che seguono, fatta eccezione per le pagine dedicate all'assassinio del segretario del fascismo repubblicano ferrarese Igino Ghisellini (pagg. 17-36): modifica resa inevitabile dal fatto che, in questi ultimi anni, i terroristi comunisti che la notte del 14 novembre 1943 trucidarono l'esponente fascista per scatenare con freddo e spietato calcolo la lotta fratricida, hanno raccontato la verità, del resto da noi chiaramente anticipata fin dalla prima edizione.*

GIORGIO PISANÒ

*Milano, aprile 1994*



CAPITOLO PRIMO

# LE ORIGINI DELLA GUERRA CIVILE

Chi sparò il primo colpo della guerra civile? Chi saldò i primi anelli della tragica catena di odio e di sangue che doveva trascinare gli italiani nell'orrore della guerra fratricida? La risposta balza viva e immediata dalla cronaca dei giorni e delle settimane che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943. Si tratta di un periodo che giunge fino alla primavera del 1944 e che può essere considerato il "periodo di incubazione" della guerra civile. Tra la fine ottobre del 1943 e i primi di marzo del 1944 la cronaca registra infatti una lunga e spietata serie di fascisti uccisi dalle squadre terroristiche comuniste: a queste uccisioni fanno eco, di tanto in tanto, le raffiche di mitra delle rappresaglie, altrettanto spietate, compiute dai fascisti. Rappresaglie che, quasi sempre, si abbattono su innocenti ostaggi, rei soprattutto di essere antifascisti.

Così incominciò la guerra civile. Con una massiccia e ben diretta azione terroristica decisa e attuata dai comunisti con uno scopo ben preciso: spezzare il clima di tranquillità e di rassegnato attendismo che si era diffuso ovunque, dopo l'8 settembre, nei territori controllati dal nuovo governo di Mussolini, e che consentiva ai fascisti di procedere indisturbati a una rapida organizzazione del loro apparato statale e delle loro forze armate.

Documenteremo ora la veridicità di questa asserzione. E lo faremo rievocando nei minimi particolari la storia delle quattro uccisioni più clamorose compiute dai comunisti in quel periodo: quella di Igino Ghisellini, federale fascista di

Ferrara (14 novembre 1943); di Aldo Resega, federale di Milano (18 dicembre 1943); di Eugenio Facchini, federale di Bologna (25 gennaio 1944); e di Arturo Capanni, federale di Forlì (10 febbraio 1944).

È necessario, però, per potere valutare pienamente che cosa sia costata agli italiani, in lacrime e sangue, l'azione terroristica condotta dai comunisti dopo l'8 settembre, avere davanti agli occhi un quadro preciso della situazione che si era determinata nell'Italia settentrionale e centrale nelle settimane seguite all'armistizio.

I tedeschi avevano bloccato nel Sud l'avanzata angloamericana, deportando in Germania oltre 600 mila soldati italiani e occupato saldamente tutti i gangli vitali del nostro territorio. Attorno a Mussolini si erano radunati oltre un milione di fascisti. Gli italiani del centro e del nord Italia (la RSI, inizialmente, giunse a comprendere 63 provincie con un totale di circa 30 milioni di abitanti), storditi dal succedersi di tanti drammatici avvenimenti cercavano solo, nella loro assoluta maggioranza, di vivere o di sopravvivere, nella speranza di una rapida soluzione del conflitto ormai in pieno svolgimento sul territorio nazionale.

Quale fu, in questa realtà, l'azione e la funzione dei partiti antifascisti? È una domanda, questa, alla quale è necessario rispondere con cruda sincerità se si vuole comprendere le cause che permisero ai comunisti di prendere l'iniziativa della lotta e di imporre poi la loro volontà a buona parte dello schieramento antifascista durante l'intero periodo della guerra civile. E la risposta è che, nei mesi successivi all'8 settembre, e praticamente per tutto l'Inverno 1943-'44, i partiti antifascisti non comunisti manifestarono solo molto di rado la loro presenza attiva. La leggenda che i 600 giorni della RSI siano stati contrassegnati fin dall'inizio da violente, ininterrotte rivolte popolari organizzate e guidate anche dai partiti antifascisti non comunisti, non trova alcuna conferma nella obiettiva analisi della cronaca di quei giorni. Fatta eccezione per gli infuocati giorni dell'armistizio, durante i quali si verificarono numerosi scontri tra le truppe tedesche e isolati reparti italiani, i mesi dell'autunno e inverno 1943-'44 registrarono solo sporadici episodi di resistenza armata contro i tedeschi e contro i fascisti. Ma nessuno di questi episodi, a quello che risulta anche dalla storiografia partigiana, fu la conseguenza di un piano operativo dovuto alla iniziativa di qualche partito antifascista non comunista. A parte il fatto che di rivolte popolari vere e proprie non se ne verificarono mai e che a questi episodi, in definitiva, non parteciparono complessivamente più di 2.000 persone: e comprendiamo nel numero anche i protagonisti delle "quattro giornate" napoletane.



Non solo: in molte città gli esponenti antifascisti non comunisti, animati dal sincero sentimento di evitare alle popolazioni i lutti e le atrocità di una guerra civile, accolsero di buon grado (nella convinzione tra l'altro che le truppe angloamericane non avrebbero tardato a raggiungere il Brennero) le proposte di tregua avanzate dagli elementi più moderati del fascismo repubblicano. È quindi lecito avanzare l'ipotesi che se i comunisti non fossero intervenuti con tutto il peso della loro organizzazione terroristica per scardinare questa situazione di tregua, gli italiani, molto probabilmente, non sarebbero mai precipitati nel baratro della lotta fratricida. La tragedia, invece, esplose incontenibile e furono i comunisti a provocarla.

L'armistizio dell'8 settembre aveva trovato i comunisti, unici tra tutti i componenti dello schieramento antifascista, già pronti a sostenere una lunga lotta clandestina contro i tedeschi e i fascisti. Non solo: li aveva trovati pronti a condurre una lotta spietata, all'ultimo sangue, liberi da remore e sentimentalismi di sorta. Il loro obiettivo finale, infatti, non era tanto la restaurazione in Italia delle libertà democratiche e, tanto meno, la vittoria delle truppe alleate. Da fedeli esecutori degli ordini di Mosca, essi intendevano

condurre una loro "guerra privata" puntando esclusivamente alla realizzazione dei presupposti necessari perché l'Italia, a guerra finita, potesse diventare una delle tante "repubbliche sovietiche".

Ottimi conoscitori di quella tecnica della guerra civile da loro perfezionata in decenni di esperienza in tante parti del mondo, i comunisti non esitarono un solo istante ad applicarne ferocemente i dettami, pur di frantumare la situazione di quasi normalità stabilitasi dopo l'8 settembre nei territori della RSI e che non giovava assolutamente ai loro piani. Sarebbe molto interessante illustrare nel particolari questa tecnica della guerra civile, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano. Diremo soltanto che il compito di rottura venne affidato a esigue squadrette terroristiche, guidate e composte, molto spesso, da elementi slavi, infiltratisi nel nostro territorio durante i 45 giorni del governo Badoglio, o da russi fuggiti dai campi di concentramento nei giorni dell'armistizio. Da queste squadrette presero vita poi i GAP (Gruppi di azione patriottica) che furono l'elemento di punta della "guerra privata" comunista e, in definitiva, di tutta la lotta fratricida. Dei diciannovemila fascisti caduti tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, dodicimila circa furono eliminati dai "gappisti" in azioni individuali.

Gli obiettivi dei rossi furono i seguenti: esasperare i fascisti, spingendoli a reazioni sanguinose e inconsulte che avrebbero indubbiamente coinvolto molti innocenti seminando l'odio attorno al fascismo repubblicano; costringere gli antifascisti non comunisti ad accettare la lotta sul piano dello scontro armato finendo così con l'affiancare l'iniziativa dell'organizzazione rossa. Questa impostazione diede i suoi frutti: i comunisti giunsero a controllare direttamente l'80 per cento di tutto lo schieramento partigiano e, salvo rare eccezioni, a imporre la loro volontà alle altre formazioni sia in campo politico sia in campo militare.

Ed ecco, tornando alla cronaca delle settimane che



seguirono l'armistizio, in quale maniera i rossi scatenarono la loro "guerra privata" spalancando sotto i piedi degli italiani l'abisso della lotta fratricida.

## L'UCCISIONE DEL FEDERALE DI FERRARA

Nelle prime ore del mattino del 14 novembre 1943, in un fossato presso Castel d'Argile, al confine tra la provincia di Ferrara e quella di Bologna, venne rinvenuto il cadavere del maggiore Igino Ghisellini che, dopo l'8 settembre, aveva assunto il comando del fascismo repubblicano ferrarese. Nemmeno ventiquattro ore più tardi, all'alba del 15 novembre, per vendicare la morte di Ghisellini, i fascisti fucilarono undici antifascisti ferraresi. Nove di questi vennero uccisi nel centro della città e due sugli spalti delle antiche mura estensi. L'uccisione di Ghisellini e la rappreseglia che ne seguì segnarono praticamente l'inizio di quella spaventosa pagina di storia che è la guerra civile italiana. Ma proprio per questo motivo l'episodio è stato oggetto per interi decenni di una speculazione, alimentata dai comunisti, tendente a deformare la realtà degli avvenimenti e la verità storica. Si è voluto sostenere infatti (è questa è anche la tesi esposta nel film *La lunga notte del '43*) che la rappresaglia fascista del novembre fu doppiamente criminale perché Ghisellini non sarebbe stato ucciso dai partigiani, ma da un fascista per rivalità interne di partito. La verità, invece, è ben diversa. E sono stati gli stessi comunisti, nel 1983, a confessarla: furono loro infatti a uccidere Ghisellini per scatenare la rappresaglia e la guerra civile. Ma ecco i fatti. La caduta del regime fascista e i successivi 45 giorni badogliani non alterarono che in minima parte la situazione politica della provincia di Ferrara la cui popolazione rimase sostanzialmente fedele al fascismo. Non vi furono infatti manifestazioni di entusiasmo e i pochi antifascisti pre-

senti nella zona restarono isolati quanto prima. Il fatto è che il Ferrarese aveva sempre costituito, fin dal lontano 1920, una delle rocchefortì del fascismo: giudato da Italo Balbo, il movimento delle camicie nere era dilagato nella provincia e, nell'ottobre del 1922, la città estense e il suo circondario contavano oltre diecimila squadristi e ben sessantamila lavoratori (in gran parte braccianti) inquadrati nei sindacati nazionali dipendenti dal PNF. In altre parole Ferrara, già al momento della Marcia su Roma, allineava da sola più fascisti di tutta la Lombardia. Durante il ventennio, poi, il Ferrarese era stato particolarmente curato dal regime: tra l'altro, grandi opere pubbliche e di bonifica avevano trasformato la vasta pianura. La tradizione fascista aveva radici molto profonde nel Ferrarese e il crollo del regime aveva suscitato nella provincia solo un diffuso senso di incertezza e di scontentezza. Si giunse così alla capitolazione dell'8 settembre. La popolazione restò in attesa degli avvenimenti. Non ci furono disordini. Le truppe di stanza nel capoluogo si sbandarono e i tedeschi occuparono la città e i principali centri della provincia tra i 9 e il 10 settembre. Quando però le prime pattuglie tedesche entrarono in Ferrara, trovarono la sede della Federazione fascista, in viale Cavour, già riaperta e presidiata da alcune camicie nere. Nei giorni immediatamente successivi, il fascismo ferrarese ritrovò i suoi capi nelle persone del prefetto Giovanni Dolfin (divenuto poi segretario particolare di Mussolini) e del console generale della Milizia, più volte decorato al valore, Olao Gaggioli, già federale di Ferrara al 25 luglio 1943 e notissimo a tutti i ferraresi per essere stato uno dei fondatori, nel1919, del fascismo locale.

Tra Dolfin e Gaggioli, però, non correva buon sangue per via di vecchie ruggini maturate prima della caduta del fascismo. Gaggioli, infatti, quando vide Dolfin rientrare in Prefettura, si dimise da federale, passando le consegne al suo "vice", il maggiore Igino Ghisellini, anche lui notissimo



nel Ferrarese non solo per le capacità professionali (aveva tre lauree) ma anche perché, quale volontario nel primo conflitto mondiale, in Africa, in Spagna e nell'ultima guerra, si era guadagnato, alla testa dei reparti d'assalto, tre medaglie d'argento e tre di bronzo. Ghisellini, inoltre, era stimato per le sue doti di moderazione e di equilibrio. In poche settimane, il fascismo ferrarese divenne uno dei più forti e dei meglio organizzati di tutta la RSI. A differenza di quanto accadde in tutte le altre città d'Italia, nelle quali si assistette allo "squagliamento" di quasi tutti i fascisti del ventennio, a Ferrara i vecchi fascisti aderirono nuovamente al partito. Il fascismo repubblicano ferrarese giunse così a contare circa quindicimila iscritti (solo Roma, Milano, Genova e Bologna ne ebbero di più) e oltre diecimila giovani volontari nelle forze armate della RSI. Tutti i fasci periferici furono riaperti. Questo grosso successo politico fu, sotto molti aspetti, opera di Igino Ghisellini. Egli, infatti, dimostrò subito di perseguire una politica di pacificazione. Chiamò al suo fianco elementi moderati e universalmente stimati per le loro capacità professionali; escluse da ogni carica direttiva gli estremisti; si oppose alle rappresaglie che i più turbolenti tra i fascisti repubblicani volevano compiere nei confronti degli ex camerati del disciolto Partito fascista che non avevano aderito alla RSI.

Pochissime furono le misure repressive messe in atto. Una delle più clamorose fu l'arresto, effettuato dalla Questura, di alcuni esponenti antifascisti che, nel luglio precedente, alla caduta di Mussolini, avevano costituito un "fronte antifascista di unità d'azione". Tra gli arrestati figurò anche il procuratore del Re, dottor Pasquale Colagrande, un giovane magistrato di indiscusso valore professionale, dirigente del Partito d'Azione.

La provincia di Ferrara trascorse così nella calma più assoluta alcune settimane. Ma tanta tranquillità non poteva essere bene accetta dai comunisti. Questi ultimi, infatti,

grazie alla loro esperienza rivoluzionaria, erano in grado di valutare l'importanza strategica del possesso politico di una provincia come quella di Ferrara, "serbatoio umano" di prim'ordine con i suoi 160.000 braccianti agricoli, ed entrarono ben presto in azione. Evitarono, comunque, inizialmente, di apparire per quello che realmente erano, e cioè i meglio preparati e più organizzati tra gli antifascisti. Attraverso il loro rappresentante "ufficiale", Ermanno Farolfi, riuscirono però a smuovere gli esponenti del restante antifascismo ferrarese. Nella città si ebbe così sentore, anche a causa dell'imprudenza di qualche antifascista, che era entrato in funzione un "Comitato di liberazione nazionale" con il compito di iniziare la lotta contro i fascisti e i tedeschi. La notizia, naturalmente, giunse alla Federazione fascista, sollevando reazioni contrastanti. Gli estremisti intendevano agire immediatamente facendo "piazza pulita". Ma Ghisellini, che contava sull'appoggio di tutti i suoi più diretti collaboratori, fu di diverso avviso. Il suo scopo era e restava quello di evitare alla città e alla provincia i lutti di una guerra fratricida. Volle così incontrarsi con i componenti del CLN ferrarese. Questi ultimi, dopo lunghe discussioni e nonostante la decisa opposizione del rappresentante comunista, accettarono il colloquio con il federale.

L'incontro avvenne alla fine di ottobre nello studio dell'avvocato Mario Zanatta, del Partito d'Azione, in viale Cavour 5. Vi parteciparono i componenti del CLN *fatta eccezione per il rappresentante del Partito comunista*. Alla luce di quanto accadde pochi giorni più tardi, si può senz'altro affermare che quella riunione decise la sorte non solo di Ghisellini, ma anche dei componenti non comunisti del CLN. La riunione terminò infatti con un accordo che i dirigenti del PCI non avrebbero mai sottoscritto, poiché escludeva in partenza la possibilità di una lotta armata tra fascisti e antifascisti nella provincia di Ferrara. Si trattò di un incontro tra galantuomini, tra gente responsabile, ancora capace di anteporre all'odio di parte il desiderio di non spargere sangue tra fratelli. Ghisellini e gli antifascisti non comunisti decisero infatti che le rispettive parti si sarebbero astenute da atti di violenza e di guerriglia. Così facendo, i componenti del CLN ferrarese, accettando di incontrarsi con Ghisellini e impegnandosi a non attaccare con le armi i fascisti, dimostrarono, al pari di questi ultimi, di non volere la guerra civile. L'accordo tra Ghisellini e il CLN garantì altre giornate di tranquillità alla provincia. Una tranquillità senz'altro irreale, carica di tensione, ma che, in ogni caso, non veniva rotta da colpi di rivoltella e da raffiche di mitra. Giunse così il 13 novembre.

A Verona era in preparazione il primo congresso del Partito fascista repubblicano, al quale Ghisellini avrebbe partecipato con i delegati eletti dall'assemblea della federazione ferrarese. Il congresso doveva iniziare la mattina del 14 novembre. La sera del 13, verso le 19, Ghisellini salutò i suoi collaboratori affermando che, il giorno dopo, sarebbe partito per Verona. Poi salì sulla sua automobile, una "1100", per raggiungere Casumaro, un paese della provincia dove abitava da molti anni e dove l'attendeva la moglie. Ma a casa non arrivò mai. A questo punto è necessario illustrare brevemente le abitudini di Igino Ghisellini. Il federale di Ferrara si spostava continuamente, in automobile, per tutta la provincia, spesso da solo e sempre in divisa. Tutte le sere, poi, si recava a pernottare a Casumaro. Questo paese è uno dei tanti che sorgono nella vasta pianura ferrarese, a circa venti chilometri dal capoluogo, a nord della strada Ferrara-Cento. Lo si raggiungeva, allora, percorrendo una rotabile che si snodava con moltissime curve lungo argini e canali. Chiunque avrebbe potuto tendere facilmente un'imboscata a Ghisellini. Ma nulla del genere era mai avvenuto. Il federale fascista aveva sempre percorso quella strada mattina e sera, senza scorta e senza che gli fosse mai capitato il minimo incidente. Numerose persone, natu-

ralmente, erano al corrente di queste abitudini di Ghisellini: molti sapevano che il federale si fermava volentieri per caricare chiunque gli chiedeva un passaggio.

Il corpo del maggiore Ghisellini venne ritrovato verso le dieci del mattino del 14 novembre 1943. Era riverso in un fossato, nei pressi di Castel d'Argile, in provincia di Bologna, a breve distanza dall'abitato di Cento e a pochi chilometri dal confine con la provincia di Bologna. Aveva ancora indosso la divisa: mancavano solo gli stivali che erano stati sottratti. Nelle tasche furono rinvenuti i documenti che il federale aveva recato con sé lasciando la federazione la sera precedente. Erano state rubate solo le poche decine di lire che portava nel borsellino. Poco lontano dal corpo, abbandonata sulla strada, c'era la "1100". L'interno dell'automobile portava evidenti i segni di almeno sei pallottole ed era tutto chiazzato di sangue. Fu subito chiaro che Ghisellini aveva preso a bordo qualcuno lungo la strada tra Ferrara e Casumaro: il suo assassino o i suoi assassini. L'ipotesi che l'agguato mortale fosse stato effettuato da più persone era confermato dal particolare che i colpi erano stati esplosi da un esecutore seduto sul sedile posteriore, alle spalle di Ghisellini. Il che lasciava supporre che almeno un'altra persona si fosse seduta al suo fianco. Una conferma che l'attentato era stato portato a termine da più persone e in territorio ferrarese è venuta anche molti anni più tardi, nel 1988, dalla testimonianza, che qui viene resa nota per la prima volta, di un imprenditore di Pieve di Cento, Giuseppe Bonazzi, allora giovane brigadiere della GNR nella zona, che fu il primo a ricevere la segnalazione del rinvenimento del cadavere di Ghisellini nel fossato di Castel d'Argile: «Ci rendemmo conto», ci ha raccontato Bonazzi «che Ghisellini era stato assassinato in territorio ferrarese da più persone in divisa della milizia fascista. Per scaricare il corpo del federale in territorio bolognese, infatti, l'automobile aveva dovuto superare senza alcun dubbio il confine tra la provin-



cia di Ferrara e quella di Bologna, che correva, allora come oggi, lungo il fiume Reno. E l'unico ponte della zona che scavalcava a quei tempi il Reno, era quello alla immediata periferia di Cento, a meno di cinque chilometri a Nord di Castel d'Argile. Il ponte, in quel periodo, era presidiato costantemente da un posto di blocco della Guardia Nazionale Repubblicana. Ebbene, quella notte a comandare il posto di blocco c'ero io con alcuni legionari. Ricordo benissimo cosa accadde perché transitò una sola automobile in tutta la notte. Ricordo che recava a bordo almeno tre uomini in divisa della Guardia Nazionale Repubblicana. Nessuno di noi pensò, e nemmeno sospettò, che quei tre, o quattro, "camerati" fossero in realtà dei terroristi comunisti, una categoria che fino a quel momento, nel Ferrarese, non si era mai sentita nominare, e che, nell'automobile, magari nel bagagliaio, ci fosse il cadavere del federale di Ferrara. Così li salutammo e li lasciammo passare. Solo la mattina dopo, di fronte ai resti di Ghisellini, e soprattutto davanti alla sua automobile che riconoscemmo per essere quella che avevamo visto sul ponte poche ore prima, ci rendemmo conto di quello che era successo».

Tre terroristi in divisa fascista, quindi, e un delitto spietatamente eseguito in territorio ferrarese: tre elementi sufficienti per indirizzare le indagini in un senso ben preciso. Invece si scatenò, proprio come i comunisti avevano voluto con fredda e calcolata determinazione, e come poi ammetteranno solo quaranta anni dopo, una rappresaglia che ancora oggi viene ricordata come la "lunga notte" della città estense. La notizia giunse a Ferrara nelle prime ore del pomeriggio del 14 novembre, portata da alcuni dirigenti fascisti della provincia. La Federazione era già piena di iscritti e di militi a conoscenza del fatto che il federale, la sera prima, non era giunto a casa. In un baleno si sparse la voce nella città che Ghisellini era stato assassinato. Un'ondata di sgomento e di paura sommerse Ferrara. Tutti teme-

vano quello che, infatti, sarebbe poi accaduto: e cioè che la scomparsa di Ghisellini avrebbe lasciato campo libero agli estremisti. Cominciò così il secondo atto della tragedia. Indubbiamente il più terribile. Squadre di fascisti cominciarono a percorrere le vie della città procedendo all'arresto degli antifascisti più noti, mentre una delegazione partiva per Verona per dare l'annuncio della morte di Ghisellini al Segretario del partito. È noto cosa accadde allorché i delegati fascisti al primo congresso del PFR, radunati a Castelvecchio, seppero dell'attentato. Tutti i congressisti si alzarono urlando: «A Ferrara! A Ferrara! Vendichiamo Ghisellini!». Allora Pavolini, segretario del PFR, placò i clamori informando l'assemblea che sarebbero partiti immediatamente per la città estense il delegato regionale per l'Emilia, professor Franz Pagliani, e le squadre federali di Verona e di Padova, agli ordini del console Vezzalini, uno degli uomini più intransigenti del fascismo repubblicano.

Pagliani e Vezzalini giunsero a Ferrara poche ore dopo, nel tardo pomeriggio del 14 novembre. La città sembrava in stato d'assedio. Pochissimi civili per le strade, i portoni delle case sbarrati. Dalla periferia, intanto, confluivano verso il centro migliaia di fascisti, in divisa e in borghese, provenienti anche dalle province limitrofe. Tutti erano armati. L'agitazione era al colmo. «Nessuno», ci ha raccontato un anziano sacerdote che visse intensamente e dolorosamente quelle tragiche ore «ebbe la freddezza e la presenza di spirito di valutare la situazione e di comprendere che le pallottole esplose contro Ghisellini avevano degli obiettivi ben precisi: rompere la tregua esistente e spingere i fascisti a una incontrollata rappresaglia; costringere gli antifascisti non comunisti ad accettare la guerra civile con tutte le sue crudeli conseguenze. Nessuno si rese conto che la vittima e il momento erano stati scelti, per raggiungere questi scopi, con diabolico calcolo. Igino Ghisellini, infatti, non era solo il primo gerarca del fascismo repubblicano che veniva ucciso; era anche il segretario federale della città che, per il suo alto numero di iscritti al partito, era considerata la più fascista della RSI; ed era stato colpito proprio alla vigilia del primo congresso». Nessuno si rese conto di tutto ciò. Le squadre agli ordini di Vezzalini si installarono nella sede della federazione. Era già buio, quando venne compilata una lista di oltre duecento antifascisti o ex fascisti prelevati nelle loro abitazioni durante la giornata. Era tutta gente chiaramente estranea all'uccisione del federale: tra questi alcuni noti professionisti assai stimati nella città.

Nelle prime ore della sera, infine si sparse la voce per tutta Ferrara che i fascisti avrebbero vendicato sanguinosamente la morte di Ghisellini, fucilando numerosi ostaggi. Cominciò così la "lunga notte" di Ferrara, una delle più tragiche che la città abbia vissuto durante tutti i secoli della sua storia. «La tensione», ci ha raccontato un testimone «aveva raggiunto il suo apice. Sentivamo tutti che, da un momento all'altro, sarebbe successo qualche cosa di spaventoso. Molti di noi temevano che le quadre fasciste procedessero al massacro indiscriminato di tutti gli antifascisti arrestati durante la giornata. Poi si seppe che si era riunito un "tribunale speciale" con il compito di vagliare le posizioni dei singoli arrestati e tutti restarono in attesa degli eventi che ormai precipitavano». In realtà, un tribunale degno di questo nome non si riunì mai. Le decisioni furono prese dai comandanti delle squadre d'azione e dagli elementi più estremisti. Verso mezzanotte questo "tribunale" emise il suo verdetto: morte per trentasette antifascisti ferraresi. Si profilava un eccidio di proporzioni inaudite. A questo punto, però, intervennero Pagliani e Vezzalini, che, come abbiamo già raccontato, erano stato inviati a Ferrara dal segretario del Partito fascista per assumere il controllo della situazione. Vezzalini, che venne poi fucilato alla fine della guerra e al quale è stata ingiustamente attribuita l'intera

responsabilità della rappresaglia, convocò i comandanti delle squadre che avevano emesso le condanne dichiarando che avrebbe impedito il compiersi di una strage indiscriminata. Pagliani, a sua volta, bloccò ogni iniziativa nei confronti di Olao Gaggioli, che alcuni estremisti volevano fucilare immediatamente, accusandolo di essere un "traditore" solo perché, dopo l'8 settembre, si era dimesso da federale a causa del suo vecchio antagonismo con Dolfin.

Ma gli interventi di Pagliani e Vezzalini non riuscirono a placare i fascisti. La drammatica discussione, che aveva per posta la vita o la morte di decine di persone, si concluse con un compromesso: ignorando la realtà in campo antifascista e le vere responsabilità nella morte del federale, fu stabilito che la rappresaglia sarebbe stata eseguita contro gli esponenti del "Comitato antifascista" che avrebbero "ingannato" Ghisellini sottoscrivendo un "patto di pacificazione" violato con la sua morte. Il compromesso fissò anche il numero degli ostaggi che avrebbero dovuto essere fucilati per rappresaglia: dieci. Il "tribunale" tornò quindi a riunirsi per decidere le dieci condanne a morte. «Nella sala dove erano riuniti gli improvvisati giustizieri», ci ha raccontato un testimone «l'atmosfera si fece ben presto rovente. A ricordarlo oggi, mi sembra di aver vissuto un incubo. C'era chi voleva morto tizio, e chi voleva morto caio. Qualcuno si accorse, a un tratto, che nel "tribunale" erano completamente assenti i dirigenti della Federazione fascista ferrarese. "Mandateli a chiamare", gridarono allora in molti "debbono essere loro a fare la scelta". Alcune staffette si mossero subito alla ricerca dei dirigenti».

«Mi vennero a chiamare a casa», ci ha raccontato il commendator Marco Calura, uno dei tre fascisti che Ghisellini aveva nominato suoi vice federali. «Era notte alta. Avevo lasciato la Federazione poche ore prima, dopo aver fatto di tutto perché venisse impedita la rappresaglia. Con me si erano allontanati anche gli altri due vice federali, Roberto



Ghilardoni e Borellini, e tutti i componenti del direttorio federale. Non volevamo macchiarci le mani con il sangue dei nostri concittadini. Dovetti comunque lasciare la mia abitazione e raggiungere il Castello Estense dove si stava decidendo la sorte di tanta gente. Contemporaneamente a me, giunse Ghilardoni. La scena fu breve e terribile. Ci ingiunsero di scegliere i dieci ostaggi da fucilare. Sia io che Ghilardoni rifiutammo. Gridammo che quello non era un atto di giustizia, ma un delitto. Ci buttarono fuori dalla sala urlando: "Fate come volete, li sceglieremo noi"». E li scelsero, infatti, estraendone otto dagli appunti trovati tra le carte di Ghisellini dove il federale assassinato aveva annotato i nomi degli esponenti antifascisti, con alcuni dei quali aveva trattato il "patto di pacificazione", a cominciare dall'avvocato Mario Zanatta, nel cui studio era avvenuto l'incontro a fine ottobre. Si compiva così, fino in fondo, il diabolico disegno comunista. La ritorsione alla violenza terroristica dei gappisti ricadeva, tramite la reazione dei fascisti all'oscuro dei retroscena nel fronte opposto, sugli antifascisti non comunisti contrari alla guerra civile e coinvolti loro malgrado nella "politica della strage" voluta e attuata solo dal PCI. Oltre all'avvocato Zanatta vennero condannati a morte: il senatore Emilio Arlotti, il dottor Pasquale Colagrande, il commerciante Vittorio Hanau e suo figlio Mario, l'avvocato Giulio Piazzi, l'avvocato Mario Teglio, il commissionario Alberto Vita Finzi.

La rappresaglia venne eseguita dalle squadre veronesi e padovane. I condannati ignorarono fino all'ultimo momento la sorte che li attendeva. Verso le quattro del mattino li portarono tutti nel Castello Estense. Nessuno disse loro che stavano per essere fucilati. Poco dopo le cinque gli otto furono invitati a lasciare il Castello: «Dove ci portate?», domandarono alcuni. «Vi scortiamo fino alla piazza», fu la risposta «poi vi lasceremo liberi». Il gruppo, circondato da alcune decine di uomini armati, uscì dal Castello e si in-

camminò lungo Corso Roma, fiancheggiando il muretto che circonda il fossato, diretto verso la piazza. Dopo alcune decine di metri il gruppo si suddivise: davanti a tutti si trovarono a camminare il senatore Arlotti, i due Hanau e l'avvocato Zanatta; poco più dietro il dottor Colagrande, Piazzi, Teglio e Vita Finzi. «La città era immersa nella nebbia e nel silenzio più assoluto», ci ha raccontato un congiunto del senatore Arlotti che riuscì a ricostruire momento per momento la scena dell'uccisione. «Il rumore dei passi di molte persone che si avviavano verso la piazza mise in allarme il custode di una banca che ha la sua sede in Corso Roma, quasi di fronte al luogo dove avvenne l'eccidio. Da lui ho saputo come si svolsero i fatti. Quando il gruppetto di cui faceva parte il senatore Arlotti giunse al termine del muro che circonda il fossato del Castello, vicino alla statua del Savonarola, qualcuno disse: "Adesso potete andare, siete liberi". Allora risuonò nitida la voce di Arlotti che, rivolto all'avvocato Zanatta, pronunciò in stretto dialetto ferrarese una frase, intraducibile letteralmente, ma che significa: "Togliamoci di mezzo al più presto, che ci è andata ancora bene". Immediatamente dopo, Corso Roma si riempì di raffiche di mitra. La sparatoria durò quasi un minuto. Poi il silenzio scese di nuovo sulla città».

Otto trucidati sotto il Castello, uno in via Boldini: il cameriere Cinzio Belletti, che, sorpreso da una pattuglia mentre circolava senza rispettare il coprifuoco, si mise a fuggire e venne fulminato da una raffica. Ma quella notte furono uccisi sulle antiche mura estensi altri due ferraresi: l'ingeniere Girolamo Savonuzzi e il ragioniere Arturo Torboli. Non si è mai saputo chi abbia voluto la loro morte. La notizia della rappresaglia si sparse fulminea dovunque sollevando una ondata di sgomento, perché fu chiaro a chiunque che a Ferrara, con la morte di Ghisellini e l'uccisione degli undici antifascisti, era stato gettato il seme della guerra civile. E, di conseguenza, venne subito posta la domanda: a chi risaliva la responsabilità morale della strage? Chi aveva ucciso Ghisellini ben sapendo che l'uccisione di un moderato come il federale di Ferrara, avrebbe lasciato campo libero agli estremisti? A chi giovava, in altre parole, tutto il sangue versato nella città estense? la risposta era una sola: giovava ai comunisti, gli unici, tra l'altro, che non avevano perso uno solo dei loro dirigenti nella rappresaglia, e che avevano visto sparire, travolti dall'odio fratricida, tutti i componenti non comunisti del CLN che avevano accettato la proposta di Ghisellini di evitare a Ferrara gli orrori della guerra civile. Ma i comunisti non avevano interesse, data la violenza della rappresaglia che aveva gettato nel lutto tutto il Ferrarese, ad assumersi la responsabilità morale dell'uccisione di Ghisellini. Fu così che, nei mesi che seguirono la strage e specie alla fine della guerra, essi avallarono la voce secondo la quale il federale era stato assassinato da un fascista per rivalità interne di partito. Il motivo di questa decisione è chiaro: far convergere sui fascisti tutto l'odio e il risentimento popolare. Non solo: i comunisti fecero anche il nome del presunto assassino: un certo Carlo Govoni. Ma la verità era ben altra, come avrebbero poi testimoniato gli stessi comunisti.

Prima di tutto va precisato che, nel dopoguerra, furono condotte quattro inchieste per giungere a provare che Ghisellini era stato assassinato da un fascista: indagarono la Magistratura, la polizia, i carabinieri e il Comitato di liberazione nazionale. Le indagini non raggiunsero mai un risultato positivo: *non emerse mai la prova che Ghisellini fosse stato ucciso da un fascista e tanto meno dal Govoni. Superfluo aggiungere che nessuna indagine venne compiuta per scoprire se il federale poteva essere stato ucciso dai terroristi del PCI;* e questo, nonostante i rapporti della GNR di Pieve di Cento sul transito dell'automobile sul ponte del Reno, dai quali emergeva senza ombra di dubbio che a partecipare all'uccisione di Ghisellini erano stati almeno in

tre. E così la leggenda di Ghisellini, federale fascista di Ferrara, ucciso dagli stessi fascisti, divenne, già durante la guerra civile, ma soprattutto nei decenni successivi, una realtà indiscutibile, anche perché costantemente sostenuta dall'intero schieramento antifascista con il massiccio appoggio dell'"intellighentia" resistenzialista. "Leggenda" che raggiunse il suo culmine allorché, come già accennato prima, il regista Florestano Vancini realizzò un suo film dal titolo *La lunga notte del '43*, interamente ambientato in una Ferrara dove i fascisti repubblicani ammazzavano il federale Ghisellini, per avere così la possibilità di scatenare la rappresaglia sugli antifascisti innocenti.

Eppure, fin dal tempo della guerra civile, la verità sulla eliminazione "programmata" di Ghisellini era emersa in almeno due occasioni. La prima volta, un mese dopo l'assassinio, sull'edizione clandestina dell'*Unità* del 15 dicembre 1943, dove in quarta pagina, sotto il titolo *Traditori fascisti giustiziati*, si leggeva: «Le ultime due o tre settimane sono state dure per i traditori fascisti: a Torino, dopo il console Giardina, sono caduti sotto il piombo giustiziere dei patrioti altri tre traditori: Riva, Chiesa, Tricheri; a Imola è stato giustiziato un console fascista; a *Castel d'Argine (Bologna) uguale sorte è toccata al federale fascista di Ferrara*; a Sampierdarena (Genova) è stato abbattuto...», e così via. Il fatto che, nel notiziario comunista, Castel d'Argile fosse divenuto per errore Castel d'Argine (con la *n* anziché con la *l*) non significa nulla. Nel Bolognese non esiste, infatti, né esisteva nel 1943, alcuna località denominata Castel d'Argine. La seconda volta accadde a dieci mesi di distanza, allorché la radio inglese, nel notiziario delle Nazioni Unite dedicato ai partigiani, alle ore 8,20 del 24 settembre 1944 disse testualmente: «Foste proprio voi che nel novembre scorso giustiziaste il federale Ghisellini». Ma le due ammissioni non suscitarono echi di nessun genere. Non nei fascisti, che non leggevano *l'Unità* clandestina né ascoltavano, allora, i notiziari delle Nazioni Unite, né tra i comunisti che non avevano alcun interesse a far sapere che Ghisellini l'avevano ammazzato loro e non i fascisti. Un primo squarcio nel muro di omertà e di complicità che aveva immediatamente nascosto la verità sulla "lunga notte" di Ferrara, si ebbe nel luglio del 1962, vale a dire diciassette anni dopo la fine della guerra civile, quando l'autore di questo libro pubblicò sul settimanale *Gente*, di cui era redattore, la fotografia dell'articolo apparso sull'*Unità* clandestina di cui si è parlato prima, e che attribuiva ai partigiani comunisti l'eliminazione di Ghisellini. E a commento della pubblicazione, l'autore raccontò anche come era arrivato a rintracciare quel documento:

«... (ci) siamo arrivati seguendo una debolissima traccia fornitaci da un anziano ex comunista ferrarese che, terminata la guerra civile, preferì abbandonare le file del PCI. Questo ex comunista ci disse: "I rossi negarono di essere stati loro a eliminare Ghisellini. Hanno buon gioco anche perché l'unico che sapeva molto sulla questione e che, forse, avrebbe parlato, venne poi eliminato dai tedeschi a Fiorenzuola, nel settembre 1944, in seguito a una delazione di cui non si è mai conosciuta l'origine. Intendo parlare del mio vecchio e caro amico Ermanno Farolfi, il comunista che faceva parte del CLN mentre era federale Ghisellini. Ricordo però che, subito dopo l'uccisione di Ghisellini, circolò nelle nostre file la notizia che il "giustiziere" era un gappista bolognese appartenente a una squadra dislocata nel comune di Galliera, in via Cucco. Una prova, comunque, che l'uccisione del federale è stata compiuta dai comunisti esiste ancora. Tutto sta a trovarla. Si tratta di una notizia che mi capitò di leggere pochissimi giorni dopo l'eccidio del Castello Estense, in una pubblicazione clandestina del PCI. Non ricordo né la data né il tipo della pubblicazione. Ma se cercate con cura è probabile che possiate trovare qualche cosa". Diciamo subito che le indagini sono durate

a lungo. Ma, alla fine, trovammo la prova che cercavamo nella biblioteca dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a Milano, dove era raccolta un'ampia documentazione resistenzialista sulla guerra civile...»

Sul momento queste rivelazioni suscitarono solo delle prese di posizione negative da parte delle associazioni partigiane e dei soliti "storici della resistenza". Ma qualcosa cominciò comunque a incrinarsi negli ambienti comunisti già direttamente coinvolti nello scatenamento della guerra civile. Anche perché i "rossi" si stavano stancando di dover dividere i "meriti partigiani" con altre "forze antifasciste" che alla guerriglia avevano partecipato solo in minima parte. Così accadde che nel 1970 in una pubblicazione di Ezio Antonioni dal titolo *Gli inizi della lotta armata: Bologna verso la libertà* (quaderno 9/10 de *La Lotta*) venne pubblicata una prima veritiera ricostruzione dell'assassinio di Ghisellini: «L'uccisione del federale di Ferrara fu, dunque, un'azione di guerriglia partigiana. L'attentato fu deciso a Bologna. Mario Peloni incaricò dell'azione S. al quale aveva dato appuntamento nei pressi di Porta Saragozza, il 13 novembre. S. era un aviere che l'8 settembre si trovava a casa. S. era però già pronto a colpire il nemico vero, da tempo individuato, ed era politicamente consapevole della guerra che bisognava fare. Raggiunse nello stesso giorno Ferrara. A Porta Bologna (*probabilmente, vuole dire "Porta Reno", ossia la porta della cinta muraria da cui parte la strada che conduce a Bologna*) ad attenderlo con un giornale in mano, per farsi riconoscere, vi era un ex combattente della repubblica spagnola, il toscano Vasco Mattioli. Con un compagno studiarono il piano e, il giorno seguente, Igino Ghisellini veniva colpito inesorabilmente». Il muro del silenzio, che aveva resistito per venticinque anni, si era così frantumato.

Nel successivo gennaio del 1976, infatti, un partigiano comunista bolognese, Sonilio Parisini, intervistato da Renato Sitti, dichiarò che nell'inverno 1943-44, tra i gruppi partigiani del Modenese dove egli operava, si diceva apertamente che Igino Ghisellini era stato ucciso da un comunista, e aggiunse che nell'immediato dopoguerra aveva saputo che a uccidere il federale di Ferrara era stato un "compagno di Cento". Ma la ricostruzione definitiva dell'attentato terroristico che aveva portato all'assassinio di Ghisellini venne nel 1983 da Spero Ghedini (segretario della Federazione ferrarese del PCI nel 1944, commissario unico delle formazioni partigiane locali, rappresentante del PCI nel CLN provinciale, poi sindaco di Ferrara dal 1956 al 1963. In un suo libro dal titolo *Uno dei centoventimila* (Edizioni La Pietra, Milano), Spero Ghedini raccontò: «Il gerarca fu infatti giustiziato dai partigiani e non ucciso dagli stessi fascisti in dissenso con lui, tesi lasciata circolare per diversi anni senza che nessuno intervenisse per smentirla. Io stesso, in una intervista rilasciata qualche anno fa al periodico *Vie Nuove*, sono stato in grado di confermarlo. L'attentato fu preparato accuratamente da Mario Peloni che poté contare su tre compagni, dopo aver discusso a fondo con loro sulla opportunità e sul significato esemplare dell'azione. Uno dei tre era un ferrarese, di cui però nessuno di noi ricorda il nome. Si trattava di un atto imposto sia dallo stato di lotta aperta che dalla necessità di impedire, con ogni mezzo, la riorganizzazione del Partito fascista e di salvaguardare l'unità recentemente raggiunta dal movimento antifascista, che la falsa e subdola opera "pacificatrice" svolta da uomini come Ghisellini tendeva a minare». Spero Ghedini non ammetteva quindi solo l'uccisione del federale da parte dei comunisti ma ne rivendicava gli autentici scopi: vanificare ogni sorta di pacificazione (perseguita dai fascisti e dall'antifascismo non comunista) e scatenare la guerra civile.

Sempre in un'intervista rilasciata nel novembre del 1983, Spero Ghedini tornò sull'argomento con precisazioni ancora più significative sui motivi strategici che avevano spinto i comunisti a uccidere il federale di Ferrara e sul

perché avevano deciso solo dopo tanti anni di dire la verità:

*«Come si svolse l'azione?»*

«Il federale Ghisellini era stato seguito più volte quando la sera tornava a Casumaro per conoscerne orari, itinerari e abitudini. Quella notte i compagni bloccarono l'auto lungo la strada, uno solo sparò e uccise Ghisellini. Poi auto e cadavere furono portati a Castel d'Argile per sviare le indagini.

«L'attentato avvenne alla periferia della città, si può dire a poche centinaia di metri dalla federazione fascista». (Ricostruzione dell'episodio pienamente aderente a quanto raccontato da Giuseppe Bonazzi, N.d.A.).

*«Lei ha scritto di non ricordare il nome del comunista ferrarese che partecipò all'agguato. È un'affermazione poco convincente. Nel numero del 28 luglio scorso, "Candido Nuovo" indica proprio in lei uno degli autori dell'attentato».*

«Il nome non lo ricordo proprio, ma se lo ricordassi non lo direi. *Candido* si sbaglia. Io non partecipai all'azione. A quel tempo il partito mi aveva affidato compiti organizzativi, non operativi».

*«Come prese consistenza la voce che Ghisellini era stato ucciso da un fascista per dissensi politici interni?».*

«Era una versione che faceva comodo a tutti. Consentiva ai fascisti di nascondere all'opinione pubblica che anche in provincia di Ferrara era iniziata la resistenza attiva contro il regime, e ai comunisti di defilarsi e di agire più liberamente nella clandestinità. Molta gente ne è ancora convinta».

*«Perché ora i comunisti rivendicano la paternità dell'attentato?».*

«Perché oggi sono cadute le motivazioni che consigliavano di mantenere il riserbo e perché s'impone l'esigenza di ristabilire la verità storica».

Questa la verità, raccontata da chi ricopriva un ruolo



di primissimo piano nell'applicazione della strategia comunista per scatenare la guerra civile in Italia: una strategia che, come confermato dall'assassinio di Ghisellini già nel novembre 1943, doveva portare all'applicazione spietata di quella "politica della strage" che, subito dopo l'8 settembre, aveva costituito l'elemento principale dell'azione comunista nel nostro Paese per inserirlo, con il terrorismo, nell'orbita dell'Unione Sovietica. Una strategia spietata e criminale, ribadita e magnificata senza mezzi termini nel commento scritto da R. Sitti al libro di Luigi Sandri dal titolo *Ferrara: agosto 1944* (edito dal Centro Studi storici della resistenza ferrarese): «Si giunse così all'eccidio del 15 novembre 1943 del Castello estense compiuto per l'uccisione del fascista Ghisellini. La notte fra il 14 e il 15 novembre furono arrestate in vari luoghi della città un'ottantina di persone, fra antifascisti ed ebrei. Fu certo facile per le squadre fasciste individuare quelle persone, tenendo conto che i loro nominativi facevano parte di un nutrito elenco in loro possesso che probabilmente era stato compilato in parte dallo stesso Federale Ghisellini che aveva potuto avere contatti con antifascisti provenienti da ambienti piccolo-medio borghesi inviati a discutere una qualche forma di accordo di "pacificazione". L'incontro era avvenuto nello studio dell'Avv. Mario Zanatta e si era concluso con l'accordo di evitare violenze sia da una parte che dall'altra. Tutti i partecipanti all'incontro furono arrestati immediatamente dopo l'uccisione di Ghisellini. Più guardinghi erano stati i rappresentanti antifascisti del movimento operaio o comunque la componente, che era la maggioranza, comunista che non aveva aderito all'iniziativa. L'episodio spiega la decisione di procedere alla eliminazione del Federale fascista che avvenne, come riferisce con ampi e circostanziati particolari, Ezio Antonioni, sulla base delle testimonianze dei protagonisti, in un noto testo che non ha mai trovato smentita, da parte di un Gap di partigiani comunisti nel

timore che la demagogica iniziativa di "pacificazione" del Ghisellini mettesse in pericolo l'unità appena raggiunta dal movimento antifascista».

E tanto basta per chiarire definitivamente a chi va attribuita la responsabilità morale e politica dell'assassinio di Igino Ghisellini e del bagno di sangue che ne seguì.

## L'UCCISIONE DEL FEDERALE DI MILANO

Il secondo obiettivo fu Milano. La grande città lombarda era diventata, praticamente, la vera capitale della repubblica di Mussolini. Vi avevano posto la loro residenza numerosi ministeri e alti comandi militari. La federazione fascista era giunta a contare oltre 20.000 iscritti; altri 30.000 milanesi si erano arruolati nelle forze armate della RSI. L'intera provincia, superato lo smarrimento e la disperazione dei giorni dell'armistizio, aveva ritrovato una calma forse anormale ma che, in ogni caso, aveva permesso la ripresa di tutte le attività. Gran parte del merito di questa tranquillità spettava ad Aldo Resega, l'uomo che Mussolini aveva messo a capo della federazione fascista milanese.

Resega aveva 45 anni. Valoroso combattente, si era brillantemente affermato anche nella vita civile diventando direttore di una importante industria. Subito dopo l'8 settembre aveva aderito alla RSI impegnando tutte le sue forze per frenare le intemperanze e gli eccessi degli elementi più estremisti del fascismo milanese. Fu questo uno dei motivi che indussero Mussolini a nominarlo commissario federale.

A questo proposito ecco una testimonianza di indiscutibile valore: quella di Carlo Silvestri, il noto uomo politico e storico antifascista, che fu testimone e protagonista di tanti avvenimenti durante la RSI. Scrive Carlo Silvestri nel suo libro *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* (ediz. Longanesi, 1949): «Aldo Resega aveva operato contro la guerra civile. Egli aveva accettato il pericoloso posto di federale di Milano solo perché, mi aveva detto, la presenza di Graziani lo aveva rassicurato che il nuovo governo sarebbe stato al servizio della Patria e non della fazione».



Sta di fatto che le prime azioni compiute dai comunisti in provincia di Milano non scatenarono rappresaglie proprio perché Aldo Resega si oppose decisamente a qualsiasi ritorsione. Il primo attentato i comunisti lo compirono l'11 novembre 1943: sistemarono una bomba nell'ufficio turistico germanico alla stazione centrale. L'esplosione uccise due soldati tedeschi. Il comando delle SS pretese la fucilazione di venti ostaggi. Aldo Resega rispose che la federazione fascista non avrebbe permesso la strage. I tedeschi recedettero dalla richiesta. Pochi giorni dopo i comunisti uccisero il fascista repubblicano Pietro De Angeli. Poi un altro fascista: Piero Lamperti. Anche in queste due occasioni Aldo Resega si rifiutò di procedere a rappresaglie nonostante le pressioni esercitate su di lui dagli estremisti.

Era evidente che, perdurando Resega a capo della federazione, Milano non si sarebbe mai tramutata in un campo di battaglia. Fu così che i comunisti decisero di eliminarlo. L'azione, a dire il vero, non presentava eccessiva difficoltà. Resega abitava con la sua famiglia in via Bronzetti, nei pressi di Porta Vittoria. Trascorreva la mattinata nell'industria di cui era direttore e si recava nel pomeriggio in federazione. Quattro volte al giorno, con puntuale regolarità, usciva o rientrava nella sua abitazione. Non era scortato; non portava armi. Vestiva sempre in borghese ed effettuava i suoi spostamenti in città usando sempre il tram. Tendergli un agguato era estremamente facile. Fu ucciso con otto revolverate la mattina del 18 dicembre 1943, a pochi passi di distanza dalla soglia della sua casa. «L'uccisione del federale repubblicano Resega», commenta ancora Carlo Silvestri «conseguì gli obiettivi voluti. Resega era un moderatore. Egli voleva la riconcillazione

tra gli italiani. Lui abbattuto, prevalsero gli elementi più violenti del fascismo repubblicano». Il 19 mattina, infati, otto antifascisti, assolutamente estranei all'uccisione di Resega, pagarono con la vita colpe non loro. Ecco i nomi di queste vittime: Carmine Capolongo, Fedele Cerini, Giovanni Cervi, Luciano Gaban, Alberto Maddalena, Carlo Mendel, Amedeo Rossin, Giuseppe Ottolenghi.

Occorre aggiungere che i comunisti fecero di tutto per esasperare la situazione. Durante i funerali di Aldo Resega, infatti, alcuni comunisti, nascosti in due palazzi prospicenti la piazza del Duomo, aprirono il fuoco sul corteo. Non vi furono morti. Gli attentatori fecero in tempo a fuggire. Ma la tensione si aggravò paurosamente.

Subito dopo quelle tragiche ore, e sfruttando il sentimento di indignazione popolare di fronte alla fucilazione degli otto ostaggi, i comunisti tentarono, come già avevano fatto a Ferrara, di attribuire la morte di Resega a contrasti interni esistenti nella federazione fascista. Misero in giro la voce, anzi, che a uccidere Resega era stato il comandante della Legione "Muti", di cui era nota l'opposizione a Resega da lui accusato, a torto, di mancanza di polso. La voce, a dire il vero, non trovò molto credito. A fine guerra, convintisi della inutilità della manovra (altrove invece rivelatasi molto efficace), i comunisti si decisero a raccontare nei particolari la verità sulla morte del federale.

Il racconto apparve sul numero 97 dell'*Unità*, edizione milanese, del 25 aprile 1948. Era firmato "Giulio", il nome di copertura di uno degli attentatori. Lo riproduciamo integralmente perché è uno dei documenti più impressionanti e indicativi della mentalità che guidò i comunisti nell'applicare spietatamente le regole della loro "guerra privata".

«La mattina del 17 dicembre 1943», si legge in questa relazione «secondo gli ordini ricevuti, ci siamo recati sul posto. Due di noi hanno preso il tram, altri due la bicicletta. Con loro c'era anche la ragazza che doveva indicarci



l'uomo. Anche lei era in bicicletta. A una fermata del tram l'abbiamo vista, ferma con i nostri due compagni; lei non poteva vedere noi. C'era molta nebbia e faceva molto freddo. Ma quella mattina lui non è comparso. Lo abbiamo aspettato fino alle 9, come ci era stato ordinato, poi ce ne siamo andati. Noi non sapevamo ancora di chi si trattasse, sapevamo solo che era un'azione molto importante. La mattina dopo siamo ritornati sul posto, io e "Barbison" in tram, gli altri due in bicicletta con la ragazza.

«Siamo scesi dal tram a Porta Vittoria, e alle 7,30 eravamo sul posto. L'uomo doveva uscire da un portone di via Bronzetti per andare a prendere il tram. Davanti al portone la ragazza e il nostro comandante si erano messi a chiacchierare: quando l'uomo usciva, dovevano fare come se si salutassero, e dividersi. Io e "Barbison" ci mettemmo dietro l'edicola che c'è di faccia al Verziere: lui doveva attraversare la strada davanti a noi. Il quarto compagno stava sull'angolo di corso XXII Marzo, di copertura. Io e "Barbison" abbiamo comperato anche un giornale. Io ho comperato il "Corriere", però non leggevo: primo perché guardavo il portone, secondo perché non avrei visto nemmeno i titoli più grossi. Pensavo solo all'azione che dovevo fare.

«A poca distanza da noi era fermo un tipo. Io e "Barbison" abbiamo avuto lo stesso pensiero: che fosse un poliziotto in borghese. Il comandante e il compagno di copertura avevano lasciato le loro biciclette vicino all'edicola, appoggiate al marciapiede col pedale; dovevano servire a me e a "Barbison" per la ritirata. Siamo rimasti molto tempo ad aspettare. Alle 8,25 un signore è uscito dal portone. La ragazza ha dato la mano al compagno, che si è tolto il cappello: abbiamo capito che era lui. Mi sono sentito come scattare sull'attenti. Sempre con il giornale in mano ci siamo staccati dall'edicola. "Barbison" aveva la rivoltella sotto il giornale, io ce l'avevo in tasca.

«Il signore si stava infilando i guanti attraversando la

strada. Noi siamo scesi dal marciapiede e in pochi passi gli abbiamo tagliato la strada, ci siamo posti uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Aveva finito di infilare un guanto e cominciava a infilare l'altro, quando è giunto sull'angolo del corso. Noi eravamo a un passo da lui. Abbiamo sparato quattro colpi ciascuno; è caduto con le mani in avanti. Un attimo prima di sparare ho dato ancora un'occhiata al tipo che mi era sembrato un poliziotto, ma non si era mosso di un passo. Con due salti siamo stati in sella. La giornalaia ha poi detto che avevamo rubato due biciclette per scappare. Abbiamo pedalato in fretta per mezzo chilometro. Poi non ce n'era più bisogno, però non abbiamo rallentato molto. Poco dopo le nove eravamo a casa del comandante. Lui e l'altro compagno di copertura erano rimasti qualche minuto a vedere come si mettevano le cose, ma non avevano certo aspettato che arrivasse la polizia. Alle dieci abbiamo saputo il nome del fascista ucciso: era Aldo Resega, il federale dei repubblichini milanesi. Allora ci siamo abbracciati quasi piangendo. L'azione era andata perfettamente».

## L'UCCISIONE DEL FEDERALE DI BOLOGNA

Dopo Ferrara e Milano fu la volta di Bologna. La capitale emiliana era un'altra delle città-chiave che i comunisti dovevano assolutamente immergere nel caos della guerra civile. Mettere fascisti e tedeschi in difficoltà a Bologna significava ostacolarli seriamente nel cuore della Valle Padana. Ma la città e la provincia non avevano mostrato, una volta ristabilito l'ordine dopo le giornate dell'armistizio, alcuna velleità di lotta nei confronti dei tedeschi e dei fascisti. La tranquillità imperava ovunque. La chiamata alle armi ordinata dal governo della RSI aveva visto affluire alle caserme il 94 per cento dei coscritti. Anche a Bologna, come a Ferrara e a Milano,



questa tranquillità era stata favorita dall'atteggiamento dei dirigenti fascisti e, soprattutto, dalla politica di "non aggressione" instaurata dal segretario della federazione fascista, Eugenio Facchini. Questi aveva 32 anni: laureato in lettere, studioso dei problemi politici e sociali, aveva aderito alla RSI nella convinzione che la "socializzazione" ventilata da Mussolini con la costituzione della nuova repubblica potesse conquistare al fascismo la fiducia delle masse popolari. In questa convinzione aveva voluto incontrarsi con i capi più amati e seguiti del socialismo bolognese, Paolo Fabbri e Giuseppe Bentivogli allo scopo di stringere accordi ed evitare al Bolognese gli orrori della guerra civile. Ed era pienamente riuscito nel suo scopo.

I comunisti, naturalmente, non potevano certo accettare una situazione del genere. E passarono all'attacco. L'organizzazione rossa bolognese era agli ordini di un notissimo capo comunista, Ilio Barontini, detto "Dario". Ecco la rievocazione delle primissime azioni comuniste nella descrizione che ne fa lo storico antifascista Renato Carli Ballola nel suo libro *Storia della Resistenza* (Ed. Avanti!, 1957). «Anche Ilio Barontini torna in Italia con l'esperienza di lotta della Spagna e del *maquis* francese. Giunto a Bologna ai primi di ottobre, egli raccoglie intorno a sé una decina di uomini divisi in due squadre, impianta un'officina clandestina per la confezione di ordigni esplosivi e il 18 dicembre dà il via alla prima azione di sabotaggio: il collocamento di una bomba a scoppio ritardato su una finestra del comando tedesco a villa Spada. Segue, a fine dicembre, il lancio di due bombe in una saletta del ristorante Fagiano, dove si trovava la mensa ufficiali tedesca e, il 25 gennaio 1944, l'eliminazione del federale fascista Eugenio Facchini, giustiziato a colpi di pistola nella stessa sede del GUF (Gruppo Universitario Fascista: N.d.R.) in via Zamboni».

L'esposizione del Carli Ballola, esattissima per quanto riguarda l'illustrazione della tecnica applicata dai comunisti

anche nel Bolognese allo scopo di scatenare la guerra civile, richiede alcune precisazioni. Le indagini da noi compiute ci hanno infatti permesso di appurare determinati particolari e di chiarire i motivi per cui il Facchini venne ucciso. Per esempio: la prima azione di sabotaggio dei comunisti bolognesi non fu quella del 18 dicembre a villa Spada, ma risale alla fine dell'ottobre precedente. Si trattò di una bomba che esplose nel ristorante "Diana" uccidendo due giovani sposi in viaggio di nozze.

Eugenio Facchini, poi, non venne "giustiziato a colpi di pistola nella stessa sede del GUF in via Zamboni". Una frase del genere può far credere che gli attentatori siano penetrati, per compiere l'azione, fin nell'interno degli uffici del GUF. Il federale, invece, non aveva occasione, già da molto tempo, di frequentare i locali del GUF: si recava però quotidianamente in via Zamboni per consumare i pasti alla mensa universitaria. Era questa una sua abitudine che tutti conoscevano perfettamente. Facchini, inoltre, come Ghisellini e Resega, non si faceva proteggere da nessuna scorta ed era solitamente disarmato. Gli attentatori lo attesero sul portone della sede del GUF: lasciarono che si avviasse su per la scala che conduceva alla mensa e gli scaricarono alle spalle tutti i colpi delle loro rivoltelle. Eugenio Facchini morì sul colpo. I suoi uccisori non furono mai identificati. È certo comunque che essi dipendevano da un comando che aveva sede a Galliera, alle porte di Bologna, in via Cucco. Sembra accertato, ma non abbiamo mai raggiunto la prova decisiva, che di lì sia partito anche il terrorista che uccise il federale di Ferrara. La morte di Facchini, come i comunisti avevano perfettamente calcolato, scatenò anche a Bologna gli elementi più estremisti della federazione fascista. Si riunì immediatamente un tribunale rivoluzionario che giudicò dieci antifascisti sospettati di attività clandestina contro la RSI. Nessuno di questi era sicuramente responsabile della uccisione di Facchini. Ma nove di essi furono condannati a



morte e fucilati: tra le vittime, un giornalista del *Resto del Carlino*, Ezio Cesarini.

Ma l'ultima precisazione, la più importante, riguarda i motivi per cui il federale di Bologna venne eliminato. E qui bisogna risalire agli accordi che Facchini aveva stretto con Paolo Fabbri e Giuseppe Bentivogli. Per i comunisti, che volevano a tutti i costi la guerra civile, questo accordo era quanto mai negativo. I rossi, però, non se la sentivano, in quei giorni, di spezzare la tregua esistente nel Bolognese eliminando i due esponenti socialisti: poteva essere molto pericoloso e creare una insanabile frattura in quello schieramento antifascista che volevano giungere a dominare. Fu così che trovarono più sbrigativo e producente uccidere il Facchini. Ma aggiungiamo subito un particolare: nell'imminenza della fine della guerra assassinarono anche Paolo Fabbri e Giuseppe Bentivogli, due galantuomini che avevano imparato troppe verità sui comunisti e sulla loro "guerra privata".

## L'UCCISIONE DEL FEDERALE DI FORLÌ

L'ultimo federale ucciso nel "periodo d'incubazione" della guerra civile fu quello di Forlì: il maggiore Arturo Capanni. Venne colpito a morte il 10 febbraio 1944 presso la sua abitazione, a San Varano, una frazione di Forlì. L'uccisione di Capanni venne decisa dai comunisti per due motivi: uno di ordine pratico e l'altro di natura politica. Il motivo pratico: Capanni, valoroso soldato, era un elemento moderato, molto stimato anche dai suoi avversari. Era stato messo a capo della federazione solo da dieci giorni, proprio per impedire che gli elementi più giovani e turbolenti del fascio forlivese si abbandonassero nuovamente a delle azioni estremiste che avevano turbato la tranquillità della provincia. Il motivo politico: Forlì era la città di Mussolini. I

comunisti avevano quindi la necessità che proprio a Forlì scorresse molto sangue.

Capanni, come Ghisellini, Resega e Facchini, seguiva degli orari molto esatti: tornava a casa a pranzo e a cena. Anche lui non andava in giro con la scorta armata. Circolava, da solo, in bicicletta. Gli attentatori lo attesero lungo la strada e gli spararono alle spalle. Forlì, e specie gli abitanti della frazione di San Varano, vissero ore di incubo. Tutti erano certi che i fascisti, esasperati, avrebbero vendicato il loro federale. Ma la rappresaglia questa volta, non ci fù. Quando già erano stati scelti i dieci ostaggi da mettere al muro, la vedova di Capanni, signora Carlotta Della Valle, non volle che del sangue innocente andasse ad aggiungersi a quello di suo marito. Venne ascoltata. Dieci persone le dovettero la vita. Ma il furore e l'odio scatenato dai comunisti avevano ormai incendiato animi e coscienze e, dovunque, il sangue chiamava altro sangue.

Questa è la verità sui quattro episodi più clamorosi con i quali nelle settimane che seguirono l'8 settembre e la costituzione della RSI, i comunisti presero l'iniziativa della guerra civile. Ma in quel primo, tragico inverno 1943-'44, furono centinaia i fascisti che caddero sotto il piombo delle squadre terroristiche. Per essere esatti, tra il settembre 1943 e il 10 febbraio 1944, data dell'uccisione di Capanni, vale a dire in quel periodo che abbiamo definito di "incubazione" della lotta fratricida, caddero assassinati in imboscate 296 fascisti repubblicani e appartenenti alle forze armate della RSI. Questa cifra non comprende i militari deceduti in seguito a eventi bellici o in operazioni di rastrellamento. L'elenco è stato tratto dalla cronaca dei quotidiani dell'epoca, provincia per provincia. Vale la pena di precisare che solo pochissime di queste uccisioni furono seguite da rappresaglia.

Nel 1950, allorché venne chiamato a testimoniare davanti al Tribunale militare che giudicava il Maresciallo Rodolfo Graziani, il socialista Carlo Silvestri documentò che ricadeva sui comunisti la responsabilità di aver scatenato la guerra civile. Dopo aver elencato le uccisioni compiute dalle squadre terroristiche rosse nell'inverno del 1943, Carlo Silvestri disse: «L'iniziativa della guerra civile non fu di Graziani e di Mussolini, non fu del fascismo repubblicano. Affinché non vi siano ombre di chiarezza, testimonio, ancora una volta, che tutte queste uccisioni furono volute col criterio di esasperare la situazione e di rendere inevitabile la guerra civile secondo il desiderio di Mosca».

CAPITOLO SECONDO

# LA VERITÀ SULLA RAPPRESAGLIA DELLE FOSSE ARDEATINE

## (25 marzo 1944)

Sulla strage delle Fosse Ardeatine, compiuta dai tedeschi il 25 marzo 1944 e nella quale trovarono la morte 335 ostaggi esiste una vasta letteratura. Ad ogni anniversario, inoltre, solenni manifestazioni ricordano agli italiani il tragico episodio rievocando con abbondanza di particolari la macabra sequenza delle vittime prelevate in piena notte dalle diverse carceri dove si trovavano rinchiuse, trasportate alla periferia di Roma e infine trucidate, a gruppi di cinque, nelle gallerie sottostanti alla via Ardeatina.

Ma un'attenta analisi sia delle pubblicazioni, sia dei discorsi o degli articoli commemorativi ci ha portato alla constatazione che mai, in nessuna occasione, si sono voluti rievocare con sincerità i fatti che determinarono lo spaventoso massacro: o si tacciono del tutto, o se ne dà una interpretazione tanto sommaria quanto falsa. Si vuole sostenere, in definitiva, e senza produrre la documentazione storica necessaria, che la strage delle Ardeatine non fu che lo sfogo bestiale dei comandi germanici di fronte alla impossibilità di afferrare e fucilare gli eroici partigiani, che, con la loro attività, tenevano in scacco ingenti forze germaniche infliggendo loro gravissime perdite e agevolando l'avanzata delle truppe alleate verso la capitale italiana. In altre parole, si vuole dimostrare che i 335

trucidati rappresentarono il sanguinoso olocausto offerto da Roma "città aperta" alla causa della libertà e della democrazia nel quadro di una lotta senza quartiere intessuta di leggendari eroismi.

Non saremo certo noi a mettere in dubbio la gravità e la paurosa entità di questo olocausto. Riteniamo però che a tanti anni di distanza dalla fine della guerra civile non si possa continuare a falsare la realtà. E la realtà, purtroppo, è che i caduti delle Fosse Ardeatine non versarono il loro sangue per la causa della libertà e della democrazia: vennero coscientemente sacrificati sull'altare della "guerra privata" scatenata dai comunisti in Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'attentato di via Rasella, che provocò la strage delle Ardeatine, venne infatti organizzato e condotto a termine dai "gappisti" comunisti che operavano a Roma: e coloro che lo vollero e lo eseguirono sapevano benissimo che l'atto terroristico avrebbe provocato esclusivamente una durissima rappresaglia tedesca contro degli innocenti, senza affrettare di una sola ora l'occupazione di Roma da parte degli angloamericani. Ma i comunisti volevano solo creare dei martiri su cui potere speculare, e liberarsi nello stesso tempo, come vedremo, di molti esponenti antifascisti non comunisti facendoli ammazzare dai tedeschi: il loro piano riuscì perfettamente.

È necessario, per inquadrare il clima in cui maturò la tragedia, illustrare la situazione della capitale italiana in quel periodo. Dichiarata "città aperta" dai comandi tedeschi e interdetta alla sosta o al transito delle truppe combattenti, Roma, che ormai si trovava nelle immediate retrovie del fronte, viveva ore drammatiche e assurde. La grande città rigurgitava di profughi, oltre mezzo milione, che avevano cercato asilo tra le sue mura specie dopo lo sbarco alleato ad Anzio e Nettuno. I viveri scarseggiavano paurosamente. La



città era letteralmente alla fame. Gli angloamericani spezzonavano e mitragliavano tutti i mezzi di trasporto su tutte le strade che conducevano a Roma. Per rifornire la capitale, il Vaticano tentò di impiegare i suoi camion recanti grandi contrassegni della Santa Sede: furono mitragliati anche quelli. Racconta il Trabucco nel suo libro *La prigionia di Roma*, che nell'aprile 1944 un fiasco di olio costava mille lire (pari a 70.000 lire del 1962), una arancia 10 (circa 700 lire) e un uovo 13 (circa 900). Scorte non ce n'erano. Si verificarono numerosi assalti ai forni, specie a Trastevere.

Ogni giorno, inoltre, le bombe angloamericane interrompevano delle condutture idriche, condannando alla sete interi quartieri e portando alle stelle anche il prezzo di una damigiana d'acqua, o dei cavi ad alta tensione, paralizzando gli impianti elettrici della città e le linee tranviarie. La fame, l'inazione, l'angosciosa attesa di quanto poteva accadere da un momento all'altro, lo scatenarsi degli odii di parte e delle passioni, avevano determinato nella grande città assediata un clima di intollerabile tensione che si aggravava di ora e in ora. In quel clima, in quella atmosfera allucinata, accaddero migliaia di episodi incredibilmente assurdi, decisamente umoristici o spaventosamente tragici: migliaia di episodi che qualcuno, prima o poi, dovrà decidersi a raccogliere e a raccontare fedelmente e, soprattutto, onestamente, per dare finalmente l'idea esatta di che cosa fu l'esistenza di Roma "città aperta". Quel poco che si è detto finora, specie attraverso la produzione cinematografica, ha solo contribuito a falsare la realtà.

Roma, infatti, non visse solo la terribile razzia dei 1000 ebrei compiuta dalle SS nell'ottobre del 1943, le uccisioni dei fascisti e dei tedeschi per le strade, il massacro delle Ardeatine: ma anche la tragicomica e indignitosa storia dei conventi gremiti di generali badogliani e di esponenti antifascisti travestiti da frati e da preti, e le farsesche vicende di migliaia e

migliaia di persone che si credettero ricercate dalle polizie tedesche e fasciste e che invece furono solo vittime di bene organizzati imbrogli. Vale la pena di spendere due parole per quest'ultimo aspetto, quasi del tutto inedito, della situazione romana. La capitale, come è ovvio, pullulava di personalità e di personaggi che erano o che si ritenevano importanti. Tutti questi signori, poi, chi più chi meno, avevano attivamente contribuito a potenziare il regime fascista durante venti anni di governo. Dopo la caduta di Mussolini, naturalmente, si erano messi in disparte, o avevano addirittura cambiato bandiera. L'avvento della RSI li aveva posti in una situazione difficilissima: tornare nelle file fasciste significava incorrere nelle vendette dell'antifascismo che avanzava al seguito delle baionette angloamericane; non tornarci, poteva significare esporsi alle rappresaglie dei fascisti repubblicani e dei tedeschi. In realtà, fascisti e tedeschi non avevano nè il tempo nè le forze sufficienti per un'azione di repressione così vasta da coinvolgere migliaia e migliaia di individui. Davano la caccia a un numero limitato di persone, quasi tutte responsabili, in misura più o meno grave, dell'armistizio e del mutamento di fronte dell'8 settembre o appartenenti alle formazioni clandestine antifasciste. Tutti gli altri, quindi, avrebbero potuto restarsene tranquilli in attesa dell'arrivo delle armate angloamericane.

Ci fu allora qualcuno che ebbe la brillante idea di sfruttare la paura che attanagliava i suddetti personaggi. Cominciarono così a pervenire a tizio e a caio informazioni "riservate" a proposito di "indagini in corso" sulle loro persone da parte delle polizie tedesche e fasciste. Questo primo annuncio gettava il seme del terrore di un probabile arresto. Seguivano notizie ancora più precise sull'esistenza di "liste" comprendenti centinaia di nominativi sui quali si sarebbe sfogata la furia vendicatrice germanica o fascista. Ma per sapere se si



era o no compresi nelle liste, bisognava pagare e pagare salato. E quasi tutti quelli che sborsarono dei soldi per saperlo, ricevettero la poco consolante risposta di essere in lista. Di qui fughe precipitose, cambiamenti di domicilio, uso di documenti falsi forniti a caro prezzo, solitamente, dagli stessi individui così bene "al corrente" dei "piani repressivi" tedeschi o fascisti.

Questa faccenda delle liste seminò il terrore nella capitale. Si calcola che almeno quarantamila persone abbiano vissuto giorni e settimane di angoscia e di paura, vivendo nella clandestinità o nella semiclandestinità, con la certezza di essere braccate dalle polizie fasciste e germaniche. Queste liste invece non furono mai compilate: non ne furono mai trovate, nè se ne ebbe sentore nel corso dei tanti processi che vennero celebrati contro i fascisti, a cominciare da quello contro il questore di Roma, Pietro Caruso, giudicato e condannato a morte mentre ancora durava la guerra. Nessuno però volle mai ammettere ufficialmente che le famigerate liste non erano mai esistite: tanto meno i "perseguitati", che della "persecuzione" si valsero naturalmente a guerra finita per circondarsi di una utilissima aureola di martirio. Ecco spiegato, comunque, perchè mai Roma pullulasse a guerra finita di personaggi che raccontavano di essere stati "vittime" dei tedeschi e dei fascisti, e che non hanno mai voluto ammettere di essere stati, in realtà, vittime di un imbroglio.

Ma se questo era l'aspetto tragicomico della situazione ben altri elementi, molto più concreti e drammatici, contribuivano a rendere veramente esplosiva quella primavera romana del 1944. La capitale, infatti, pur essendo stata proclamata "città aperta" e pertanto esclusa dal catastrofico rischio di vedere gli opposti eserciti scontrarsi tra le sue case, era diventata ugualmente campo di battaglia per gli uomini e le organizzazioni che militavano e servivano sulle due barricate. Ecco

un quadro, sia pure sommario, delle forze che si fronteggiavano nella grande città.

La federazione fascista, che aveva riaperto i battenti nelle ore immediatamente successive all'armistizio dell'8 settembre, contava oltre 35.000 iscritti. Altri ventimila romani, in gran parte volontari, militavano nelle file dell'esercito repubblicano. Oltre cinquantacinquemila cittadini della capitale avevano così dato apertamente la loro adesione alla Repubblica Sociale Italiana. Ai primi di marzo del 1944, però, molti di questi fascisti non si trovavano più a Roma: si erano trasferiti al Nord al seguito degli uffici governativi o per sfuggire alla ormai imminente occupazione angloamericana. Tutti coloro infine che facevano parte delle forze armate erano dislocati con i loro reparti in altre zone della RSI. Erano rimasti così nella capitale non più di venticinquemila fascisti, comprendendo nel numero anche un'alta percentuale di donne, che rappresentavano comunque una forza notevole e che non si lasciavano sfuggire alcuna occasione per confermare clamorosamente, anche nei confronti dei tedeschi, la loro fedeltà a Mussolini e alla RSI.

Le formazioni armate fasciste nella capitale erano state ridotte, dopo la proclamazione di Roma "città aperta", a pochi reparti preposti al mantenimento dell'ordine pubblico: alcune compagnie della PAI (Polizia Africa Italiana), un battaglione della Guardia nazionale repubblicana, guardie di finanza, carabinieri. La questura funzionava regolarmente al completo dei suoi effettivi. In tutto poco meno di 5000 uomini. I tedeschi, a loro volta, mantenevano nella capitale il battaglione "Bozen" (Bolzano), composto di territoriali altoatesini, con funzioni di polizia, e un reparto di "SS" al comando del maggiore Herbert Kappler. Complessivamente circa 1000 uomini. Nella città avevano sede inoltre numerosi uffici amministrativi militari sia tedeschi che della RSI: molti alberghi erano stati



requisiti per i soldati in licenza o trasformati in ospedali militari. Tutti gli organismi militari germanici erano alle dipendenze del generale Maeltzer.

Queste erano le forze italiane e tedesche presenti a Roma agli inizi della primavera del 1944. Aggiungiamo subito, però, che queste erano le forze che "si vedevano": c'erano poi le altre, quelle che non comparivano alla luce del sole, vale a dire i servizi segreti di polizia politica, di controspionaggio. Quanti siano stati effettivamente gli organismi del genere in funzione a Roma non è facile a dirsi. I fascisti disponevano dell'ufficio politico della federazione; la GNR aveva un suo ufficio di investigazione; la questura faceva funzionare la squadra politica. Alle dipendenze del ricostituito esercito repubblicano operavano poi gli agenti del SIM (Servizio informazioni militari). Anche la "Decima Mas" aveva organizzato un suo servizio segreto. E non basta: sempre a Roma, in quelle settimane, agivano altre due organizzazioni, sulla cui legalità è veramente difficile esprimere un giudizio positivo. Una dipendeva da un giovane ex ufficiale dei granatieri, Pietro Koch, l'altra da un certo Giovanni Bernasconi. Questi due "servizi speciali", vagamente dipendenti dal ministro dell'Interno della RSI, Guido Buffarini, esplicarono una intensa attività investigatrice e repressiva, ricorrendo spesse volte a sistemi decisamente deprecabili.

Coloro che a Roma operarono con maggior decisione nel settore dei "servizi speciali" furono però gli uomini della *SS Polizei* (Polizia delle SS) agli ordini di Kappler. Il reparto era composto da una settantina di elementi, tra i quali numerosi italiani provenienti da altre formazioni della RSI e assegnati alle SS. A Kappler pervenivano tutte le informazioni raccolte nella capitale dalla SD (*Sichereitsdients*, servizio segreto delle SS), dai servizi investigativi tedeschi del controspionaggio, della gendarmeria militare, e degli uffici

"I C" (sigla della polizia militare aggregata a ogni formazione dell'esercito tedesco dal battaglione in su). Il comando delle SS di Kappler aveva sede in un caseggiato di via Tasso.

L'attività di questi "servizi speciali" fu tanto frenetica quanto convulsa e, spesso, disordinata e controproducente. Ogni gruppo voleva funzionare in maniera autonoma, boicottando, se mai, gli altri "servizi". Un altro aspetto negativo di questa concorrenza fu la tendenza di ogni singolo reparto a moltiplicare il numero dei nemici veri o presunti da combattere, per magnificare così la propria efficienza e giustificare la propria funzione. Di qui gli arresti, le persecuzioni, le violenze che, spesso, finivano col coinvolgere elementi del tutto estranei alla lotta in corso, diffondendo inoltre la sensazione che il fronte antifascista fosse molto più pericoloso e attivo di quello che era in realtà.

Ma l'azione di questi "servizi" interessò, come abbiamo già accennato, solo una assoluta minoranza della popolazione romana. Lo stato di allarmismo e di tensione in cui versava la capitale fu alimentato, più che altro, dalle false liste di proscrizione che abbiamo ricordato prima e dalle retate che i tedeschi effettuavano di tanto in tanto nelle strade della "città aperta". Non sarà male comunque ridimensionare anche questo aspetto della realtà romana di allora: la letteratura antifascista e certi film del dopoguerra (vedi, per esempio, *Roma città aperta*) ne hanno voluto dare, infatti, una versione talmente sforzata da cadere senz'altro nel ridicolo. A stare a queste rievocazioni, si dovrebbe concludere che almeno metà della popolazione maschile romana sia stata prelevata con la violenza, stipata su carri bestiame ben sprangati e portata a lavorare, e quindi a morire, nei *Lager* tedeschi.

La verità è che nelle famigerate retate tedesche restarono intrappolati, a dir molto, non più di mille uomini, su una popolazione che ascendeva, in quei giorni, a circa un milione e



mezzo di abitanti. Dal computo, però, sono esclusi gli israeliti e i prigionieri politici (circa 1.400 persone in tutto) che vennero deportati nei *Lager*. Le retate furono provocate dal fatto che ai tedeschi, impegnati sui fronti ormai vicini a Roma, davano sui nervi quelle centinaia di migliaia di uomini validi che circolavano per le vie della capitale italiana. Fu così che il comando germanico ritenne di dovere utilizzare tutte quelle braccia per costruire fortificazioni nelle retrovie. Ma gli inviti rivolti agli abitanti di Roma perchè si prestassero spontaneamente, restarono senza risposta. I tedeschi, allora, dimostrando ancora una volta un'ottusità davvero straordinaria, decisero di ricorrere alla maniera forte. Cominciarono a bloccare improvvisamente tratti di strade cittadine, locali pubblici, le uscite di alcuni cinematografi e a rastrellare gli uomini. Ma i romani, passata la prima sorpresa, trovarono mille sistemi per sfuggire alla cattura. Le retate, in definitiva, si risolsero in una odiosa, controproducente e, soprattutto, inutile esibizione di forza. Va anche aggiunto, infatti, che buona parte dei rastrellati ottenevano l'immediato rilascio grazie anche agli interventi delle autorità della RSI. Quei pochi che vennero inviati davvero a lavorare nelle retrovie del fronte di Cassino o di Anzio (non in Germania) riuscirono quasi tutti a riguadagnare felicemente le loro case ancora prima della ritirata tedesca dal Lazio.

Le retate, l'attività dei "servizi speciali", le false liste di proscrizione, contribuirono comunque abbondantemente a rendere drammatiche le ore di una città praticamente assediata, affamata, sottoposta ad una tensione costante, una città dove le voci si propalavano, ingigantendosi, con facilità fulminea. Ma di qui a sostenere, come si sta facendo dalla fine della guerra, che la "popolazione di Roma visse settimane di incubo lottando disperatamente contro lo spietato terrore nazifascista", ce ne corre. La popolazione romana, nella sua stragrande

maggioranza, non lottò contro nessuno. Sopportò con rassegnazione quei giorni durissimi pregando Dio che tutto finisse al più presto. Non ci furono rivolte di popolo, non barricate: non si verificarono nemmeno quelle modeste scaramucce che accompagnarono la ritirata tedesca da Napoli e che vennero poi definite, un po' troppo pomposamente, le "Quattro giornate" napoletane. Le truppe germaniche lasciarono Roma indisturbate: contro di loro non venne sparato un solo colpo di fucile.

La realtà è che la popolazione della capitale non insorse contro il "terrore nazifascista" per il semplice motivo che il "terrore", così come è favoleggiato nella letteratura resistenzialista, non si manifestò mai. Se la paura, infatti, fu comune a numerosi romani, la persecuzione, la caccia all'uomo interessarono poche centinaia di individui. Troppo pochi per identificare in loro un milione e mezzo di cittadini. Ma la leggenda del "terrore nazifascista" ha trovato credito e si è anche ammantata di veridicità grazie soprattutto alla ininterrotta speculazione che gli antifascisti e specie i comunisti hanno condotto e continuano a condurre sulla strage delle Fosse Ardeatine.

Questa speculazione tende ad avallare la tesi che dietro i caduti delle Ardeatine vi sia stata tutta una città in armi e in lotta contro i tedeschi e i fascisti. È giunto quindi il momento di dichiarare e di dimostrare che questa tesi è frutto di calcolatissime menzogne. I 335 caduti nella tremenda rappresaglia pagarono con il loro sangue le conseguenze di una iniziativa comunista, voluta e attuata a esclusivo beneficio del partito comunista. Restarono vittime di una rappresaglia che, in ogni caso, fu tragicamente e spaventosamente sproporzionata all'effettiva portata dell'azione antifascista nella capitale.

Da chi era costituito, infatti, lo schieramento che si opponeva nella "città aperta" alle forze dell'Asse? In linea di massima da quattro gruppi ben distinti: i servizi segreti angloamericani; il Centro militare clandestino italiano; i gruppi, sempre clandestini, alle dipendenze del CLN; le squadre terroristiche comuniste. Ma è necessario scendere nei dettagli. I servizi segreti alleati agivano in maniera autonoma, tenendo solo contatti sporadici con alcuni elementi dei carabinieri e del vecchio Servizio Informazioni Militari (SIM) rimasti fedeli al governo del Re. Questi servizi di spionaggio avevano le loro basi principali in Vaticano e presso il Consolato svizzero. Sugli avventurosi episodi che caratterizzarono la lotta tra gli agenti angloamericani e gli uomini del controspionaggio tedesco e della RSI, ci sarebbe da scrivere un romanzo: e molti particolari sono ancora avvolti nel mistero.

Il Centro militare clandestino raggruppava, per lo più, ufficiali dei carabinieri o in servizio permanente effettivo. Lo scopo di questa organizzazione (come si legge nel libro di Ripa di Meana: *Roma clandestina*) era quello di "preparare l'insurrezione contro le truppe naziste allorquando avrebbero lasciato Roma". Il primo animatore del Centro militare fu il colonnello Cesare Montezemolo. Ecco, a questo proposito, che cosa scrive il Carli Ballola (op. cit. pag. 41): « A Roma, attorno al colonnello Montezemolo, si era riunito un gruppo di ufficiali che aveva cercato anzitutto di organizzare un servizio di informazioni a favore del comando alleato. Parallelamente, sull'esempio di quanto aveva fatto De Gaulle in Francia, il Montezemolo aveva tentato di organizzare, attorno a ufficiali in funzione di capi nucleo, dei gruppi di combattimento reclutati tra i sottufficiali e i soldati della guarnigione di Roma, ancora assai numerosi nella capitale. Ma le difficoltà apparvero presto insormontabili. La più grave consisteva nella necessità di dare una disciplina cospirativa a un personale che ignorava le più elementari norme cautelative e spesso, anzi,

ostentava pubblicamente le proprie attività. Gli ufficiali, abituati a vivere raggruppati e a essere continuamente confortati dalla presenza, se non dall'esempio, del superiore, male si adattavano all'atmosfera di segreto, di isolamento, caratteristica della vita cospirativa, la quale, occorre aggiungere, richiede innanzitutto quelle doti di iniziativa e di autoresponsabilità che erano mancate totalmente, o quasi, nei comandi territoriali quando erano stati improvvisamente privati della ispirazione del comando supremo ». E più oltre: « Così il gruppo Montezemolo come il VAI (Corpo volontari armati italiani), malgrado l'indubbio valore personale di molti dei suoi componenti, non raggiunse mai una vera efficienza organizzativa e, dopo uno sterile agitarsi, finì (17-18 gennaio 1944) vittima delle proprie imprudenze e delle altrui delazioni, con l'arresto del Montezemolo stesso e della maggior parte dei suoi collaboratori ».

La cattura del gruppo Montezemolo (poche decine di ufficiali massacrati poi tutti alle Fosse Ardeatine), segnò praticamente la fine di qualsiasi possibilità d'azione da parte del Centro militare, che si ricostituì con fatica e limitò le sue iniziative al campo propagandistico e ai collegamenti tra i militari di fede monarchica e antifascista, senza mai condurre azioni di guerriglia contro le forze avversarie di presidio alla "città aperta".

Passiamo ora alle bande partigiane e ai nuclei clandestini dipendenti dai partiti antifascisti, con esclusione delle formazioni comuniste delle quali parleremo tra breve. Stabilire con certezza quante siano state queste organizzazioni e quanti ne abbiano fatto parte è impresa ardua. Appena Roma fu raggiunta dagli angloamericani, spuntarono a migliaia coloro che si vantarono di aver partecipato alla lotta clandestina. La commissione ministeriale per il riconoscimento delle qualifiche partigiane sanzionò infatti che ben cinquemila romani avevano



fatto parte del fronte antifascista. Ma un attento controllo degli avvenimenti svoltisi nella capitale italiana tra il settembre 1943 e il 5 giugno 1944 (data dell'occupazione alleata), porta inevitabilmente a concludere che questi cinquemila partigiani dovettero operare molto segretamente e molto clandestinamente perchè nessuno o quasi si accorse mai della loro presenza e della loro attività. Le uniche azioni terroristiche o di guerriglia condotte in quel periodo contro le forze tedesche o fasciste in Roma furono infatti poco più di una decina e tutte compiute, come vedremo, dai comunisti.

La verità è che, sul piano della guerriglia, le formazioni partigiane antifasciste non comuniste furono inesistenti. Basta del resto scorrere la voluminosa letteratura resistenzialista del dopoguerra su Roma "città aperta" per rendersene pienamente conto. Si parla dovunque di cospirazione e cospiratori, riunioni, ordini in arrivo e in partenza, distribuzioni di armi, convegni segreti, ma non vi si trova mai un accenno ad azioni di guerra vere e proprie. Tutto si risolse nel lancio di manifestini, nella divulgazione di stampa clandestina, nell'imbrattamento di muri con slogan antitedeschi e antifascisti. A proposito di questi partigiani, anche l'antifascista Jo di Benigno nel suo libro *Occasioni mancate*, scrive sinceramente: « Non si riusciva sempre ad appurare ciò che avessero fatto all'infuori di tenersi collegati fra di loro, comunicarsi le notizie e darsi misteriosi e buffi appuntamenti sui lungotevere o nelle chiese ».

Quanti furono, in definitiva, questi "resistenti" non comunisti? Escludendo dal numero i militari dipendenti dal Centro di cui abbiamo parlato prima, poche centinaia. Nè devono trarre in inganno le altisonanti denominazioni delle singole formazioni: ognuna di queste non comprendeva che pochi uomini, e spesso, si trattò di formazioni create di sana pianta solo dopo l'arrivo degli angloamericani. Basti dire che nell'elenco delle bande romane figura anche una "Legione gari-

baldina" che giunse a contare appena 21 uomini: troppo pochi, a dire il vero, per costituire una legione.

L'impotenza degli antifascisti non comunisti a tradurre in realtà i numerosissimi piani di battaglia studiati a tavolino, trova anche una spiegazione nel fatto che i partiti politici operanti a Roma nella clandestinità esaurirono gran parte delle loro energie nel lottare tra di loro. La tanto conclamata unità d'intenti del CLN fa parte di quella retorica della resistenza di cui è piena la letteratura antifascista del dopoguerra. Non è questa la sede per rievocare, sia pure sommariamente, la storia del CLN romano: ci limiteremo quindi a ricordare che i partiti del CLN (Democristiani, comunisti, liberali, azionisti, socialisti) erano profondamente divisi tra di loro sia sulla critica al passato, sia sui piani avvenire; che i partiti del CLN erano poi in lotta contro tutti i partiti che non ne facevano parte (alleanza democratica, cristiano sociali, repubblicani, socialisti dissidenti, federalisti, comunisti cattolici, comunisti dissidenti, troschisti, tanto per citarne alcuni); che i partiti di ogni colore non potevano soffrire gli ufficiali del Centro militare clandestino, i quali, a loro volta, si ritenevano gli unici legalmente autorizzati a dirigere le fila dell'azione bellica antitedesca e antifascista e così via.

La conseguenza di tutto questo intrecciarsi di polemiche, di personalismi, di antagonismi fu che fascisti e tedeschi mantennero saldamente il controllo della capitale fino all'ultimo momento, senza essere mai eccessivamente disturbati se non dalle sporadiche azioni dei terroristi comunisti. Sarebbe stato comunque molto difficile, per i partiti antifascisti, prendere alcuna seria iniziativa nei confronti dei fascisti e dei tedeschi. La mancanza di una seria preparazione alla lotta clandestina, la faciloneria e l'ingenuità con la quale questi improvvisati cospiratori si comportavano, i contrasti tra partito e partito, tra banda e banda, le delazioni, le fin troppo abbondanti confes-



sioni di tanti arrestati, avevano infatti messo ben presto le polizie e i "servizi speciali" italo-tedeschi in condizioni di assoluta superiorità. Agenti fascisti erano presenti in quasi tutte le organizzazioni avversarie e ne controllavano le mosse: gli unici a evitare pericolose infiltrazioni furono i comunisti che riuscirono sempre a circondare del più assoluto segreto il loro apparato terroristico.

Questo controllo permise ai comandi dell'Asse di annientare tempestivamente quelle organizzazioni che mostravano di farsi pericolose: in maniera particolare, il Centro militare clandestino e il partito d'Azione. Il primo venne distrutto quasi completamente tra il 17 e il 18 gennaio 1944 con la cattura del colonnello Montezemolo e dei suoi ufficiali. L'azione venne decisa perchè il controspionaggio e i "servizi speciali" italo-tedeschi avevano saputo che, in concomitanza con uno sbarco ormai imminente da parte degli angloamericani sulla costa tirrenica alle spalle del fronte di Cassino, il Centro militare romano avrebbe tentato delle azioni di disturbo contro le truppe germaniche e fasciste di stanza a Roma. Lo sbarco, infatti, avvenne ad Anzio il 23 gennaio, ma il Centro militare non era più in condizione di agire.

Sempre in quel periodo anche il partito d'Azione che era, dopo quello comunista, il più attivo sul fronte della lotta clandestina, cominciò a subire gravi falcidie di uomini. Ma fu solo dopo lo sbarco di Anzio, che il partito d'Azione perdette gran parte dei suoi quadri dirigenti. Tra l'altro venne catturato il comandante militare del partito, professor Pilo Albertelli, con tutti i componenti del comando. Si trattava però, in ultima analisi, di cospiratori che non avevano fatto in tempo a sparare nemmeno un colpo contro le forze avversarie e che, proprio per questo motivo, sarebbero forse riusciti ad avere salva la vita. Ma tutti questi antifascisti, oltre centotrenta tra militari e appartenenti al partito d'Azione, si trovarono prigionieri

delle polizie italo-tedesche allorchè i comunisti compirono l'attentato di via Rasella: e finirono così tutti massacrati alle Fosse Ardeatine.

Ed eccoci ai comunisti. Va detto subito che nella capitale, come del resto in tutte le altre zone dove infuriò la guerra civile, i rossi furono praticamente gli unici e autentici avversari dei fascisti e dei tedeschi. Tanto è vero che, per i soldati dell'Asse, l'identità partigiano=comunista fu pressochè assoluta. Anche a Roma, dopo l'8 settembre, il PCI, che durante i 45 giorni badogliani aveva avuto il tempo e il modo di organizzarsi, entrò nella clandestinità. In linea di massima il suo dispositivo d'azione si articolò, secondo i dettami di una perfezionatissima tecnica della guerra civile, in due settori. Il primo era costituito dall'apparato terroristico: si componeva di pochissime squadre (GAP) che avevano il compito di provocare la reazione dell'avversario con attentati dinamitardi e uccisioni isolate. Il secondo, con funzioni di inquadramento e propagandistiche, aveva basi molto più ampie: lo costituivano le "cellule" e doveva sfruttare, principalmente, l'operato dei terroristi. In altre parole: doveva divulgare e imporre l'interpretazione, in chiave comunista, dell'azione dei GAP. Agguati, imboscate, uccisioni inutili, delitti contrari ad ogni norma di guerra si trasformavano così in "eroiche e gloriose gesta"; i terroristi venivano dipinti come "giustizieri" in lotta per il bene della Patria e del popolo; gli avversari colpiti, invece, come dei "noti criminali da eliminare"; anche se la pallottola del terrorista aveva raggiunto un semplice e sconosciuto soldato tedesco o milite fascista.

Tutto l'apparato moltiplicava poi i suoi sforzi quando accadeva ciò che i capi comunisti maggiormente auspicavano: la rappresaglia. Quei morti, quel sangue, diventavano in mano comunista, delle armi formidabili. I caduti, quasi sempre povera gente del tutto estranea all'episodio che aveva scatenato



la rappresaglia e, spesso, alla stessa lotta in corso, venivano trasformati immediatamente in "martiri della libertà e della democrazia"; e tutte le colpe, tutti gli orrori, tutte le nefandezze dell'universo venivano attribuiti ai fucilatori. L'importante era che l'opinione pubblica dimenticasse al più presto un particolare che pure aveva il suo peso nel quadro generale dell'episodio: l'origine della rappresaglia. Bisognava evitare che la gente ragionasse troppo a lungo sul fatto che se i terroristi comunisti si fossero astenuti dall'attentato non ci sarebbe stata la rappresaglia; bisognava evitare soprattutto che l'opinione pubblica si rendesse conto della assoluta inutilità, specie dal punto di vista bellico, dell'azione terroristica. Questa impostazione di lotta diede sempre i suoi frutti positivi già durante la lotta fratricida: terminato il conflitto poi, l'efficiente propaganda rossa completò l'opera riuscendo a fare dimenticare o a deformare del tutto gli aspetti più autentici, ma anche più controproducenti per i rossi e per i loro alleati, della guerra civile. Ma va anche aggiunto che i comunisti ebbero buon gioco proprio grazie alla ottusità di certi comandi fascisti e, soprattutto, tedeschi: questi infatti si illusero sempre di potere arginare il terrorismo rosso con le rappresaglie e non arrivarono mai a comprendere che, così facendo, assecondavano in pieno i sistemi di lotta dell'avversario. Se avessero saputo tenere i nervi a posto, se avessero saputo rinunciare alla vendetta, avrebbero tolto dalle mani dei comunisti una delle loro armi migliori.

Ma l'efficienza del partito comunista non dipese solo dalla struttura del suo apparato appositamente studiato per le esigenze della lotta clandestina. Fu anche la conseguenza di mille accorgimenti tattici che permisero ai rossi di dominare tutto lo schieramento antifascista comparendo il meno possibile, evitando di confondere le proprie iniziative con quelle degli altri partiti, e mantenendo infine una assoluta indipen-

denza sul piano operativo. Per quanto riguarda Roma, la conferma di tutto ciò è data da molteplici elementi: prima di tutto, nessuno tra gli antifascisti non comunisti conobbe mai l'effettiva consistenza dell'apparato comunista e, tanto meno, la composizione delle sue squadre terroristiche; in secondo luogo: un segreto fermamente e ferocemente mantenuto protesse costantemente capi e gregari dell'organizzazione rossa, tanto è vero che ben pochi furono i comunisti catturati nella capitale dalle polizie tedesche e fasciste; terzo: i comunisti agirono sempre quando e come vollero e nessuno, nello schieramento antifascista, ebbe mai l'autorità e la forza sufficienti per opporsi ai loro piani. Anzi, agirono in aperto dispregio degli ordini emanati dal comando militare clandestino e dal CLN romano che avevano proibito gli attentati terroristici nella "città aperta", e giunsero così a compiere la strage di via Rasella ben sapendo quali ne sarebbero state le terribili conseguenze.

Tutto questo va tenuto presente se si vuole comprendere fino in fondo e in tutto il suo tragico significato il dramma delle Fosse Ardeatine. È necessario cioè avere un'idea molto precisa di quella che fu la posizione del partito comunista nel quadro dello schieramento antifascista, se si vuole veramente ristabilire la verità storica sull'atroce massacro dei 335 ostaggi. Illustreremo quindi l'azione dei comunisti in rapporto alla situazione, e la "privatissima" impostazione che essi diedero alla lotta clandestina nella capitale e che trovò il suo culmine nell'attentato di via Rasella.

Il disorientamento, la disperazione, lo scatenarsi delle passioni di parte seguite all'8 settembre; la fame, la paura, la tensione che rendevano drammatici i giorni della "città aperta"; la tragica realtà degli opposti eserciti che si battevano alle porte di Roma minacciando l'esistenza stessa di ogni romano costituirono, nel loro complesso, l'ambiente ideale per



l'attività che il PCI intendeva svolgere. Ma l'elemento che più di ogni altro permise ai comunisti di applicare liberamente la loro tecnica della guerra civile fu l'impotenza di tutto il resto dello schieramento antifascista: un'impotenza i cui componenti erano, in pari grado, l'incapacità a rendere omogeneo, e quindi più determinante, il fronte antifascista non comunista; le beghe, le diffidenze, i personalismi che dilaniavano il fronte stesso; la disorganizzazione e l'assoluta impreparazione dell'apparato militare a condurre la lotta sul piano clandestino.

Da un punto di vista strettamente teorico il CLN avrebbe dovuto impostare l'azione sotto il profilo politico, demandando al comando militare clandestino il compito di tradurre praticacamente in termini di guerriglia e di sabotaggio la lotta contro i tedeschi e i fascisti. Questo comando militare, con giurisdizione su tutto il Lazio, era stato affidato, per ordine del governo del Sud, al generale Quirino Armellini. In realtà, questo tipo di collaborazione non funzionò mai. I partiti di sinistra non vollero saperne di mettersi agli ordini di un "generale del re "e sabotarono apertamente, ignorandoli, tutti gli ordini emanati dall'Armellini.

Ma la crisi scoppiò violenta dopo la proclamazione di Roma a "città aperta". In seguito a questa decisione, accettata e rispettata anche dai tedeschi, il generale Armellini diede infatti ordine che i partigiani si astenessero dal compiere attentati nell'interno della capitale, proprio per evitare che i comandi germanici potessero valersi di un ulteriore, ottimo pretesto, per compiere durissime rappresaglie. Era perciò evidente che, da quel momento, l'attività terroristica diventava illegale sotto tutti gli aspetti, anche agli occhi del governo del sud, di cui il CLN e il generale Armellini erano i rappresentanti nella capitale. Ma i comunisti non potevano certo accettare una simile situazione: a loro non importava nulla delle esigenze legalitarie del governo del Sud e tanto meno del ge-

nerale Armellini. Il loro fine era quello di seminare caos e terrore, provocando con ogni mezzo tedeschi e fascisti.

Per raggiungere questo scopo restando in qualche maniera nella "legalità" del CLN, essi ricorsero allora ad una abile manovra. Valendosi dell'appoggio dei loro amici dei partiti di sinistra e specialmente di alcuni socialisti e azionisti, potenziarono una "giunta militare" del CLN alla quale affidarono il compito di dirigere l'azione clandestina militare a Roma. In realtà, questa giunta, di cui facevano parte elementi fidatissimi del PCI, quali il socialista Sandro Pertini e gli azionisti Emilio Lussu e Riccardo Bauer, ebbe solo il compito di avallare in nome del CLN l'operato dei terroristi comunisti: in altre parole, di rendere legali delle azioni che erano già state dichiarate illegali dal governo del Sud tramite il generale Armellini.

Giunto a questo punto qualcuno potrebbe credere che la manovra fosse determinata dalle esigenze di chissà quali vastissimi piani di battaglia; che l'intenso lavorio politico preludesse o accompagnasse una formidabile attività di guerriglia nella capitale. Nulla di tutto ciò. I comunisti, è vero, furono gli unici a prendere delle iniziative concrete sul piano della lotta clandestina, ma è necessario precisare che, in ogni caso, la loro attività, tra il settembre 1943 e il 5 giugno 1944, vale a dire in quasi nove mesi, fu molto modesta.

Prima di tutto sarà opportuno specificare l'entità delle formazioni terroristiche rosse nella capitale. I GAP dipendenti direttamente dal comando centrale comunista erano quattro, così denominati: "Giuseppe Garibaldi", "Antonio Gramsci", "Carlo Pisacane" e "Gastone Sozzi". In tutto, una trentina di uomini. Esistevano poi altri otto GAP dipendenti dalle altrettante zone in cui era divisa l'organizzazione romana del PCI. Si e no, altri cinquanta uomini. I GAP periferici restarono però solitamente inoperosi. Tutte queste notizie vennero pubblicate, dopo l'occupazione di Roma da parte degli alleati, sulla *Unità* del 16 luglio 1944. Ed ecco, sempre da fonte comunista, l'elenco delle azioni condotte a termine dai terroristi rossi nella capitale italiana durante i 270 giorni circa di lotta clandestina. Si tratta, escludendo dal numero la strage di via Rasella, di soli quattordici attentati. Ne pubblichiamo l'elenco completo:

*27 novembre 1943*: uccisione del maggiore Musso della Guardia Nazionale Repubblicana, fulminato alle spalle mentre torna a casa (questo attentato non venne seguito da rappresaglia).

*18 dicembre 1943*: lancio di una bomba a mano contro un gruppo di soldati tedeschi davanti al cinema Barberini (nessuna rappresaglia).

*19 dicembre 1943*: lancio di bombe contro le finestre del comando germanico nell'Albergo Flora (nessuna rappresaglia).

*26 dicembre 1943*: sabotaggio a un autocarro tedesco in piazza Montecitorio (nessuna rappresaglia).

*16 gennaio 1944*: sabotaggio ad una autorimessa requisita dai tedeschi in via San Nicolò da Tolentino (nessuna rappresaglia).

*18 gennaio 1944*: lancio di una bomba contro una sentinella tedesca di servizio al carcere di Regina Coeli (nessuna rappresaglia).

*22 gennaio 1944*: lancio di una bomba contro il comando tedesco alla stazione (nessuna rappresaglia).

*24 gennaio 1944*: sabotaggio a due autocarri tedeschi in via Francesco Crispi (nessuna rappresaglia).

*24 gennaio 1944*: sabotaggio a un autocarro tedesco in via Regina Elena (nessuna rappresaglia).

*2 marzo 1944*: uccisione di due camicie nere in viale Giulio Cesare (nessuna rappresaglia).

*5 marzo 1944*: uccisione di un soldato tedesco isolato in piazza dei Mirti (a questo attentato i tedeschi risposero fucilando il 9 marzo dieci partigiani catturati nei giorni precedenti).

*8 marzo 1944*: sabotaggio ad una camionetta tedesca in via Scavolino (nessuna rappresaglia).

*9 marzo 1944*: sabotaggio a un autotreno carico di benzina in via Claudia (nessuna rappresaglia).

*10 marzo 1944*: lancio di bombe contro un corteo fascista in via Tomacelli con uccisione di tre militi (nessuna rappresaglia).

Da notare che l'elenco rivela una recrudescenza dell'attività terroristica con gli inizi del mese di marzo. I motivi di questa ripresa, gli stessi, tra l'altro, che spinsero i comunisti alla strage di via Rasella del 23 marzo, sono facilmente identificabili. Il motivo fondamentale va ricercato nel fatto che una autentica e profonda frattura tra tedeschi, fascisti e la popolazione romana non si era verificata. I romani vivevano con molta paura, ma anche con fatalistica rassegnazione, la dura esperienza che la sorte aveva riservato a loro e alla loro città, e non mostravano alcuna intenzione di partecipare alla lotta clandestina. In altre parole: quelle masse popolari, che il PCI intendeva galvanizzare e trascinare in un'azione politico-militare per avere così il modo di inquadrarle e prepararle alla rivoluzione bolscevica con cui si doveva concludere la guerra civile, restavano inerti e passive. Era necessario quindi scuoterle brutalmente compromettendole con una serie di attentati: la reazione tedesca e fascista sarebbe prima o poi inevitabilmente giunta e si sarebbe rovesciata su degli innocenti cittadini romani, dato che i terroristi comunisti si sarebbero ben guardati dal farsi catturare. Il sangue delle innocenti vit-



time delle rappresaglie avrebbe finalmente scosso l'apatia dei romani.

Ma non c'era solo da compromettere la popolazione: c'era anche, cosa molto importante, da scavare moralmente la fossa agli altri partiti antifascisti e specie al governo "reazionario" di Badoglio che aveva proibito gli attentati nella "città aperta". Una volta giunti gli angloamericani, i comunisti avrebbero potuto sbandierare che solo loro avevano veramente lottato contro i tedeschi e i fascisti: questo li avrebbe messi in condizione di attaccare con indiscutibile efficacia uomini, gruppi, istituzioni dello schieramento antifascista non comunista, demolendo così altri grossi ostacoli che, sul piano interno, potevano frapporsi alla realizzazione della "repubblica sovietica italiana". L'azione terroristica del PCI venne perciò determinata esclusivamente dai particolari interessi di un partito al servizio di una politica e di una ideologia che nulla avevano a che fare con le esigenze del popolo italiano e, tanto meno, con le esigenze belliche angloamericane. Nemmeno un pazzo, infatti, poteva davvero credere che l'uccisione di uno o di trenta soldati territoriali tedeschi a Roma, o il sabotaggio di uno o di dieci autocarri germanici avrebbe messo in difficoltà un'armata, come quella comandata da Kesserling, forte di centinaia di migliaia di uomini e di 60.000 automezzi.

Anche la ripresa terroristica di marzo, però, non diede i frutti sperati. Gli attentati non ebbero grande risonanza; i tedeschi reagirono solo all'uccisione del soldato in piazza dei Mirti fucilando sì dieci persone, ma scelte tutte tra elementi già passibili di condanna a morte perchè appartenenti a formazioni partigiane. Fu allora che il PCI ritenne giunto il momento di impegnare l'organizzazione terroristica con centuplicata violenza. Non è mai stato possibile, e mai forse lo sarà, sapere con esattezza a chi sia venuto in mente di compiere un attentato in via Rasella. È certo comunque che l'or-

dine di intensificare l'attività partì dai massimi capi del PCI, da Togliatti in persona o da Luigi Longo che, allora, dirigeva tutta l'attività clandestina del partito come comandante generale delle "brigate garibaldine" e dei GAP. Le modalità, in ogni caso, vennero studiate sul posto dai capi dell'apparato.

Questo va specificato perchè si volle poi sostenere che l'ordine di massacrare il reparto tedesco in via Rasella era stato diramato dalla "giunta militare" del CLN della quale facevano parte anche dei non comunisti. Abbiamo già spiegato prima quale sia stata l'effettiva funzione di quella giunta: va quindi escluso che le disposizioni necessarie siano partite di lì. È senz'altro vero, comunque, che i componenti della giunta, e particolarmente Pertini, Lussu e Bauer fossero al corrente di quanto si stava preparando. Ma si assunsero la paternità dell'attentato solo "a posteriori", per legalizzarlo, secondo il piano concordato con il PCI di cui erano i fedelissimi servitori e interpreti.

È certo inoltre che i comunisti avevano deciso di compiere più di un attentato clamoroso nella stessa giornata, e scelta, per l'attuazione del loro piano, la data del 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento. Quel giorno due potenti cariche esplosive avrebbero dovuto seminare strage tra le file di un reparto tedesco che quotidianamente transitava per via Rasella, e tra i fascisti che sarebbero sfilati per il centro della capitale durante le celebrazioni del 23 marzo.

All'ultimo momento, però, i tedeschi, messi in allarme dalla recrudescenza degli attentati e soprattutto da quello effettuato il 10 marzo contro il corteo fascista in via Tomacelli, proibirono la celebrazione pubblica organizzata dalla federazione fascista e permisero solo che la manifestazione si celebrasse in un luogo chiuso. I comunisti si videro così privati di uno dei due obiettivi. Ma non per questo rinunciarono al



secondo: via Rasella. Non è pertanto esatto, come si è poi affermato, che l'attentato di via Rasella sia stato compiuto nella impossibilità di attaccare i fascisti. Lo dimostra il fatto che la proibizione tedesca alla manifestazione fascista giunse solo alla vigilia del 23 marzo, mentre è evidente che l'azione terroristica contro il reparto tedesco fu la conseguenza di una lunga e ben calcolata preparazione. Il voler sostenere che l'obiettivo venne mutato solo "in extremis", è indice della preoccupazione dei comunisti di voler scaricare ad ogni costo dalle loro spalle il peso della responsabilità morale per la rappresaglia che ne seguì, dando all'attentato di via Rasella il carattere di un'azione improvvisata, determinata in gran parte dall' "ansia" dei GAP di "lottare contro l'invasore".

È quindi necessario ribadire che l'attentato di via Rasella non deve essere considerato un'azione improvvisata e di "ripiego": venne freddamente calcolato e freddamento eseguito. Resta solo da domandarsi, con raccapriccio, che cosa sarebbe accaduto a Roma se, quel 23 marzo 1944, ai 33 cadaveri dei soldati massacrati in via Rasella, si fosse aggiunta una terrificante strage di fascisti repubblicani.

## L'ATTENTATO DI VIA RASELLA

Via Rasella è una strada del centro di Roma: collega via Quattro Fontane con via Del Traforo. Piuttosto stretta, solitamente poco affollata, non sarebbe mai entrata probabilmente nella cronaca atroce della guerra civile e, tanto meno, nella nostra storia, se, in quella primavera romana del '44, il comando del battaglione germanico "Bozen" non l'avesse inserita nell'itinerario da fare percorrere ogni giorno a uno dei suoi reparti in servizio nella capitale. Tutti i pomeriggi, infatti, sempre alla stessa ora, circa 150 uomini del battaglione la-

sciavano i loro accantonamenti e si recavano a dare il cambio ai loro camerati di guardia ai principali uffici e comandi sistemati negli ex ministeri italiani. E così, sempre alla stessa ora, il reparto transitava anche per via Rasella. Questo particolare suscitò l'attenzione e l'interessamento dei "tecnici" dell'organizzazione comunista: un centinaio di uomini in transito in una strada stretta rappresentava indubbiamente un ottimo bersaglio per una potente carica esplosiva ben piazzata e fatta esplodere al momento opportuno. L'idea parve ottima. Analizzata in tutti i suoi particolari rivelò inoltre che gli attentatori avrebbero potuto godere di un margine di sicurezza pressochè assoluto: una "carica a tempo" avrebbe infatti permesso ai terroristi di abbandonare il luogo dell'attentato con un anticipo sull'esplosione di alcune decine di secondi, più che sufficienti per fare perdere le proprie tracce nel dedalo delle strade che si intersecano nella zona. Ben difficilmente, inoltre, i superstiti del reparto, tramortiti dalla deflagrazione e armati com'erano di sole pistole, avrebbero potuto gettarsi subito all'inseguimento dei terroristi. Venne così approntato il piano definitivo per il massacro di un certo numero di soldati tedeschi: massacro vile, inutile, assolutamente controproducente, ma che la letteratura e la storiografia partigiane si sforzano di fare passare a tutti i costi per una "eroica azione di guerra".

Ecco, infatti, come viene presentato e descritto l'attentato di via Rasella nelle pubblicazioni antifasciste. Ne citiamo alcune delle più autorevoli. Sull'edizione clandestina dell'*Unità*, messa in circolazione a Roma in data 30 marzo 1944, vale a dire pochissimi giorni dopo la strage, si legge che i tedeschi «*in pieno assetto di guerra* » erano stati attaccati « *affrontando tutti i rischi del combattimento* ». Sull'*Avanti!* (edizione clandestina, in data 5 aprile 1944) è scritto che « *audaci patrioti* » avevano « *attaccato una colonna di SS* ». Un manifesto comunista diffuso il 26 marzo 1944 afferma: « *L'attacco del*



*23 marzo contro la colonna della polizia tedesca che sfilava in pieno assetto di guerra per le strade di Roma, è stato compiuto da due gruppi di GAP usando la tattica della guerriglia partigiana: sorpresa, rapidità, audacia. I tedeschi, sconfitti nel combattimento di via Rasella, hanno sfogato il loro odio per gli italiani e la loro ira impotente uccidendo donne e bambini e fucilando 320 innocenti. Nessun componente dei GAP è caduto nelle loro mani nè in quelle della polizia italiana* ».

Ma è nel periodo successivo che si intensifica lo sforzo per colorare vividamente di epopea l'azione terroristica di via Rasella. Nel diario partigiano di Carlo Trabucco ( *La prigionia di Roma*, 1945) si legge: « 23 marzo. In via Rasella, nel cuore di Roma, un gruppo inquadrato di gendarmi tedeschi (le care e beneamate SS) mentre sfilavano cantando come d'uso, *si è visto arrivare una pioggia di bombe che hanno provocato numerose vittime*. Pare che tredici tedeschi siano stati uccisi e un numero assai maggiore feriti. Quanto è successo poi, è spaventoso. *I tedeschi hanno incominciato a sparare e a saccheggiare la casa da dove sono partiti i colpi; poi l'invasione e il saccheggio si sono estesi a tutte le case di via Rasella, del Traforo e via Quattro Fontane* ». Da notare che questo brano è stato pubblicato nuovamente, come "testimonianza", nel libro *La resistenza al fascismo*, edito da Feltrinelli nel 1955, quando cioè sull'episodio di via Rasella esistevano già dei precisi documenti che smentivano decisamente il "testimone" Carlo Trabucco.

Vi è poi il libro di Luigi Longo, vice segretario del PCI (*Un popolo alla macchia*; Mondadori, 1952) dove si afferma: « Il 23 marzo, nel cuore della capitale, *mentre una compagnia di SS passava per via Rasella*, scoppia improvvisa una potente carica di esplosivo che manda a pezzi 32 tedeschi e ne ferisce molti altri ». A sua volta lo storico antifascista Renato Carli Ballola (op. citata pag. 41) così rievoca l'epi-

sodio: « I gappisti avevano notato il passaggio quotidiano, quasi sempre alla medesima ora, di colonne tedesche lungo la centralissima via Rasella, tra le Quattro Fontane e via del Traforo. *Venne quindi studiato un piano d'attacco.* Il giorno stabilito (23 marzo) un partigiano travestito da spazzino trascina in via Rasella, lentamente, un carretto da immondizie, entro il quale è stata collocata una forte carica di esplosivo. *Alcuni gruppi armati si appostano nelle vicinanze.* Quando la colonna nemica è avvistata, il falso spazzino accende la miccia e dà una spinta al carretto che esplode lungo la via in discesa. La carica esplode facendo scempio della colonna tedesca, e *i superstiti che cercano scampo nella fuga cadono sotto il fuoco preciso dei gappisti*: trentadue morti e numerosi feriti furono il primo bilancio dell'azione ».

Stando a queste rievocazioni dell'episodio, ricalcate del resto nel tono e nella sostanza da tutta la letteratura antifascista, si dovrebbe concludere: che la colonna tedesca attaccata era composta di SS; che queste SS erano numerosissime e potentemente armate, anzi, in "assetto di combattimento"; che la colonna venne assalita mentre stava transitando per il "centro di Roma"; che l'attacco venne effettuato sì con una carica di esplosivo ma anche con "lancio di bombe"; che gli attentatori, subito dopo l'esplosione, si "lanciarono" contro le SS ingaggiando un vero e proprio combattimento; che i tedeschi, infine, come prima reazione fucilarono sul posto donne e bambini.

Tutto ciò è falso. La colonna tedesca non superava i 150 uomini; questi non erano SS e non erano in "assetto di guerra"; gli attentatori non lanciarono bombe a mano nè spararono sui soldati: tanto meno ingaggiarono combattimento; i tedeschi non fucilarono nessuno sul posto: i civili (sette, compreso un bambino), che morirono in via Rasella, furono falciati dalla carica fatta esplodere dai comunisti. Questi particolari sono stati chiaramente documentati nel corso di numerosi processi celebrati nel dopoguerra: quelli intentati per "crimini di guerra" contro il maresciallo Kesserling, comandante supremo delle forze armate tedesche in Italia; contro il generale Maeltzer, comandante tedesco della piazza di Roma; contro il maggiore Kappler, comandante delle SS di stanza nella capitale italiana; e, infine, quello promosso dai familiari dei caduti delle Fosse Ardeatine contro i comunisti che avevano provocato la rappresaglia tedesca con il massacro del 23 marzo. Si tratta di documenti indiscutibili di cui abbiamo potuto prendere visione. Ed ecco la verità sull'attentato di via Rasella.



La colonna che divenne obiettivo dei terroristi era composta di anziani soldati altoatesini, già appartenenti all'esercito italiano, che, dopo l'8 settembre, erano stati incorporati nell'esercito germanico. Questi territoriali, tutti di età superiore ai 50 anni, facevano parte della *Südtiroler Polizei* (Polizia sudtirolese). Un battaglione di questa polizia, il "Bozen", era stato posto agli ordini del comando germanico in Roma per servizio di ordine pubblico. La presenza a Roma del "Bozen" non contrastava con lo "status" di "città aperta" nel quale era venuto a trovarsi la capitale: i territoriali del "Bozen" non erano un "reparto combattente", nè esercitavano attività investigatrice o repressiva. Facevano la guardia ai comandi germanici, agli ex ministeri italiani requisiti, al Quirinale e a molti altri uffici pubblici. Inoltre circolavano armati solo di pistola. Non avevano nulla a che fare con le SS. Del resto, a conferma di tutto ciò, *è bene precisare che nè i GAP comunisti nè altre formazioni partigiane attaccarono mai comandi, reparti o uomini delle SS a Roma*. Tanto meno, quindi, in via Rasella.

L'attentato venne accuratamente studiato. I terroristi cronometrarono al secondo il tempo impiegato dai territoriali al-

toatesini per percorrere via Rasella. Calcolarono quindi che l'esplosione avrebbe dovuto verificarsi nel momento in cui il centro della colonna si fosse trovato a metà della strada. Poi fecero il conto del quantitativo di esplosivo occorrente per seminare quanta più strage possibile. Alla fine concretarono l'azione. L'esplosivo, oltre dodici chilogrammi, sarebbe stato intasato in un carretto per le immondizie, di quelli in dotazione agli spazzini del comune di Roma. Qualche minuto prima del passaggio della colonna, un terrorista, travestito da spazzino, avrebbe sistemato il carretto nel punto stabilito. Altri terroristi scaglionati lungo il percorso solitamente seguito dalla colonna, avrebbero segnalato mano a mano l'avvicinarsi dei soldati tedeschi a via Rasella. Quando il reparto si fosse trovato quasi all'imbocco della strada, un ultimo "palo" si sarebbe tolto il cappello: a questo segnale, il falso spazzino avrebbe dato fuoco alla miccia e sarebbe poi immediatamente fuggito.

Il piano fu eseguito alla perfezione. La sua esecuzione venne affidata a dieci terroristi comunisti. Comandante del gruppo fu il dottor Carlo Salinari. Degli altri nove si conoscono con certezza solo quattro nominativi: la studentessa Carla Capponi, lo studente Rosario Bentivegna, Alfio Marchini e Franco Calamandrei. Il PCI non ha mai voluto rivelare i restanti cinque nominativi. Sembra comunque che due di questi ultimi, catturati in seguito dalle polizie fasciste, siano passati armi e bagagli al servizio degli avversari.

L'ordine di eseguire l'attentato venne impartito da Giorgio Amendola, divenuto poi deputato comunista. Rosario Bentivegna, travestito da spazzino, portò il carretto pieno di esplosivo in via Rasella. Con lui era Alfio Marchini. Franco Calamandrei fu il "palo" che fece l'ultimo segnale togliendosi il cappello. Bentivegna allora diede fuoco alla miccia e si allontanò rapidamente in compagnia del Marchini. La miccia bru-



ciò in poco meno di un minuto, mentre nella strada risuonava sempre più alto il canto dei soldati in marcia.

Poi l'esplosione, terrificante. Trentadue soldati, investiti in pieno dalla deflagrazione, restarono fulminati. Decine di altri piombarono al suolo più o meno gravemente feriti. Uno di questi morì poco dopo all'ospedale portando a 33 il numero dei morti. Ma l'attentato provocò anche altre vittime: esattamente sette cittadini romani, tra cui un bambino, che nessuno naturalmente ha più voluto ricordare e che qualcuno, anzi, ha spudoratamente tentato di contrabbandare per "martiri" fucilati sul posto dai tedeschi per rappresaglia. In tutto, quaranta uccisi. Un vero primato per i terroristi comunisti.

## LE FOSSE ARDEATINE

La reazione tedesca fu terribile e immediata. Tutta la zona attorno a via Rasella venne circondata da soldati tedeschi che presero a sparare contro le finestre; le abitazioni furono perquisite, gli abitanti e i passanti costretti a restare lunghe ore in piedi contro i muri, le mani alzate, sotto la minaccia costante delle armi. Ma bisogna anche dire che la cittadinanza romana fu concorde nel deplorare la strage. Persino molti antifascisti non esitarono a rinnegare l'azione dei terroristi. Nel numero del 4 aprile 1944 del giornale clandestino antifascista *Italia nuova* così venne espressa questa reazione di fronte al massacro di via Rasella: « Per Roma intera la deplorazione dell'attentato fu unanime; perchè assolutamente irrilevante ai fini della guerra contro i tedeschi nella quale il nostro paese è impegnato; perchè insensato, dato che il maggior danno ne sarebbe inevitabilmente derivato alla popolazione italiana; per quell'ampio senso di umanità che distingue noi latini e che non si estingue neppure durante gli

orrori di una guerra, e per il quale ogni inutile strage non può trovare la sua giustificazione nell'odio ma solo nella necessità. Per la prima volta dall'8 settembre, i tedeschi avevano segnato un punto, ed avuto dalla loro l'opinione pubblica della capitale. Ma... ».

Ma i tedeschi, inferociti, perdettero la testa: vollero a tutti i costi vendicare i loro soldati massacrati e procedere alla rappresaglia. Da un punto di vista strettamente giuridico, ne avevano il diritto. In base all'articolo 29 della Convenzione internazionale dell'Aja, l'azione di via Rasella era indiscutibilmente contraria alle leggi di guerra: compiuta da terroristi in borghese contro soldati regolarmente inquadrati e in divisa, rientrava perfettamente nella casistica prevista per l'applicazione della rappresaglia. Una cosa però è la possibilità di valersi di una legge di guerra, e un'altra è quella di applicarla ottusamente e indiscriminatamente.

Precisiamo subito, infatti, che in queste pagine non si intende davvero giustificare la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, che fu e resta uno degli episodi più atroci della guerra in Italia, e uno dei più controproducenti, sotto tutti i punti di vista, perchè servì solo al gioco comunista. È però necessario, se si vuole veramente inquadrare i tragici avvenimenti di quei giorni nella loro giusta luce e, soprattutto, stabilire le singole responsabilità, superare l'istintivo senso di sdegno e di ribellione che assale ogni italiano di fronte alla immane strage perpetrata da soldati stranieri in terra italiana contro altri italiani, e valutare freddamente i fatti, nelle loro cause e nelle loro conseguenze. Ed è purtroppo indiscutibile che la causa prima della rappresaglia va identificata nell'attentato terroristico compiuto da un gruppo di comunisti italiani allo scopo di scatenare la reazione germanica contro degli innocenti sul cui sangue, poi, poter speculare.

Applicando la legge di guerra e procedendo alla rappresaglia, i tedeschi, lo ripetiamo, si valsero di un loro diritto. Nessun esercito al mondo ha mai accettato di vedere massacrare impunemente i suoi soldati per mano di terroristi o di franchi tiratori: e tutti gli eserciti, in qualsiasi epoca, hanno sempre largamente usato l'arma della rappresaglia per contenere l'azione di bande irregolari e salvaguardare le spalle dei loro soldati. Tentare di giustificare l'attività dei terroristi, dei franchi tiratori, dei partigiani in genere, appellandosi come usa fare la propaganda resistenzialista, a una non meglio definita "legge della guerriglia" è oggi più che mai, a diciassette anni dalla fine della seconda guerra mondiale, un assurdo morale e giuridico. Non esiste una "legge della guerriglia": nessuno ha mai voluto codificare e legalizzare l'atto di chi, indossando abiti borghesi, uccide alle spalle un soldato in divisa. Esiste una "legge di guerra", discussa, stipulata e accettata in assemblee internazionali da quasi tutti gli Stati del mondo. Chiunque, è evidente, può violare questa legge e agire come meglio crede: deve però essere pronto a subirne le conseguenze ma, soprattutto, ad assumersi la responsabilità delle sue azioni per impedire che degli innocenti debbano pagare al suo posto. Solo così potrà rendere veramente nobile il suo agire: altrimenti resterà solo un assassino. E vedremo più oltre come questi principi siano stati saldamente ribaditi nei processi celebrati nel dopoguerra contro militari germanici accusati di "crimini di guerra" per avere compiuto delle rappresaglie: anche nel caso delle Fosse Ardeatine.

Ciò premesso, è però evidente che la rappresaglia, proprio perchè si rivolge contro ostaggi e civili solitamente estranei al fatto che l'ha provocata, deve essere considerata una misura estrema, atroce e inumana, che va applicata con molto discernimento e infinita prudenza: qualità, queste, che mancarono del tutto ai tedeschi dopo l'attentato di via Rasella.

I comandi germanici non ignoravano infatti che la responsabilità della strage andava attribuita ad un esiguo gruppo di terroristi comunisti e che la popolazione romana era assolutamente estranea all'accaduto. Non ignoravano nemmeno che i comunisti agivano persino in contrasto con una larga parte dello schieramento antifascista e in aperta disubbidienza, come abbiamo già spiegato nelle pagine precedenti, agli ordini emanati dal governo del Sud circa la proibizione di effettuare attentati terroristici nella "città aperta".

In una situazione del genere i tedeschi avrebbero dovuto tenere i nervi a posto e non raccogliere la provocazione, per sanguinosa e atroce che fosse: a questo doveva consigliarli, se non altro, la necessità di non scavare un solco irreparabile tra loro e una popolazione, come quella romana, che aveva già abbondantemente dimostrato di non voler seguire gli antifascisti nelle loro iniziative contro i tedeschi e la RSI.

La reazione germanica, invece, fu esattamente quella calcolata dai comunisti. Di fronte ai resti dilaniati dei loro 33 camerati i tedeschi esplosero in un furore incontenibile: il rancore, l'odio, il disprezzo accumulato contro gli italiani nelle giornate del settembre '43 alimentarono potentemente questa volontà di vendetta. Non vollero ragionare: ritennero solo giusto e sacrosanto impartire una spietata lezione agli italiani, tutti "traditori", tutti "comunisti", tutti " badogliani".

Da chi partì l'ordine della rappresaglia? Secondo quanto è emerso nel corso dei processi contro Kesserling, Maeltzer e Kappler, l'ordine giunse dal Quartier generale germanico: Hitler in persona impartì le disposizioni necessarie. In un primo momento egli pretese che un intero quartiere della capitale fosse fatto saltare in aria con tutti quelli che vi abitavano, e venissero inoltre fucilati da 30 a 50 ostaggi per ogni soldato ucciso. Poi "moderò" questo ordine spaventoso in un altro non meno terribile: venti italiani per ogni tedesco.



Intervenne allora Kesserling. Nella sua qualità di comandante in capo delle forze tedesche in Italia, responsabile pertanto dell'operato di tutti gli uomini alle sue dipendenze, non volle che la rappresaglia eccedesse dalle norme stabilite dalla legge di guerra, e ottenne dal Quartier generale che venisse rispettata la proporzione di dieci fucilati per ogni soldato ucciso. Poteva Kesserling impedire completamente la rappresaglia? È probabile. Il suo prestigio presso il Quartier generale era molto alto e Hitler non avrebbe mancato di ascoltare e forse di accettare un suo punto di vista contrario alla ritorsione. Ma il feldmaresciallo, impegnato in quelle ore a contenere la più pesante delle offensive scatenate fino a quel momento dalle armate angloamericane nel settore di Cassino, non intervenne in questo senso: egli valutò le conseguenze negative che una mancata reazione all'attentato di via Rasella avrebbe provocato sul morale dei suoi soldati impegnati in un sanguinosissimo sforzo, e stabilì di dare corso alla rappresaglia. È necessario comunque precisare che Kesserling giunse a questa decisione nella convinzione che la rappresaglia si sarebbe abbattuta quasi esclusivamente su individui già condannati a morte per attività contro le forze armate germaniche o passibili, per lo stesso motivo, della pena capitale. L'equivoco, se così si può definire, venne determinato da una comunicazione in questo senso pervenutagli da Roma da parte del maggiore Herbert Kappler, comandante della *SS Polizei* di stanza nella capitale. Questi lo assicurò di avere a disposizione 330 individui già destinati al plotone di esecuzione. Kesserling non poteva sapere che Kappler aveva nelle mani, in quel momento, solo quattro condannati a morte e che gliene mancavano perciò ben *trecentoventisei* per raggiungere il numero degli ostaggi da fucilare.

Ricade quindi solo su Kappler la maggiore responsabilità della strage delle Ardeatine? Una simile conclusione, va detto

subito, sarebbe inesatta e semplicistica. Kappler fu indubbiamente il freddo e spietato esecutore di una vendetta, ma fu solo un esecutore che, a suo modo, tentò anche di limitare la spaventosa portata della rappresaglia. Egli sapeva benissimo, come abbiamo già scritto, che l'attentato era opera di un esiguo gruppo di terroristi comunisti e che i romani non avevano alcuna colpa di quanto era accaduto in via Rasella. Ma dal Quartier generale pretendevano subito la fucilazione di venti italiani per ogni tedesco. In altre parole: bisognava fucilare entro poche ore ben *seicentosessanta* persone. È evidente che se Kappler avesse obbedito ciecamente agli ordini ricevuti, 660 innocenti sarebbero finiti davanti ai plotoni di esecuzione. Con ciò, sia chiaro, non intendiamo dire che al maggiore delle SS debba essere consegnato un diploma di benemerenza perchè invece di fucilare 660 ostaggi ne massacrò "solo" 335. Ma è un fatto certo che la rappresaglia non assunse proporzioni ancora più tragiche perchè il Kappler cercò di impedirlo. Quando infatti pervenne l'ordine di Hitler e qualcuno propose di rastrellare tutti gli abitanti delle case di via Rasella e di quelle adiacenti e di fucilarli in massa, Kappler si oppose: quella gente non c'entrava per niente e tutti i cittadini rastrellati nella zona vennero così rimessi in libertà, ad eccezione di quattro che risultarono, o vennero sospettati, implicati nelle organizzazioni antifasciste.

Gli ostaggi andavano scelti se mai tra coloro che facevano parte del fronte clandestino. Ma Kappler sapeva bene che nemmeno "pescando" a piene mani in quel settore avrebbe potuto mettere insieme 660 ostaggi da fucilare: 660 partigiani "meritevoli" della pena di morte per effettive attività antitedesche o antifasciste non esistevano in tutto il Lazio. In quel momeno, lo ripetiamo, i condannati a morte in mano tedesca erano solo quattro: circa 140 i prigionieri politici di cui era certa l'appartenenza a organizzazioni partigiane. Poco più di



una settantina i "fermati" perchè sospettati di attività clandestina. Mettendoli tutti insieme si raggiungevano a malapena i 200-210 ostaggi. Una cifra esigua, se rapportata ai 660 che occorrevano per obbedire agli ordini di Berlino e che conferma, inoltre, proprio per la sua esiguità, la poca consistenza del fronte antifascista in una città che contava un milione e mezzo di abitanti.

L'intervento del feldmaresciallo Kesserling presso Hitler per "legalizzare" la ritorsione trovò quindi Kappler perfettamente d'accordo. Resta da chiarire, però, come mai il maggiore delle SS non abbia cercato di ottenere dal feldmaresciallo un'azione ancora più decisa per limitare ulteriormente il peso della rappresaglia, e gli abbia inviato invece la notizia, del tutto infondata, di avere già a disposizione i 330 condannati a morte necessari per eseguirla. Non bisogna dimenticare, a questo punto, il dualismo esistente nelle file germaniche tra l'organizzazione politica (partito nazista e SS) e l'esercito. Le SS (e specie la *SS Polizei*) erano inquadrate sì nelle forze armate e da queste dipendevano sotto il profilo disciplinare e l'impiego in zona di guerra; ma costituivano soprattutto la polizia del partito e prendevano quindi ordini dal potere politico.

L'attentato di via Rasella, per essere stato compiuto nella capitale italiana e in una determinata situazione, costituì subito un "caso" politico: non furono infatti i militari a pretendere una immediata, terribile rappresaglia. Fu il potere politico a imporla. Kappler, che a questo potere doveva ubbidire nella sua qualità di ufficiale della *SS Polizei*, ma che comprendeva l'assurdità della rappresaglia ordinatagli, inviò quindi al feldmaresciallo la comunicazione contenente le false notizie sul numero dei condannati a morte con un duplice scopo. *Primo*: rafforzare la convinzione di Kesserling nel suo intervento presso il Quartier generale dimostrandogli che l'ordine

di Berlino ("fucilare 660 italiani") non poteva essere eseguito se non con un massacro contrario ad ogni legge di guerra; *secondo*: tranquillizzare il feldmaresciallo nella sua coscienza di soldato, garantendogli che la rappresaglia, se contenuta nella proporzione di dieci a uno, si sarebbe rivolta solo contro elementi già destinati alla pena capitale.

Con questa manovra Kappler riuscì a fare rientrare la ritorsione nella proporzione prevista dalle leggi di guerra e, nello stesso tempo, a liberarsi da ogni possibile ingerenza di Kesserling nella scelta degli ostaggi da fucilare. In realtà, bisogna anche dire che nelle ventiquattro ore successive alla strage di via Rasella, Kappler sperò di poter catturare i terroristi e di evitare così la rappresaglia. Tutti gli uomini di tutte le polizie e di tutti i "servizi speciali" esistenti nella capitale furono gettati in una affannosa caccia agli attentatori, mentre la grande città viveva ore terribili in attesa della vendetta tedesca. Nello stesso tempo venne reso noto che se i terroristi si fossero consegnati alle autorità, o fossero stati comunque catturati, non si sarebbero verificate rappresaglie.

Le ore trascorsero in un'atmosfera di angoscia crescente. L'ordine giunto da Berlino era di procedere alla rappresaglia entro le 24 ore successive alla strage di via Rasella: vale a dire non oltre le cinque del pomeriggio del 24 marzo. La caccia ai terroristi si fece via via sempre più accanita. Pietro Kock, comandante di uno dei "servizi speciali", riuscì a sapere che all'azione aveva partecipato Franco Calamandrei; scoprì anche il nome di copertura di colui che aveva dato fuoco alla miccia: "Paolo". Nella notte tra il 23 e il 24, poi, gli cadde nelle mani il comandante della squadra "gappista", il Salinari: ma la vera identità del capo terrorista gli restò celata e solo troppo tardi seppe di avere catturato, quella notte, uno dei maggiori responsabili dell'eccidio.

Kappler, intanto, non perdeva tempo. Sapeva molto bene



che se allo scadere delle 24 ore i terroristi non fossero stati tutti catturati, avrebbe dovuto fucilare 330 ostaggi. E non li aveva: si mise a cercarli. Un primo gruppo lo formò con i quattro condannati a morte e con tutti coloro che, condannati alla pena capitale nei mesi precedenti, erano stati in seguito graziati; poi mise in lista anche gli antifascisti accusati di reati per i quali era prevista la pena capitale. Con tutto ciò non raggiungeva il centinaio. Gli suggerirono allora di "infilare nel mucchio" gli ebrei che si trovavano prigionieri delle SS a Roma. Ma anche in questa maniera non superava i 150. Decise alla fine di comprendere nel terribile elenco anche gli antifascisti imprigionati solo perchè tali, i sospettati. Venne così decisa la morte di individui arrestati da pochissime ore e nemmeno interrogati; di gente che non aveva nulla a che vedere con gli antifascisti e tanto meno con i terroristi rossi. In poche parole: tutti coloro che si trovavano, per un motivo o per l'altro, nelle mani delle polizie tedesche furono considerati "buoni per il macello". A conti fatti, però, Kappler si accorse di disporre solo di 280 ostaggi: gliene mancavano ancora 50.

Fu a questo punto che si rivolse alle autorità italiane, e precisamente al questore Pietro Caruso. Sulla responsabilità delle autorità della RSI in merito alla strage delle Fosse Ardeatine sono stati scritti fiumi di parole. La propaganda resistenzialista sostiene che i fascisti "consegnarono spontaneamente" al carnefice tedesco più di cinquanta vittime affinchè fosse raggiunta la cifra di 330 ostaggi. I fatti, invece, documentati soprattutto nei verbali del processo che si svolse a Roma contro Caruso mentre ancora durava la guerra, dimostrano che non ci fu alcuna "spontanea" complicità da parte fascista. Pietro Caruso, rimasto gravemente ferito mentre si ritirava verso il Nord dopo l'occupazione di Roma da parte degli angloamericani, venne catturato nell'ospedale di Viterbo,

tradotto a Roma, processato tra il 18 e il 21 settembre 1944, condannato a morte e fucilato il 22 successivo.

La più grave delle imputazioni elevate contro di lui fu naturalmente quella di avere fornito ostaggi per le Fosse Ardeatine. Ecco in realtà quali furono i rapporti tra tedeschi e fascisti dopo l'attentato di via Rasella. Caruso fu uno dei primi a giungere sul posto. In quei momenti la confusione e la tensione erano al colmo. Soldati tedeschi, come impazziti, sparavano contro le case e le finestre. Un colpo raggiunse l'autista di Caruso, un milite, che restò fulminato. I tedeschi fecero subito capire che non volevano interferenze italiane. La strage di via Rasella era una faccenda che riguardava solo loro, anche e soprattutto nelle conseguenze che ne sarebbero derivate. Caruso, comunque, rendendosi conto che la cattura dei terroristi avrebbe contribuito a placare l'ira germanica, diede tutti gli ordini necessari perchè anche gli uomini della questura si lanciassero alla caccia degli attentatori. Nello stesso tempo, però, si accordò con i suoi collaboratori perchè, in vista di una rappresaglia, le richieste germaniche venissero sabotate il più possibile.

Esiste a questo proposito una testimonianza indiscutibile. Si tratta di un rapporto inviato dal primo questore di Roma dopo l'occupazione angloamericana, Morazzini, al tribunale straordinario che doveva giudicare Caruso. In questo rapporto si legge infatti: « *La stessa sera* (del 23 marzo) *le SS richiesero i precedenti penali e politici di tutti coloro che erano stati arrestati da loro nel pomeriggio, e per ciascuno i funzionari e gli agenti addetti dissero che precedenti non ce ne erano, sebbene alla richiesta dei precedenti presenziassero ufficiali delle SS tedesche. La sera dello stesso 23 marzo il questore Caruso ebbe dal comando tedesco la richiesta di consegnare cento nominativi di persone arrestate: il Caruso ridusse la richiesta a soli cinquanta e, prima di aderire, volle recarsi da Buffarini Guidi* (il ministro dell'Interno della RSI, che in quei giorni si trovava nella capitale) *per farsene autorizzare* ».



Kappler in persona si recò da Caruso per pretendere la consegna immediata dei cento ostaggi. Il colloquio fu drammatico. Caruso rifiutò. Kappler rispose che si sarebbe recato ugualmente al carcere di "Regina Coeli", rimasto sotto la giurisdizione italiana, e avrebbe prelevato i primi cento che gli capitavano a tiro. Il questore si rese conto che Kappler non minacciava a vuoto. Riuscì comunque a ridurre le pretese del maggiore tedesco da cento a cinquanta ostaggi: ma terminò dicendo che non avrebbe consegnato un solo uomo se a questo non fosse stato autorizzato dal ministro Buffarini Guidi.

La notte tra il 23 e il 24 trascorse come un incubo. Dove erano i terroristi? Le ore passavano inesorabili. Da Berlino insistevano per sapere se la rappresaglia era già stata o no compiuta. Kappler, che aveva ormai scelto quasi tutte le sue vittime, rispondeva alle sollecitazioni trincerandosi dietro il fatto che, avendo dato agli attentatori 24 ore di tempo per presentarsi, intendeva rispettare l'impegno.

All'alba del 24, Caruso svegliò bruscamente Buffarini Guidi. Gli espose i termini della richiesta tedesca e volle sapere come doveva comportarsi. Il ministro gli rispose che la situazione non presentava vie d'uscita; che i tedeschi si sarebbero presi comunque gli ostaggi; che era preferibile effettuare una scelta e consegnare alle SS dei prigionieri sicuramente individuati come appartenenti al fronte clandestino, anzichè lasciare ogni iniziativa a Kappler con il rischio di vedere poi prelevare della povera gente magari in prigione per furto di polli. Il questore tornò allora nel suo ufficio, convocò i suoi collaboratori e i capi delle "polizie speciali" e preparò un elenco: cinquanta nominativi, scelti tra i partigiani prigionieri, gli antifascisti dichiarati. Vennero esclusi coloro che avevano

figli. « Vi assicuro, qualunque sia la mia sorte », disse poi Caruso ai giudici « che quel giorno per me fu terribile ».

L'elenco doveva essere recapitato a "Regina Coeli" per le 17 precise. Ma il commissario incaricato da Caruso di consegnare i nominativi al direttore del carcere, arrivò a "Regina Coeli" con mezz'ora di ritardo, ed ebbe la sgradita sorpresa di sapere che le SS, giunte puntualmente alle 17, si erano nel frattempo impossessate di dieci detenuti, dichiarando che, liste o non liste, sarebbero tornate di lì a poco per prelevarne altri quaranta. I carcerati portati via dai tedeschi non c'entravano assolutamente con via Rasella: erano dieci pregiudicati per reati comuni, "fermati" per tutt'altre ragioni, e che dovevano essere posti in libertà da un momento all'altro.

Si profilava ora il rischio che i tedeschi, venendo in possesso dell'elenco inviato dalla questura di Roma, pretendessero la consegna di tutti i cinquanta detenuti ivi nominati, portando così da 50 a 60 gli ostaggi prelevati a "Regina Coeli". In tutta fretta venne allora preparato un secondo elenco, togliendo dieci nomi da quello compilato in questura e sostituendoli con i nominativi dei dieci detenuti comuni già in mano alle SS. Di lì a poco, infatti, i tedeschi tornarono: ma non si accontentarono dei quaranta prigionieri di cui alla lista. Se ne portarono via, nonostante le proteste del direttore delle carceri, altri cinque, scelti a caso tra i detenuti per reati comuni.

Alle 18 del 24 marzo, vale a dire a 25 ore dall'attentato di via Rasella, la situazione si presentava nei seguenti termini: le 24 ore concesse da Berlino per compiere la rappresaglia erano scadute; le 24 ore di tempo concesse dal comando germanico ai terroristi per presentarsi e impedire così una sanguinosa ritorsione, erano pure scadute e nessuno si era presentato; Kappler, infine, aveva trovato i 330 ostaggi da



fucilare. Anzi, ne aveva trovato 335: 280 prelevati dalle carceri delle SS in via Tasso e 55 da "Regina Coeli".

Perchè la rappresaglia non fu eseguita allo scadere delle 24 ore? Perchè Kappler, sempre nella speranza di catturare i terroristi, chiese e ottenne da Berlino, con vari pretesti, una ulteriore, breve dilazione. Ma anche quelle ultime ore trascorsero senza che uno solo dei terroristi comunisti potesse venire catturato.

Mentre infatti tanti drammatici avvenimenti si succedevano con ritmo frenetico, mentre la morte si avvicinava a grandi passi per 335 creature innocenti e ancora ignare della terribile sorte che le attendeva, gli attentatori di via Rasella (fatta eccezione per il Salinari catturato ma non identificato dagli uomini di Kock) se ne stavano nascosti e non avevano alcuna intenzione di presentarsi. Giorgio Amendola, Rosario Bentivegna, Alfio Marchini, Franco Calamandrei e Carla Capponi, tanto per citare solo quelli tra i "gappisti" di via Rasella di cui si conobbero poi i nomi, lasciarono trascorrere ad una ad una le ventiquattro ore successive all'attentato, ben sapendo che, così facendo, condannavano a morte senza remissione centinaia di innocenti. Non si mossero, non fecero nulla, non intervennero in alcun modo. Ma se il loro atteggiamento spalanca di fronte alla coscienza di chiunque un abisso di cui non si riesce a vedere il fondo, che dire dei capi dell'organizzazione comunista che vollero l'attentato, lo fecero eseguire e poi attesero impassibili che si verificassero tutte quelle conseguenze da loro auspicate e provocate?

Questi uomini, capi e gregari, diedero la misura, in quelle ore, di tutta la loro fredda criminalità: colpendo e fuggendo, uccidendo e lasciando uccidere, si posero a un livello ben inferiore di quello delle SS che massacrarono gli ostaggi nelle Fosse Ardeatine. Non staremo qui a riepilogare i motivi, di esclusiva utilità comunista, che determinarono la strage di via

Rasella. *Intendiamo solo ribadire che l'attentato venne eseguito in funzione della rappresaglia che ne sarebbe inevitabilmente seguita.* Se i comunisti, infatti, avessero fatto esplodere la carica di tritolo con la convinzione, sia pure ingenua, di recare un grave danno alle forze armate tedesche e senza valutare sufficientemente la violenza della reazione germanica, c'è da pensare che avrebbero poi tentato qualche cosa pur di impedire che centinaia di innocenti venissero uccisi per colpa loro. Avrebbero assalito i comandi delle SS, avrebbero cercato di liberare i prigionieri. Invece non tentarono nulla, assolutamente nulla.

Ma tra i motivi ben calcolati di questa loro passività, ve n'è uno che è indubbiamente il più abbietto di tutti. Questo: *l'attentato di via Rasella venne compiuto nella quasi certezza che i tedeschi avrebbero scelto gli ostaggi da fucilare tra i prigionieri politici nelle loro mani. E questi prigionieri erano, in assoluta maggioranza, antifascisti non comunisti: ufficiali del Centro militare e uomini del partito d'Azione.* Precisiamo subito che non abbiamo prove per sostenere una accusa così grave. Ma le indagini che abbiamo compiuto in tutte le provincie dove infuriò la guerra civile ci autorizzano a ritenere senz'altro fondata questa terribile accusa. Abbiamo infatti constatato che i comunisti cercarono di provocare le rappresaglie più sanguinose là dove le carceri rigurgitavano specialmente di antifascisti non comunisti. Abbiamo già visto, nel capitolo precedente, che cosa accadde a Ferrara, Bologna e Milano. Potremmo citare analoghi episodi accaduti a Trieste, Belluno, Genova, Reggio Emilia, Modena e così via.

I fatti di cui siamo venuti a conoscenza ci hanno dimostrato che, per i comunisti, le ritorsioni tedesche rappresentarono un ottimo mezzo grazie al quale creare dei martiri su cui speculare e liberarsi, nello stesso tempo, di futuri avversari di buona tempra. Se analizziamo infatti l'attentato di



via Rasella sotto questo profilo, risulta innegabile ed evidente quanto segue:

*Primo*: i comunisti sapevano che l'attentato di via Rasella sarebbe stato completamente nullo dal punto di vista militare.

*Secondo*: sapevano che all'attentato sarebbe seguita una rappresaglia.

*Terzo*: sapevano che le vittime della rappresaglia sarebbero state scelte, come era logico e prima di tutto, tra gli antifascisti prigionieri delle polizie italo-tedesche.

*Quarto*: sapevano che almeno centotrenta tra ufficiali del Centro militare clandestino e uomini del partito d'Azione si trovavano in mano avversaria.

Nonostante ciò effettuarono l'attentato e poi lasciarono tranquillamente ammazzare quei centotrenta uomini che, in definitiva, erano loro alleati. Ma tutto ciò non deve stupire. È necessario ricordare sempre che la "resistenza al tedesco invasore" fu, per i comunisti, solo un'ottima occasione per inserirsi violentemente nella situazione italiana e gettare le basi, nel caos e nel sangue, di una futura "repubblica sovietica". Chi non tiene presente questa realtà non potrà mai avere una visione chiara di quel periodo, nè afferrare il senso di tanti avvenimenti accaduti allora e negli anni successivi. Per i comunisti, tutti gli antifascisti non comunisti, a qualsiasi formazione appartenessero, erano solo dei momentanei compagni di viaggio da sfruttare ma da eliminare alla prima occasione. La cronaca della guerra civile è piena, infatti, delle tragiche vicende di partigiani non comunisti eliminati dai comunisti.

Per quanto riguarda particolarmente Roma, i dirigenti del PCI non ignoravano che gli ufficiali del Centro militare e i componenti del partito d'Azione catturati dalle polizie tedesche e fasciste a Roma rappresentavano l'*élite* dell'antifascismo romano: una *élite* di uomini decisi e coraggiosi che

avevano cercato e accettato la lotta, a differenza di tanti altri antifascisti rimasti nascosti nei conventi. Una *élite* formata però di convinti anticomunisti che, se fossero sopravvissuti alla prigionia, avrebbero dato in futuro del filo da torcere al PCI. Nulla da stupirsi quindi che uno degli obiettivi dell'attentato, se non addirittura il *vero obiettivo*, sia stato proprio quello di ottenere l'eliminazione del fior fiore dell'antifascismo non comunista della capitale. È fuori discussione, infatti, che l'unico vero risultato raggiunto con l'eccidio di via Rasella fu il totale massacro di quei centotrenta ufficiali e componenti del partito d'Azione, che vennero così trasformati, da futuri avversari del PCI, in altrettanti martiri al servizio di questo partito.

Ma i comunisti, per confondere l'opinione pubblica e scrollarsi di dosso la responsabilità morale della strage delle Fosse Ardeatine, hanno sempre sostenuto che i "gappisti" non si consegnarono alle SS perchè "ignoravano" che, così facendo, avrebbero evitato la rappresaglia. Due dei terroristi, anzi, il Bentivegna e il Calamandrei, dichiararono di avere appreso della rappresaglia solo a cose fatte. Queste versioni sono assolutamente menzognere. A confutarle, infatti, basta una preziosa testimonianza che venne pubblicata il 10 febbraio 1949 sul giornale *Italia Monarchica*: una testimonianza che gli interessati non furono assolutamente in grado di smentire. Si tratta del racconto del signor Massimo de Massimi che, nel marzo del 1944, a Roma, ospitava in casa sua Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna e una signorina. La sera stessa della strage di via Rasella il De Massimi ebbe il sospetto che autori dell'attentato fossero stati i suoi ospiti. Ebbe allora, con il Calamandrei un drammatico colloquio. Lo riportiamo integralmente, così come pubblicato in *Italia monarchica*. « *"Siete stati voi". Egli mi guardò sorridendo: "Si, vuoi denunciarci?". "Non si tratta di denuncie", replicai "la cosa non finisce qui. Ci sarà una rappresaglia sanguinosa". "A la guerre comme a la guerre", motteggiò il giovane. "Come si può parlare con tanta leggerezza", gridai "vite umane saranno sacrificate per voi; innocenti saranno uccisi senza una ragione. Perchè non dimostrate il vostro coraggio costituendovi? Non potrete mai vantarvi di un'azione simile finchè vivrete. Cercherete di farvi dimenticare e sarete tormentati dal rimorso. Sacrificandovi, invece, ogni italiano ricorderà il vostro nome". "Retorica, sentimentalismo", rispose l'altro "sono un marxista, caro mio e come tale debbo conservare la mia vita per la causa. Quella degli altri vale fino a un certo punto"* ».

Ogni commento guasterebbe. Bentivegna, Calamandrei, Amendola e gli altri "gappisti" non si presentarono: e la rappresaglia ebbe luogo. Nella tarda sera del 24 marzo, visti fallire tutti i tentativi di catturare i terroristi e per impedire che Berlino, spazientita, tornasse sulle sue decisioni portando nuovamente a 660 gli ostaggi da fucilare, il maggiore Kappler diede ordine che la rappresaglia venisse eseguita. Come luogo per l'esecuzione erano già state scelte delle antiche cave, alla periferia di Roma, sottostanti alla via Ardeatina. Il primo carico di ostaggi venne prelevato dalle carceri di via Tasso verso le tre del mattino. Con le mani legate dietro la schiena, le vittime, una cinquantina, furono stipate su un camion chiuso che si avviò alla periferia della capitale scortato da uomini delle SS. Giunti sul luogo dell'esecuzione, i condannati furono fatti scendere e avviati dentro le cave a gruppi di cinque. Nessun fascista partecipò, sia pure come spettatore, ai preparativi della strage e al massacro: ciò è chiaramente emerso, nonostante le contrarie affermazioni della propaganda resistenzialista, nei numerosissimi processi celebrati nel dopoguerra.

Il plotone di esecuzione (una trentina di uomini che si alternarono nel massacro) era composto quasi esclusivamente

di altoatesini, parenti o amici dei 33 soldati dilaniati dall'esplosione di via Rasella. Nel corso delle nostre indagini siamo riusciti a identificare alcuni di questi "giustizieri" che, a guerra finita, sono tornati nelle loro case in provincia di Bolzano. Abbiamo avuto modo così di ricostruire ciò che accadde, tra l'alba e la mattina del 25 marzo, nelle tragiche cave delle Ardeatine. Le vittime furono massacrate a gruppi di cinque, con colpi di rivoltella o di mitra alla nuca. La strage continuò ininterrotta per alcune ore, mentre i camion facevano la spola tra via Tasso e la via Ardeatina con i loro carichi umani. I morituri venivano spinti accanto ai cadaveri degli ostaggi già trucidati e lì venivano abbattuti. Quasi tutti morirono bene, con dignità: molti trovarono la forza di gridare « Viva l'Italia ». « Fu un massacro bestiale », ci ha raccontato uno degli esecutori « ricordo che quando il primo gruppo di ostaggi venne schierato davanti alle nostre armi, alcuni di noi ebbero un istante di esitazione e tardarono a sparare. Il comandante del plotone di esecuzione, allora, trasse la sua rivoltella e urlando: "Ricordatevi che quello che è successo in via Rasella potrebbe domani capitare a chiunque di voi", esplose i primi colpi ».

Morirono così 335 innocenti: aristocratici e borghesi, generali e soldati, intellettuali e popolani, eroi e miserabili, onesti e pregiudicati, tutti accomunati nel sacrificio e nella redenzione della morte. Ricordiamo qui, per tutti, i generali Simoni, Lordi, Fenulli e Martelli; il colonnello Montezemolo con altri 46 ufficiali; i professori Albertelli, Canali, Gesmundo; il console De Grenet; Aldo Finzi, già sottosegretario nel primo governo Mussolini. Vennero trucidati anche due fascisti repubblicani.

Terminata la strage, i tedeschi fecero saltare l'ingresso delle cave con potenti cariche esplosive, e cumuli di terra nascosero alla vista di chiunque i resti martoriati di 335 italiani



assassinati per colpa dei comunisti. Ma l'azione terroristica di via Rasella non costò solo quelle vittime: ne provocò purtroppo delle altre. Gli angloamericani, infatti, venuti a conoscenza che "eroici partigiani" avevano attaccato una "colonna tedesca potentemente armata nel centro di Roma", ritennero che il comando germanico fosse venuto meno agli accordi presi per garantire la neutralità alla "città aperta", e ripresero a bombardare le vie d'accesso alla capitale e alcuni quartieri periferici. Questi bombardamenti uccisero numerosi civili. Per far cessare gli attacchi, il comando tedesco dovette diramare un comunicato specificando che le "vili imboscate" dei terroristi non avevano avuto come bersaglio delle colonne in assetto di guerra, ma degli anziani territoriali. I comunisti portano così anche la responsabilità di quei morti sotto le bombe alleate.

## « AZIONE DI GUERRA »

La strage delle Fosse Ardeatine ebbe un solo, terrorizzato testimone: il contadino Nicola D'Annibale, di 45 anni. Questi, che dormiva in una capanna situata in un campo presso le cave, venne svegliato dal rumore dei camion che trasportavano gli ostaggi. Nascosto dietro un cespuglio, seguì le manovre degli automezzi di fronte agli imbocchi delle gallerie, vide le SS sospingervi dentro le vittime, udì le grida, i colpi d'arma da fuoco.

Ma sul momento non ebbe il coraggio di riferire a nessuno lo spaventoso spettacolo al quale aveva assistito. Fu quindi solo dopo l'occupazione di Roma da parte degli angloamericani che qualcuno si mise alla ricerca della località nella quale i tedeschi dovevano aver massacrato gli ostaggi. Ben presto si seppe che l'eccidio era stato consumato nelle cave sottostanti alla via Ardeatina. I corpi furono esumati mentre

una ben comprensibile ondata di orrore e di indignazione scuoteva la capitale. I comunisti, naturalmente, furono i più solleciti e i più attivi nello sfruttare il sentimento popolare. Quei caduti divennero subito i "loro" caduti, i "loro" martiri. Il fuoco tambureggiante della propaganda rossa ebbe facile gioco nel marasma del momento, e la verità sulla strage delle Fosse Ardeatine, quella verità che, se nota fino in fondo, avrebbe coperto di ignominia e di infamia il partito comunista e i suoi freddi esecutori, scomparve sotto il peso di una retorica falsa e bugiarda che ancora oggi, purtroppo, continua a imperversare.

I comunisti che avevano compiuto l'eccidio di via Rasella furono proclamati eroi nazionali e decorati di medaglia d'oro al "valor militare". Il bestiale agguato a un reparto di anziani territoriali altoatesini venne trasformato, come abbiamo già documentato, in un epico combattimento contro una "poderosa colonna di SS potentemente armate". Gli ostaggi massacrati furono definiti il "cosciente olocausto del popolo romano in armi contro l'invasore". Nessuno trovò la dignità e il coraggio di gridare che quei poveretti erano morti per fare un piacere agli emissari di Mosca in Italia.

Il PCI speculò senza ritegno sui morti delle Ardeatine per mantenere sul livello di un isterismo incosciente il grado di confusione psicologica e morale in cui era precipitata la popolazione romana dopo le durissime prove subite in seguito all'armistizio del settembre 1943. Quando, per esempio, si svolse a Roma il processo contro Pietro Caruso, l'ex questore della RSI, essi riuscirono a provocare incidenti a catena scatenando gli istinti bestiali della folla. L'incidente più tragico lo provocarono nel secondo giorno del processo, il 19 settembre 1944. Quel giorno doveva deporre come teste il direttore di "Regina Coeli", Donato Carretta, un funzionario che si era prodigato con ogni mezzo per alleviare le sofferenze degli



antifascisti e dei partigiani catturati dai fascisti. Il Carretta, completamente estraneo alla strage delle Ardeatine, doveva solo confermare se Pietro Caruso aveva o no fornito ai tedeschi cinquanta ostaggi da fucilare. Ma il direttore del carcere non fece in tempo a testimoniare: appena entrato in aula venne aggredito da una donna vestita a lutto che, urlando, l'accusò di avere personalmente consegnato ai tedeschi, in quella occasione, suo marito, detenuto politico a "Regina Coeli". Invano Carretta tentò di difendersi negando disperatamente. La folla si impossessò di lui e lo linciò. La stampa comunista parlò di "sacrosanto atto di giustizia popolare". Solo molto tempo dopo si venne a sapere che la donna in gramaglie non era affatto la vedova di uno dei trucidati delle Ardeatine, ma solo un'attivista del PCI che era stata istruita per scatenare l'incidente.

La progressiva demolizione dei valori tradizionali, il sovvertimento dei principî morali e la conquista di posizioni chiave da parte del PCI, favorirono i comunisti anche nella loro azione di accaparramento e di sfruttamento dei morti delle Ardeatine. In questo clima, dominato e caratterizzato da un bombardamento propagandistico che aveva soprattutto lo scopo di deformare, ad uso dei vincitori e della nuova classe politica italiana, la verità storica, per accreditare e rendere accettabili nuove tesi e nuovi miti, si svolsero i processi per i "crimini di guerra". Salirono così sul banco degli imputati anche il feldmaresciallo Kesserling, il generale Maeltzer, il maggiore Kappler. I primi due vennero giudicati da tribunali alleati, il terzo dal tribunale militare italiano di Roma. Tra le imputazioni elevate contro Kesserling e Maeltzer, era contemplata anche l'accusa di avere permesso la strage delle Ardeatine; Kappler venne invece giudicato soprattutto in quanto organizzatore ed esecutore della terribile rappresaglia.

I processi, come è noto, si svolsero sotto l'imperio della

"legge di Norimberga" e furono, più che un atto di giustizia, una manifestazione di vendetta: nessun tribunale, infatti, si preoccupò di giudicare gli uomini politici, i generali e i soldati russi, angloamericani e così via che, dalle fosse di Katyn ai bombardamenti al fosforo liquido, dal massacro indiscriminato di milioni di europei al lancio delle bombe atomiche sul Giappone, si erano macchiati di "delitti contro l'umanità" spesso ben più gravi di quelli compiuti dai tedeschi o dai loro alleati. La stampa, dal canto suo, contribuì a "montare" questi processi rilevandone clamorosamente solo gli aspetti che tornavano utili a determinate tesi e tacendone gli altri.

Una delle conseguenze di tutto ciò fu che l'opinione pubblica non ebbe modo di rendersi conto esattamente di certe realtà scaturite proprio da questi processi. Per tornare alla strage delle Ardeatine, infatti, è opinione diffusa che Kesserling, Maeltzer, Kappler, e specie quest'ultimo, siano stati condannati per avere ordinato la rappresaglia. Questo è inesatto: *nessuno dei tre ufficiali venne condannato per avere risposto all'attentato di via Rasella con la fucilazione di dieci ostaggi per ogni soldato ucciso.*

Le sentenze furono, su questo punto, molto esplicite. I magistrati inglesi che giudicarono Kesserling e Maeltzer riconobbero che la rappresaglia delle Ardeatine doveva *essere considerata legittima perchè contemplata dalle leggi di guerra.* Alle stesse conclusioni pervennero i giudici del tribunale militare italiano che processarono Kappler. Il maggiore delle SS, infatti, *non venne condannato all'ergastolo per avere organizzato e comandato la strage, ma per avere fucilato 335 ostaggi anzichè 330.* In realtà, quando si procedette alla esumazione delle salme nelle tragiche Fosse, ci si accorse che i cadaveri erano 335: cinque in più di quelli "autorizzati" dalla macabra aritmetica della rappresaglia che consentiva un massimo di 10 ostaggi da fucilare per ogni soldato ucciso. Quei cinque



morti "in eccedenza" furono imputati a Kappler come altrettanti "omicidi volontari premeditati" e gli costarono la condanna. I giudici militari riuscirono così a bollare l'uomo che aveva sacrificato centinaia di innocenti in una pazzesca ritorsione: nello stesso tempo, però, salvarono il principio della legalità della rappresaglia.

Ma il processo contro Kappler, grazie al vigile senso di obiettività e di giustizia che ispirò i magistrati militari nonostante il clima arroventato in cui si svolse il dibattimento, giunse anche ad un'altra importantissima conclusione che mise in agitazione e in crisi l'intero fronte antifascista della resistenza e specie i comunisti: e cioè che l'attentato terroristico di via Rasella non poteva essere considerato "azione di guerra". A tanto i giudici pervennero dopo aver ricostruito minuziosamente i tragici avvenimenti che avevano provocato la rappresaglia. Dalle deposizioni dei capi del fronte clandestino romano e degli stessi terroristi, apparve chiaro infatti che i comunisti avevano agito di loro iniziativa e in contrasto con gli ordini emanati dai legali rappresentanti del regno del Sud nella capitale. Il generale Quirino Armellini, già comandante militare delle forze partigiane nel Lazio, assicurò di avere dato disposizioni precise perchè nell'interno della capitale venissero evitati gli attentati che, invece, dovevano essere intensificati nel resto della regione. Anche il generale Roberto Bencivenga, successore dell'Armellini nel comando militare delle forze clandestine, dichiarò che il governo del regno del Sud aveva proibito gli attentati e ordinato la più stretta neutralità a tutti i partigiani residenti a Roma. Un altro comandante del fronte clandestino, il generale Domenico Chirieleison disse: « Nel 1944 si doveva osservare la più stretta neutralità in cambio delle prerogative che derivavano alla capitale dalla riconosciuta sua qualità di "città aperta" ».

Altre precise testimonianze inchiodarono i terroristi alla

loro più grave responsabilità: quella di non aver voluto impedire la rappresaglia costituendosi al comando germanico. Il Bentivegna, il Calamandrei e i loro complici tentarono invano di giustificarsi: furono sommersi dall'unanime disprezzo. Al termine della sua deposizione, il Bentivegna venne anche aggredito da una madre che gli urlò: « Vigliacco, assassino: ho la mia creatura alle Ardeatine. Perchè non ti sei presentato, vigliacco?».

Ma alla decisione di non classificare l'attentato di via Rasella come "azione di guerra", i magistrati militari pervennero anche in base a valutazioni squisitamente giuridiche. Nel dispositivo di sentenza, infatti, essi affermarono che l'azione compiuta dai terroristi comunisti doveva essere considerata illegittima perchè: « L'attacco fu compiuto da appartenenti a un corpo di volontari i quali, nel marzo 1944, non rispondevano ad alcuno dei requisiti previsti dalla Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907, in cui si stabilisce che i volontari stessi debbono avere alla loro testa una persona responsabile, debbono portare un segno distintivo fisso, riconoscibile a distanza, e impugnare apertamente le armi ».

Questa sentenza, come è facilmente intuibile, sollevò enorme scalpore negli ambienti interessati, e specie tra gli ex partigiani; scalpore che si tramutò in vivissima apprensione, se non addirittura in panico, allorchè, forti delle conclusioni cui erano pervenuti i magistrati militari, numerosi familiari di caduti delle Fosse Ardeatine promossero un'azione giudiziaria contro gli attentatori di via Rasella. Nella denuncia, presentata a carico di Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Riccardo Bauer e Carla Capponi nelle loro vesti di terroristi o di componenti della giunta militare del CLN che si era assunta la paternità dell'attentato, i congiunti dei caduti sostenevano che i suddetti signori dovevano risarcire i danni alle famiglie



delle vittime in quanto la loro azione, stante la sentenza del tribunale militare, non poteva essere considerata un'"azione di guerra".

Questo procedimento contro gli attentatori di via Rasella si rivelò subito un "caso giudiziario" destinato a sollevare, a seconda della sentenza che avrebbe provocato, delle ripercussioni estremamente gravi anche sotto il profilo politico. Se infatti i giudici avessero respinto la tesi avanzata dai familiari delle vittime, e stabilito, in contrasto con il pensiero della magistratura militare, che l'attentato di via Rasella doveva essere considerato a tutti gli effetti "azione di guerra", lo spiacevole incidente sarebbe finito lì e i caduti delle Ardeatine avrebbero continuato a costituire una tranquilla fonte di speculazione.

Se i giudici, invece, avessero accolto la richiesta avanzata nella denuncia e deciso che l'attentato non andava classificato tra le "azioni di guerra", condannando quindi i terroristi a pagare i danni, un autentico uragano si sarebbe abbattuto sulle file partigiane e sullo stesso mito della resistenza.

Di questo mito, infatti, l'attentato di via Rasella, grazie alla martellante propaganda comunista, costituiva già da alcuni anni uno dei pilastri più robusti. Gli "eroi" di via Rasella, il "combattimento" di via Rasella, l'"epica battaglia" di via Rasella, facevano parte ormai di una tradizione e di una leggenda cui dichiarava di ispirarsi gran parte della nuova classe dirigente italiana. Ma se i giudici avessero concluso che in via Rasella non si era svolta un'"azione di guerra", bensì un atto di bassa delinquenza politica al servizio di un partito, che cosa sarebbe accaduto in tante altre località d'Italia, dove migliaia e migliaia di famiglie piangevano oltre 8.000 ostaggi innocenti, massacrati in rappresaglie provocate da azioni partigiane del tutto simili a quella compiuta dai comunisti nel centro della capitale?

Sarebbe accaduta una cosa molto semplice: le cancellerie dei tribunali si sarebbero riempite di denuncie contro migliaia di partigiani, e il precedente della sentenza romana avrebbe provocato altre sentenze del genere, con grave danno per il mito della resistenza, rivelando, inoltre, tanti ignorati retroscena, tante atroci verità. In altre parole: si sarebbe aperto il processo alla resistenza, un processo che i partigiani di ogni colore cercheranno sempre di evitare. È intuibile, quindi, con quale ansia venne attesa la sentenza del tribunale di Roma che doveva pronunciarsi sulla denuncia presentata dai familiari delle vittime. Ma il tribunale, senza tenere conto delle testimonianze emerse durante il processo contro Kappler, stabilì che l'attentato di via Rasella doveva essere considerato una "azione di guerra". Comunisti e partigiani di ogni tendenza tirarono un grosso respiro di sollievo: il "processo alla resistenza" non si sarebbe fatto.

I familiari delle vittime, però, non disarmarono. La sentenza del tribunale militare, chiara, documentata e precisa, aveva ristabilito la verità sul terribile episodio: come potevano i magistrati di Roma non considerarla un documento determinante ai fini della loro decisione? Ricorsero così in Appello. Il dibattimento venne rinviato numerose volte e fu celebrato solo nel maggio del 1954. La sentenza della corte d'Appello ricalcò, nelle conclusioni, quella emessa del tribunale: "azione di guerra". I giudici di secondo grado stabilirono infatti che l'attacco di via Rasella: « Ebbe carattere obiettivo di fatto di guerra, essendosi verificato durante l'occupazione della città ed essendosi risolto in prevalente, se non esclusivo danno delle forze armate germaniche ». E i 335 ostaggi, gli unici che avevano pagato "prevalentemente" lo scotto di un'azione terroristica che non aveva minimamente scalfito l'efficienza dell'esercito tedesco? Non sta a noi rispondere a questa domanda.

Vi fu ancora un ricorso in Cassazione. Ma la decisione



della Suprema Corte resa nota alla fine del 1957, non si scostò dalle due precedenti. Nella sua requisitoria il Procuratore generale sostenne infatti: « L'autorità giudiziaria non può prendere in considerazione una richiesta di risarcimento di danni per una rappresaglia che fu determinata da un'azione bellica ».

Non intendiamo entrare nel merito di queste sentenze. Ci limitiamo a rilevare la divergenza di vedute e di conclusioni tra la magistratura militare e la magistratura ordinaria.

Sotto un profilo strettamente giuridico, quindi, l'azione di via Rasella è un'"azione di guerra" e chi sostiene il contrario commette un reato. Ma al di sopra delle sentenze degli uomini, vi è quella della storia. Una sentenza che, prima o poi, giunge sempre. Quel giorno, cesserà finalmente l'indegna speculazione che dal 1944 viene compiuta sulle tombe dei 335 trucidati delle Ardeatine, caduti non per la Patria, la libertà e la democrazia, ma per gli interessi del partito comunista italiano.

CAPITOLO TERZO

# LA VERITÀ SULLA RAPPRESAGLIA DELLA BETTOLA

## (23 giugno 1944)

La notte del 23 giugno 1944, in una località denominata Bettola, sull'Appennino reggiano, una fulminea e feroce rappresaglia tedesca falciò l'esistenza di trentadue creature innocenti, metà delle quali donne e bambini. Da allora, i comunisti non hanno cessato di speculare anche su questi morti, monopolizzandone la memoria e il sacrificio, quasi che i caduti della Bettola fossero stati tutti seguaci delle teorie marxiste e si fossero coscientemente immolati per le maggiori glorie delle brigate rosse. È necessario, quindi, per stroncare questa indegna manovra, ristabilire la verità dei fatti e dichiarare subito che i trentadue massacrati della Bettola non erano comunisti, non avevano alcuna intenzione di morire per il comunismo e per le brigate partigiane rosse, ma furono invece vittime della "guerra privata" condotta dai comunisti durante la lotta fratricida.

Questo va detto non per giungere ad una qualsiasi e, comunque, impossibile giustificazione della strage, bestiale e inutile sotto ogni punto di vista, compiuta dai tedeschi, ma perchè sia finalmente chiaro il comportamento dei partigiani rossi che anche alla Bettola, in obbedienza a precise direttive, non esitarono a compromettere e a coinvolgere in una loro azione decine di innocenti abbandonandoli poi, senza nemmeno avvi-

sarli del pericolo incombente e senza alcuna difesa, alla spietata rappresaglia avversaria.

La spaventosa vicenda iniziò il 19 giugno 1944 allorchè i capi comunisti decisero di inviare una squadra di partigiani verso la pianura per compiere alcune azioni di sabotaggio. Sarà bene, comunque, prima di entrare nel vivo di questa terribile storia, illustrare rapidamente la situazione che si era determinata, a quell'epoca, nella provincia di Reggio Emilia. Tutta la pianura era sotto il controllo delle forze fasciste e tedesche. Anche le strade che percorrevano le montagne, e specie le linee di comunicazione con la Toscana e la Liguria, erano presidiate da reparti fascisti e germanici. I partigiani, in tutto poco più di 100, erano frazionati in tre "distaccamenti" di 30-40 uomini l'uno e attestati nelle zone più impervie e inaccessibili dell'Appennino. Le formazioni erano inquadrate e comandate da comunisti: solo più tardi si costituì nel Reggiano anche una esigua banda di partigiani non comunisti "Fiamme verdi", al comando di un sacerdote. A dirigere l'attività dei partigiani nella provincia di Reggio, il PCI aveva designato, quale commissario generale politico, Didimo Ferrari, detto "Eros", e, quale comandante militare, Riccardo Cocconi, detto "Miro". Sulle atrocità, le rapine, i delitti di cui si macchiarono durante e dopo la guerra civile i partigiani comunisti reggiani, è inutile dilungarsi: le cronache del dopoguerra, del resto, sono piene dei processi subiti dai partigiani rossi reggiani, a cominciare da Didimo Ferrari, per i gravissimi reati compiuti dietro lo schermo della "guerra di liberazione".

Ma torniamo al 19 giugno 1944. Quel pomeriggio, nella zona di Ligonchio, nel cuore della montagna reggiana, i capi comunisti radunarono il "distaccamento Bedeschi" e scelsero venti uomini per una missione: scendere verso la pianura padana e fare saltare i ponti che da Regnano, Pecorile e Vecchia



conducevano a Casina, un grosso centro sulla statale del Cerreto, a ventotto chilometri da Reggio. Diciamo subito che nessuno dei tre obiettivi venne raggiunto e che la squadra dei sabotatori, per motivi che illustreremo più avanti, decise di attaccare il ponte presso la Bettola. La missione, comunque, negli intendimenti dei capi comunisti, non doveva conseguire risultati eccezionali dal punto di vista militare: le strade da interrompere, infatti, erano di scarsa importanza, tanto è vero che i ponti da distruggere non erano nemmeno presidiati dai tedeschi o dai fascisti. L'azione doveva avere uno scopo dimostrativo, specie nei confronti degli anglo-americani, i quali, avendo paracadutato in quegli ultimi giorni grossi quantitativi di armi e di esplosivo alle bande costituitesi nel Reggiano, aspettavano ora di sapere quale uso ne avrebbero fatto i partigiani comunisti.

Le direttive che, quel pomeriggio, vennero impartite ai venti componenti della squadra furono, in sintesi, le seguenti: minare i ponti, uccidere tutti i tedeschi e i fascisti che venissero a tiro e rientrare alla base il più rapidamente possibile. Non una parola fu spesa per invitare i partigiani alla cautela per quanto concerneva i loro rapporti con la popolazione; anzi, dato che la missione avrebbe dovuto durare diversi giorni, vennero impartite direttive precise perchè i sabotatori non esitassero ad appoggiarsi ai civili in qualsiasi occasione. Questo va precisato perchè sarebbe ingiusto scaricare solo sulle spalle dei partigiani scelti per l'azione il peso del sangue dei trentadue massacrati della Bettola. La responsabilità di quanto accadde è soprattutto dei capi comunisti.

Essi ben sapevano che i tedeschi compivano durissime rappresaglie contro la popolazione civile ogni volta che qualche soldato cadeva ucciso dai partigiani: solo poche settimane prima, il 19 marzo, le SS avevano dato alle fiamme un piccolo paese del Reggiano, Cervarolo, nelle sui case si erano nascosti

alcuni comunisti autori di sanguinose imboscate contro soldati germanici. Ventisette civili, compreso il parroco, erano stati fucilati nel corso della rappresaglia. Ma questi morti non turbavano di certo i sonni dei capi rossi: anzi, come abbiamo già detto nei precedenti capitoli, ne favorivano i piani.

Al tramonto del 19 giugno i venti sabotatori lasciarono Ligonchio. Erano tutti molto giovani: al loro comando era stato posto un ragazzo di 19 anni, Enrico Cavicchioni. Ed erano anche, come i fatti purtroppo dimostrarono, assolutamente impreparati, sia psicologicamente sia dal punto di vista dell'addestramento, a compiere l'azione cui erano stati destinati e ad affrontare il nemico. Nove di loro erano armati di mitra, gli altri di moschetto: portavano inoltre, divisi in tre zaini, 75 chilogrammi di esplosivo. La marcia di avvicinamento alla zona scelta per il sabotaggio durò tre giorni, lungo 64 chilometri di sentieri di montagna.

All'imbrunire del 22 giugno i partigiani rossi giunsero finalmente sulla cima di Monteduro, in vista degli obettivi da colpire. Ma non proseguirono: considerato che i tre ponti di Pecorile, Regnano e Vecchia si trovavano troppo vicino al paese di Vezzano, dove aveva sede un piccolo presidio fascista, decisero, nel corso di una rapida consultazione, di non tenere alcun conto degli ordini ricevuti e di attaccare invece un altro ponte, quello della Bettola, che scavalcava il torrente Crostolo, tra Vezzano e Casina, lungo la statale del Cerreto. La scelta di quest'ultimo obiettivo fu determinata da parecchi elementi favorevoli: prima di tutto si trovava a portata di mano, sotto di loro, sulle pendici di Monteduro, in un punto isolato, distante circa otto chilometri da Vezzano e una decina da Casina; in secondo luogo il ponte non era presidiato e la sua unica arcata avrebbe potuto essere minata con rapidità e facilità; inoltre, accanto al ponte sorgeva un albergo, denominato appunto "Antica locanda ponte Bettola", dove faceva



sosta, ogni notte, la corriera della linea Casina-Reggio Emilia. I partigiani comunisti decisero quindi di fare saltare il ponte, e impossessarsi poi della corriera per dirigersi verso la pianura: là si sarebbero dispersi e, più avanti, alla spicciolata, avrebbero riguadagnato la zona di Ligonchio. Alle 23 circa la "Celere", così era stata denominata la squadra dei sabotatori, si mise in marcia verso il fondovalle, diretta al ponte della Bettola; in testa marciava il Cavicchioni con i partigiani "Libero", "Dinamite", "Guerra" e "Leopardo".

A quell'ora, nell' "Antica locanda" della Bettola, tutti stavano dormendo. L'albergo sorgeva in un vasto piazzale all'imbocco del ponte, alla sinistra di chi giungeva da Reggio. Si trattava di una solida costruzione del secolo scorso, a tre piani, gestita dall'oste Romeo Beneventi che vi abitava con la moglie Lea e la figlia Iride. Da alcuni mesi, e più precisamente dal 7 gennaio, allorchè gli aeroplani alleati avevano duramente bombardato il centro di Reggio, l'albergo era pieno di sfollati dal capoluogo. Vi avevano preso alloggio, infatti, le famiglie Barbieri, Magnani, Varini e Fontanesi. In tutto, diciotto persone. Nell'albergo, inoltre, avevano fissa dimora i cinque componenti della famiglia di Igino Bonacini, un bracciante che lavorava in un terreno vicino, e due inservienti, Francesco Balestrazzi ed Emma Marziani.

I partigiani comunisti giunsero alla Bettola a mezzanotte. In silenzio si prepararono all'azione. Cinque si appostarono oltre il ponte in direzione di Casina; altri cinque dalla parte opposta, al riparo dell'albergo, per controllare la strada proveniente da Vezzano e Reggio Emilia. Poi Enrico Cavicchioni bussò alla locanda. Controllò che nell'edificio non vi fosse il telefono e nessuno così potesse dare l'allarme al presidio tedesco di Casina o a quello fascista di Vezzano, e ordinò infine a tutti gli abitanti della Bettola di vestirsi e di allontanarsi dall'albergo perchè, di lì a poco, il ponte sarebbe sal-

tato in aria. Spaventatissimi, gli sfollati e l'oste Beneventi cercarono di convincere il Cavicchioni a non compiere il sabotaggio: « Poi verranno i tedeschi », supplicarono « e se la prenderanno con noi ». Ma i partigiani non vollero sentire ragioni. Lo stesso ordine venne impartito ai contadini che abitavano in due case coloniche a breve distanza dall'albergo, sul lato opposto della strada: le famiglie Spadaccini e Prati. Nel volgere di pochi minuti, 38 persone, di cui venti donne e bambini, dovettero abbandonare i loro letti e andare a gettarsi nelle buche e nei fossi sulle pendici di Monteduro.

I partigiani comunisti, nel frattempo, avevano già iniziato a scavare i fornelli per le mine. Tutta l'azione si svolse nella tranquillità più assoluta. Ma, sia per l'orgasmo, sia per la mancanza di addestramento, il sabotaggio non raggiunse gli effetti sperati. Quaranta chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale servirono appena per danneggiare una sponda del ponte. Constatato il fallimento dell'impresa, i partigiani rossi della "Celere" abbandonarono immediatamente la zona ritirandosi su Monteduro. Gli abitanti della Bettola tornarono a valle e, dopo aver trascorso buona parte della nottata a commentare l'accaduto, andarono a riposare.

Ma il giorno dopo, 23 giugno, giunse una camionetta con alcuni soldati tedeschi del reparto di gendarmeria militare che presidiava Casina. Seguiti dagli sguardi atterriti degli abitanti della Bettola, i gendarmi constatarono i danni, poi si allontanarono senza interrogare nessuno. Nemmeno mezz'ora dopo, mentre il gestore dell'albergo, gli sfollati e i contadini del luogo stavano discutendo sul da farsi temendo la rappresaglia, i tedeschi tornarono. Questa volta avevano portato alcuni operai. Lavorarono l'intera giornata. Ripararono i danni e, alla fine, ripartirono per Casina. Quelli della Bettola tirarono un grande sospiro di sollievo: erano convinti, infatti, che anche i partigiani se ne fossero ormai tornati alle loro basi.



I comunisti della "Celere", invece, nascosti tra la vegetazione di Monteduro, avevano seguito minuto per minuto quanto stava accadendo sul ponte. Alla fine si accese tra di loro una accanita discussione: c'era chi voleva tornare subito a Ligonchio attraverso le montagne; altri invece volevano attendere la notte, scendere alla Bettola, farsi consegnare l'autocorriera che sostava là ogni sera e raggiungere la pianura. Prevalse questa seconda opinione.

In un opuscolo stampato a Reggio Emilia un mese dopo la fine della guerra (*La Bettola* di Roberto Vinceti), l'unica pubblicazione esistente sull'episodio, è scritto che, avviandosi verso la Bettola, il comandante della squadra avrebbe detto ai suoi uomini: « Predisponetevi in posizione di combattimento dietro i carri di legna del cortile: io vado a recuperare la macchina del servizio (*l'autocorriera*). Alcuni di voi rimarranno a far saltare il ponte, mentre gli altri mi seguiranno per Vezzano ».

Dalle testimonianze da noi raccolte è da escludere però che il Cavicchioni abbia mai pronunciato queste parole. In realtà tutti i componenti della squadra intendevano salire sull'autocorriera: tanto è vero che nessuno di loro tentò di portarsi sul ponte per sabotarlo, nè venne dato ordine, come la sera precedente, agli abitanti dell'albergo e delle case coloniche, di sgomberare rapidamente in vista di una seconda esplosione.

Ma ecco la cronaca convulsa di quanto accadde quella notte del 23 giugno alla Bettola. I venti partigiani giunsero all'albergo poco prima delle 22. L'edificio, quella sera, ospitava, oltre le famiglie Beneventi, Fontanesi, Barbieri, Bonacini, Magnani, Varini, e i due inservienti, anche il commerciante Emore Fontani e nove carrettieri alle sue dipendenze. Questi ultimi, che trasportavano merci per conto del Fontani, avevano deciso, verso l'imbrunire, di fare tappa alla Bettola. Con loro

si era fermato a pernottare anche un bigliettaio della società che gestiva le corriere nella zona: Tito Saccaggi.

L'improvviso ingresso di Enrico Cavicchioni nella grande sala a pianterreno dell'albergo suscitò un'ondata di panico. Tutti erano certi, infatti, che i partigiani se ne fossero andati. Il Cavicchioni, però, rassicurò i presenti dichiarando che voleva solo prelevare l'autocorriera, e chiese al Varini, che ne aveva le chiavi, di consegnargliela. Il dramma precipitò tre o quattro minuti più tardi. Il Cavicchioni stava discutendo col Varini, quando, dall'esterno, giunse chiarissimo il rombo di un automezzo che si avvicinava. Qualche secondo dopo risuonò secco uno sparo, poi un altro, seguiti da un fuoco intenso di fucili e di mitra. Enrico Cavicchioni spalancò allora una delle finestre che davano sulla strada e il ponte, e scaricò le sue armi lanciando anche alcune bombe a mano. "Gesto fatale", commenta il Vinceti nel suo opuscolo. E raramente un commento fu più esatto: furono proprio quelle bombe e quei colpi esplosi da una finestra dell'albergo che costarono la vita a trentadue innocenti. Poi il Cavicchioni si precipitò fuori e, da quel momento, tutti gli abitanti della Bettola restarono completamente isolati dal mondo.

Non fu difficile, nei giorni che seguirono la strage, ricostruire gli avvenimenti. Mentre il Cavicchioni entrava nell'albergo, i partigiani rossi si appostarono tutt'intorno all'edificio e dietro i carri di legna del cortile. Poco dopo sentirono il rombo di un motore proveniente da Casina. Non ci misero molto a capire che, a quell'ora, poteva trattarsi solo di un automezzo germanico in perlustrazione. « Eravamo tutti bene appostati e protetti dal buio della notte », ci ha raccontato un superstite della squadra partigiana. « Forse i tedeschi non si sarebbero accorti di nulla. Invece uno di noi, preso dal panico, lasciò partire un colpo ».

Allora si misero a sparare tutti. L'automezzo, centrato da



numerose pallottole, si fermò sul ponte. L'ucraino Jahvu Gluschko, che era al volante, morì sul colpo. Il tedesco Heinrich Hesse, che sedeva accanto a lui, rotolò a terra, moribondo. In quel momento Enrico Cavicchioni uscì correndo dall'albergo e si convinse che la pattuglia germanica era ormai fuori combattimento.

Ordinò allora ai suoi uomini di cessare il fuoco e, affiancato dai partigiani Battista Pigoni e Guerrino Orlandini, si avvicinò all'automezzo per impossessarsi delle armi dei soldati uccisi. Ma sulla camionetta non si trovavano solo due gendarmi: bensì quattro. I due superstiti, non visti, erano scesi dalla parte posteriore dell'automezzo. Uno di questi, col favore delle tenebre, aveva riguadagnato la strada di Casina: l'altro, invece, si era nascosto sotto un predellino con il mitra in pugno. E quando i tre partigiani si avvicinarono alla camionetta li uccise tutti e tre con una sola raffica. Poi si mise in salvo. La morte fulminea e inaspettata del Cavicchioni e degli altri due, provocò lo sbandamento dei superstiti. Abbandonati i corpi dei compagni caduti, i partigiani rossi si allontanarono immediatamente dalla Bettola: « L'orgasmo », si legge nella rievocazione del Vinceti « confondeva le file della "Celere" sparpagliate per i poggi ».

Nell'albergo, intanto, l'eco sinistra dell'ultima raffica, quella esplosa dal tedesco, aveva agghiacciato nuovamente l'animo di tutti. Ma nessuno osò uscire o affacciarsi ad una finestra per rendersi conto della situazione. Trascorsero così molti minuti. Dall'esterno non giungeva alcun rumore: « Si attendeva pure l'arrivo di qualche partigiano », racconta il Vinceti « ma questi erano, purtroppo, partiti senza spiegare l'accaduto ». Così, abbandonati a se stessi, completamente ignari dell'orribile destino che stava per coglierli, gli ospiti della Bettola si convinsero che si era trattato di uno scontro di nessuna importanza. Non potevano certo sapere che, a pochi me-

tri da loro, sul ponte, giacevano i cadaveri di due tedeschi e di tre partigiani. Ancora meno potevano sospettare che, proprio in quei minuti, i due soldati tedeschi scampati all'agguato stavano riferendo al loro comando, a Casina, di essere stati aggrediti da partigiani "trincerati nell'albergo". Verso mezzanotte, pienamente rassicurati, tutti gli abitanti della Bettola andarono a riposare.

La valanga di fuoco piombò su di loro dopo nemmeno un'ora e mezzo. La strage, una delle più spaventose, per ferocia ed efferatezza, che i tedeschi abbiano compiuto in Italia, si concluse in pochi minuti. I gendarmi circondarono silenziosamente l'albergo e le due case coloniche. Poi l'interprete che prestava servizio con i tedeschi al comando di Casina, un israelita, certo Marco D'Amico, bussò alla Bettola. L'oste Beneventi, senza rendersi conto di quanto stava accadendo, spalancò la porta. Come tante furie i gendarmi si lanciarono nell'interno dell'edificio: ne fecero uscire gli abitanti, li ammucchiarono in una rimessa e li falciarono, uomini, donne e bambini, a raffiche di mitra. Poi diedero fuoco agli edifici, ai morti, ai moribondi. Si salvarono in pochissimi: tra questi i componenti della famiglia Spadaccini, che abitavano una delle due case coloniche; il Beneventi, con la moglie e la figlia; una bambina di 9 anni, Liliana Belmonte; cinque carrettieri, che si erano messi a dormire in una cantina che i tedeschi dimenticarono di perquisire, e uno studente di 19 anni, Paolo Magnani. « Ero renitente alla chiamata alle armi ordinata dalla repubblica di Mussolini », ci ha raccontato il Magnani « e dopo lo scontro tra i partigiani e i tedeschi, pur non avendo compreso bene che cosa fosse realmente accaduto, per precauzione mi nascosi in solaio, in un rifugio apprestato in precedenza. Di lassù seguii tutto il dramma senza poter intervenire minimamente. Udii le urla dei morituri, tra i quali, lo sapevo bene, dovevano esserci anche mio padre e mia madre, e le raffiche



di mitra. Per almeno mezz'ora restai intrappolato nell'albergo che bruciava. Poi, non so nemmeno io come, riuscii a scendere a pianterreno e a uscire all'aperto attraverso una porticina che si apriva sul lato posteriore dell'edificio ».

Ma altre trentadue creature, tra cui un bimbo di 19 mesi, Piero Varini, pagarono con la vita colpe non loro.

Questa è la storia documentata di quanto accadde alla Bettola tra il 22 e il 23 giugno 1944: una verità amarissima, che non torna ad onore di nessuno e che dimostra, ancora una volta, come i partigiani comunisti abbiano agito senza alcun riguardo per le conseguenze che le loro azioni potevano costare alla popolazione civile. Ma anche i morti innocenti della Bettola sono serviti alla propaganda rossa. Ecco, infatti, come i comunisti hanno deformato la verità storica e raccontato l'episodio. Lo riportiamo integralmente da una pubblicazione a carattere ufficiale, *Guerra partigiana: operazioni nelle provincie di Piacenza, Parma e Reggio Emilia*, edita nel 1945 a cura dell'ANPI (Associazione nazionale partigiani italiani) e del Comando regionale partigiano Nord Emilia: « La notte sul 24 », si legge in questo libro « il distaccamento volante di sabotatori, da poco tempo costituito, viene inviato da Ligonchio a Bettola per interrompere il ponte della stessa località. La squadra è intenta a disporre le cariche, allorchè sopraggiunge *un reparto tedesco autotrasportato*. I partigiani aprono il fuoco. *Nello scontro i tedeschi perdono un centinaio di uomini tra morti e feriti*. Poichè la loro resistenza si affievolisce, i volontari si lanciano all'assalto per catturare i superstiti. Tre partigiani, e fra essi lo stesso comandante, cadono colpiti a morte. *Nella notte seguente*, la Gestapo di Casina accorre sul luogo e scatena la sua rabbia sulla impotente popolazione. Ben 32 popolani, senza distinzione di sesso, vengono trucidati ». Ogni commento guasterebbe.

CAPITOLO QUARTO

# LA VERITÀ SULLA RAPPRESAGLIA DI SANT'ANNA DI STAZZEMA

## (12 agosto 1944)

Questa che ora rievocheremo è certamente una delle pagine più infami della "guerra privata" scritta dai comunisti durante la guerra civile. È una pagina scritta col sangue di centinaia di innocenti. Una pagina veramente incredibile nella sua agghiacciante assurdità: a Sant'Anna, infatti, i partigiani rossi provocarono coscientemente la rappresaglia tedesca, lasciarono quindi che le SS massacrassero centinaia di civili e tornarono quindi, a strage ultimata, per rapinare i cadaveri delle vittime.

Sant'Anna di Stazzema, o meglio ciò che resta di questo paese martire, è adagiata in un meraviglioso anfiteatro scavato dalla natura, a circa 700 metri d'altezza, sull'Appennino lucchese che si leva a ridosso della Versilia. Da questo anfiteatro, che si spalanca sul Tirreno, si domina tutta la costa, da Pisa a La Spezia: Viareggio, Marina di Pietrasanta, Forte dei Marmi, sono là sotto, a pochi chilometri di distanza in linea d'aria. Tranquilla nel suo isolamento (ancora oggi, per raggiungere Sant'Anna, bisogna affrontare due ore di dura salita a piedi da Valdicastello, patria del Carducci), la borgata toscana vide trascorrere lentamente i secoli: sembrava che gli uomini e il destino si fossero dimenticati dell'esistenza di quel pugno di case sparse in un angolo di paradiso.

Ma venne la guerra, venne l'8 settembre: il rombo delle bombe angloamericane che esplodevano lungo la litoranea cominciò a scuotere anche le case di Sant'Anna di Stazzema. Nel paese giunsero i primi sfollati. « Il nostro dramma », ci ha raccontato il signor Duilio Pieri, che nella strage perdette il padre, la moglie, due fratelli, le cognate e quattro nipotini, e che dal 1945 è presidente del locale Comitato vittime civili di guerra « iniziò praticamente con l'armistizio del settembre 1943. Fu dopo quel periodo che le popolazioni della Versilia, tormentate dai bombardamenti alleati, cominciarono a cercare rifugio nei paesi dell'Alta Versilia, vale a dire sulle nostre montagne. Sant'Anna, allora, contava poco più di 450 abitanti. Di colpo, vedemmo aumentare la popolazione. Ma i disagi che ci venivano imposti da questa nuova situazione non ci pesavano: facemmo del nostro meglio per andare incontro alle necessità di tanti nostri fratelli più sventurati di noi e ci ritenemmo ancora fortunati perchè la guerra si manteneva lontana dalle nostre case. L'inverno tra il 1943 e il 1944 trascorse così abbastanza tranquillamente: sentivamo sì il rombo degli aerei che venivano a bombardare le città e i paesi della Toscana, sapevamo che il fronte si stava avvicinando alle nostre zone, sentivamo parlare di guerra civile, di fascisti e di partigiani, di rastrellamenti e di rappresaglie, ma ci sembrava che tutto ciò facesse parte di un altro mondo, che Sant'Anna sarebbe sempre rimasta tagliata fuori da avvenimenti così grandi e terribili. Giunse invece la primavera del 1944. E, con la primavera, cominciarono a farsi vivi i primi partigiani ».

Dapprima si trattò di elementi isolati: sbandati, ex prigionieri di guerra alleati, qualche renitente alla leva del RSI. Poche decine in tutto. Ma, a questo proposito, ecco che cosa racconta il signor Amos Moriconi, un minatore che, allora, faceva il fornaio. Amos Moriconi, nella strage, ha perduto la moglie, la figlioletta di due anni, la madre, due sorelle, un fratello e il suocero. « Li vedemmo apparire a Sant'Anna verso la fine di marzo », ci ha detto Amos Moriconi « e li accogliemmo così come avevamo accolto gli sfollati, fraternamente, pronti ad aiutarli. Nessuno di noi sollevò questioni di natura politica. Ma ci accorgemmo ben presto che la nostra umanità non era molto apprezzata. Gli sbandati, infatti, si accamparono sul crinale delle montagne che sovrastano, a semicerchio, il paese, e pretesero che noi li rifornissimo di viveri. Non ci restò che piegarci alla imposizione. Ma, nonostante ciò, questi individui cominciarono a perquisire le abitazioni, portando via tutti i viveri che trovavano. Il malumore serpeggiò ben presto tra la popolazione, ma ogni tentativo di ribellione venne soffocato con la minaccia delle armi spianate ».



La situazione si andò aggravando di giorno in giorno. Gli abitanti di Sant'Anna si trovavano infatti nella impossibilità di porre un freno alle angherie compiute dagli sbandati: non avevano armi per difendersi, nè intendevano chiedere aiuto alle forze di polizia fasciste o tedesche. Conoscendo bene la zona, essi sapevano che nessun rastrellamento sarebbe riuscito a snidare quelle poche decine di uomini dal vasto territorio montagnoso dello Stazzemese, ricco di caverne e di nascondigli di ogni genere. Senza contare che, una volta tornati a valle i rastrellatori, il paese si sarebbe trovato esposto alla inevitabile vendetta dei rastrellati. Verso la metà di maggio, infine, giunsero nella zona degli emissari comunisti che, in breve tempo, raccolsero questi sbandati in una formazione partigiana rossa, la "Brigata 10 bis Garibaldi". La brigata venne posta agli ordini di un noto comunista di Serravezza.

« Il fatto che nelle nostre montagne, al posto di gruppi di sbandati, si trovasse ora una brigata partigiana comunista », ci ha detto ancora Amos Moriconi « non significò per noi nulla di meglio o di buono. In realtà, sulle prime, l'attività di questi partigiani fu minima. Li vedevamo girare per il paese armati

fino ai denti, sapevamo che aumentavano gradatamente di numero, ma non ci risultava che compissero azioni di guerra contro i tedeschi e i fascisti. Questo, in fondo, ci rassicurava. Noi di Sant'Anna, infatti, non eravamo partigiani e non facevamo parte di alcuna formazione: sapevamo però che, in caso di rastrellamento, avremmo corso tutti un gravissimo rischio, specie noi uomini. I tedeschi o i fascisti non avrebbero fatto certamente molte distinzioni tra quelli della montagna e noi del paese. Purtroppo, con il mese di giugno, i partigiani comunisti, diventati ormai circa duecento, cominciarono ad effettuare puntate verso la pianura e nelle vallate ».

Sull'attività svolta in quel periodo dai comunisti arroccati sui monti dello Stazzemese esistono solo alcune pubblicazioni molto imprecise e tutt'altro che esaurienti. Siamo riusciti comunque ad attingere sufficienti notizie, e possiamo quindi dare un quadro abbastanza chiaro delle azioni compiute dai partigiani rossi nelle settimane che precedettero la strage di Sant'Anna. È una storia di agguati, brevi scontri di pattuglie, prelevamenti di cittadini iscritti al partito fascista repubblicano. Specie contro questi ultimi, i comunisti si mostrarono abbastanza aggressivi. Molti fascisti furono uccisi nelle loro abitazioni, spesso sotto gli occhi dei familiari. Altri, invece, vennero condotti prigionieri tra le montagne, e lì trucidati senza alcuna parvenza di processo. Ma queste azioni provocarono solo raramente la rappresaglia dei fascisti. Nella zona di Sant'Anna, anzi, le camicie nere non effettuarono mai rastrellamenti. Nè i tedeschi si scaldavano eccessivamente per questi episodi di guerra civile tra italiani. Quando però i partigiani comunisti accentuarono la loro attività nei confronti delle truppe germaniche, fu subito chiaro che le ritorsioni non si sarebbero fatte attendere.

In quei giorni, tra l'altro (parliamo del periodo giugno-luglio del 1944), gli angloamericani, superata Roma, stavano



puntando decisamente verso il nord, e i tedeschi si preparavano a resistere lungo quella "Linea gotica" che doveva poggiare, nel versante tirrenico, proprio sulle montagne della Lucchesia, Alta Versilia compresa. L'attività, sia pure sporadica, dei partigiani comunisti nello Stazzemese, in un territorio cioè che stava per diventare immediata retrovia se non addirittura prima linea, allarmò, forse eccessivamente, i comandi germanici. I tedeschi inviarono così pattuglie in tutta la zona per saggiare la consistenza delle forze partigiane. Si verificarono scontri nei pressi di Sant'Anna e, di là dalla cerchia dei monti che circonda il paese, in altre località, specie a Stazzema e Farnocchia.

Va subito precisato che non si trattò di battaglie vere e proprie, così come certe pubblicazioni, anche recenti, vorrebbero far credere. Le pattuglie tedesche contavano, in media, dai quattro ai dodici uomini. Più consistenti le pattuglie partigiane: ma, in definitiva, nulla di eccezionale. Sta di fatto, però, che la presenza dei partigiani venne segnalata un po' dovunque, nello Stazzemese, e i comandi germanici giunsero alla conclusione che il grosso delle bande si era attestato sui monti che formavano l'"anfiteatro" di Sant'Anna, dalla Foce di Compito al monte Gabberi. Una zona strategicamente importante dalla quale si poteva dominare l'intera Versilia. Le puntate esplorative tedesche si infittirono. Vi furono alcuni morti da ambo le parti. Durante il mese di luglio pattuglie tedesche si avvicinarono per tre volte a Sant'Anna e, sempre, furono accolte dal fuoco dei partigiani. Gli esploratori si accorsero che i partigiani comunisti si erano trincerati in alcune case d'abitazione e anche sul campanile. E in questi termini, naturalmente, riferirono ai loro superiori: sulle carte topografiche appese alle pareti dei comandi tedeschi, un grosso cerchio nero venne allora disegnato attorno al nome di Sant'Anna. Un segno che significava morte e distruzione.

Si giunse così alla fine di luglio, allorchè i tedeschi decisero di eliminare ogni presenza partigiana nello Stazzemese e specie nella zona di Sant'Anna. A questo scopo venne trasferito nell'Alta Versilia un battaglione della 16ª divisione SS "Reichsfuehrer". L'azione delle SS si sviluppò sistematicamente. Occupati e presidiati i centri nei fondovalle tutt'intorno ai monti di Sant'Anna, i tedeschi presero a salire stringendo gradatamente il cerchio. I primi giorni li dedicarono a rastrellare l'"esterno" dell'"anfiteatro". Ordinarono agli abitanti di Stazzema, di Farnocchia e degli altri borghi di sfollare e batterono quindi la zona metro per metro. I partigiani tentarono solo sporadiche resistenze, specie a Farnocchia, le cui abitazioni, per rappresaglia, vennero date alle fiamme dai soldati tedeschi l'8 agosto.

Quella sera, con l'incendio di Farnocchia, si concluse la prima parte del rastrellamento. L'intero "anfiteatro" era ormai circondato dalle SS che si preparavano all'azione conclusiva: l'annientamento dei partigiani rossi, che i tedeschi credevano di avere ristretti sul crinale delle montagne e nell'abitato di Sant'Anna. Ma nella trappola mortale restarono solo dei civili innocenti: un migliaio di persone, in gran parte donne e bambini.

« Noi di Sant'Anna », ci hanno confermato numerosi superstiti « avevamo seguito con il cuore in gola gli avvenimenti di quegli ultimi giorni. Avevamo saputo dei rastrellamenti nell'altro versante della montagna e dell'incendio di Farnocchia. I partigiani, inoltre, avevano sparato dalle nostre case contro i tedeschi. Prima o poi, lo sapevamo bene, il rastrellamento sarebbe giunto anche a Sant'Anna. Ma ci sorreggeva un filo di speranza. I partigiani, infatti, continuavano a ripeterci che non se ne sarebbero andati, che ci avrebbero difesi con ogni mezzo, che non c'era da temere perchè loro erano più forti dei tedeschi. Ma la mattina del 9 agosto venne affisso sulla porta



della chiesa un manifesto del comando germanico. Era l'ordine di sgombero per la popolazione civile: ci davano poche ore di tempo per andarcene tutti. I civili che fossero stati sorpresi ancora in paese dalle truppe rastrellatrici, sarebbero stati considerati favoreggiatori dei partigiani e fucilati come tali. La voce si sparse in un baleno. I comunisti però intervennero subito, strappando il manifesto tedesco e affiggendone un altro nel quale facevano obbligo ai civili di non muoversi. Che cosa dovevamo fare? Eravamo presi tra due fuochi. La presenza minacciosa dei partigiani comunisti era molto più concreta di qualsiasi ordinanza tedesca. Così restammo tutti ».

Gli abitanti di Sant'Anna, gli sfollati che avevano cercato salvezza nel borgo appenninico non potevano certo sospettare, in quei momenti, che i comandi comunisti avevano freddamente deciso di sacrificarli. Quel giorno stesso, infatti, i partigiani rossi sparirono dalla circolazione. In paese non li vide più nessuno. Qualcuno volle sostenere, più tardi, che i partigiani della formazione comunista abbandonarono Sant'Anna perchè avevano ricevuto l'ordine di raggiungere un'altra zona della Lucchesia. Non è vero. Si allontanarono, solo provvisoriamente, dalle montagne e dal paese di Sant'Anna, perchè erano stati avvisati in tempo del rastrellamento decisivo che i tedeschi stavano per scatenare con la certezza di averli ormai chiusi in trappola. Se ne andarono obbligando i civili a non muoversi: calcolarono infatti cinicamente che le SS avrebbero scambiato gli uomini di Sant'Anna per partigiani comunisti e li avrebbero massacrati, tornando quindi alle loro basi con la certezza di aver "ripulito" la zona. « Credo di essere stato uno dei pochi che ebbe la percezione di quanto stava accadendo », ci ha raccontato Amos Moriconi. « Ricordo che affrontai uno degli ultimi partigiani che si accingevano a lasciare il paese e gli dissi: "Perchè ci abbandonate? Voi sapete bene di averci infilato in una rete e sapete anche che i tedeschi non ci risparmieranno.

Avevate promesso di difenderci. Dove ve ne andate adesso?". Ma quello mi guardò ghignando e si allontanò senza rispondermi ».

Quel giorno però non accadde nulla. Anche il 10 e l'11 agosto trascorsero in una calma assoluta, quasi irreale. Sant'Anna sembrava tagliata fuori dal mondo. Ma all'alba del 12, sul crinale delle montagne che sovrastano il paese, apparvero gli elmi bruniti e le tute mimetiche delle SS.

La strage incominciò poco dopo le sei del mattino. I tedeschi, circondata la vasta conca dell'"anfiteatro" dove sorge Sant'Anna, si divisero in squadre, penetrando simultaneamente nelle diverse frazioni che compongono il paese: Argentiera, Le Case, Franchi, Vaccareccia, Coletti, Bambini, Colle, Sennari e Molini. La popolazione venne colta di sorpresa. L'allarme però corse fulmineo di casa in casa e furono numerosi coloro che riuscirono a mettersi in salvo gettandosi nei boschi che circondano Sant'Anna. Ma, come già era accaduto in occasione di precedenti allarmi del genere, solo gli uomini tra i 18 e i 60 anni cercarono scampo. Fino a quel momento, infatti, l'incubo della rappresaglia aveva sempre risparmiato, almeno nello Stazzemese, i vecchi, le donne e i bambini. Nessuno in paese, quella mattina, poteva sospettare che i tedeschi fossero decisi a uccidere senza pietà, quali "favoreggiatori dei partigiani", tutti gli abitanti di Sant'Anna. Nessuno poteva immaginarlo, ad eccezione però di alcune persone: i capi partigiani comunisti della zona. Questi, infatti, sapevano benissimo che i tedeschi, quando ritenevano di dover eliminare qualsiasi presenza partigiana in un determinato settore, non esitavano a massacrare anche i civili che abitavano nella zona. Lo sapevano anche perchè proprio in quelle ultime settimane, e specie nel territorio della provincia di Arezzo, centinaia di innocenti erano stati trucidati nel corso di alcune feroci ritorsioni scatenate dalla attività di formazioni partigiane rosse. Ma i capi



comunisti, fedeli alle direttive della "guerra privata" condotta dalla organizzazione rossa, si guardarono bene dal mettere sull'avviso gli abitanti di Sant'Anna: a loro, quegli uomini, quelle donne, quei bambini, facevano più comodo da morti che da vivi, visto e considerato, tra l'altro, che nessuno degli abitanti del paese aveva voluto entrare nelle formazioni partigiane comuniste. Sui morti, infatti, l'organizzazione comunista avrebbe potuto speculare a volontà. Alle prime avvisaglie del rastrellamento si occultarono così sulle montagne attorno al paese e se ne stettero a guardare. Ma sul comportamento dei partigiani comunisti torneremo tra non molto. Per ora riprendiamo il racconto di quanto accadde la mattina del 12 agosto nel borgo versiliese.

« Stavo ancora riposando », ci ha raccontato il signor Mario Bertelli che allora faceva il minatore e aveva 23 anni, « quando venni svegliato all'improvviso dalle grida di un mio nipotino, Aldo Beretti: "Alzati, zio, fai presto: sono arrivati i tedeschi". Quelle parole mi gelarono il sangue nelle vene. Da un po' di tempo, tra l'altro, ero ammalato, e proprio il giorno prima, per curarmi meglio e per alleviare i disagi di mia moglie, avevo deciso di lasciare la cascina nel bosco dove ci eravamo rifugiati, per timore di rappresaglie, in seguito agli ultimi scontri avvenuti in paese tra partigiani e tedeschi. Eravamo così tornati nella nostra casa a Sant'Anna. Spaventatissimo e convinto che i tedeschi avrebbero rastrellato il paese portando via tutti i giovani della mia età, indossai rapidamente gli abiti e corsi fuori di casa gridando a mia moglie che andavo a nascondermi nel bosco ».

Anche Mario Bertelli sperò, sulle prime, che i comunisti intervenissero in difesa del paese e della popolazione. Ma si trattò di una illusione che durò poco: « Dal mio nascondiglio », ci ha detto ancora il signor Bertelli « potevo sentire l'eco degli spari e delle raffiche. La distanza mi impediva di udire le grida

e le invocazioni d'aiuto. Per un po' di tempo ritenni così che i tedeschi sparassero più che altro per intimidire la popolazione, come era già accaduto altre volte. Poi cominciai a vedere il fumo degli incendi. Bruciavano case un po' dovunque. Mi resi conto che la situazione si stava facendo tragica. Ero solo, senza armi. Tornare in paese in quelle condizioni non sarebbe servito a nulla: non avrei potuto aiutare i miei familiari e sarei caduto subito nelle mani dei tedeschi. Trascorsi così ore di agonia. Alla fine gli spari diminuirono di intensità e poi cessarono del tutto. Mi avviai allora verso l'abitato. Avrei voluto correre ma ero troppo debole a causa della malattia: l'orgasmo e il terrore di quanto avrei potuto vedere in paese mi piegavano le gambe. Quando giunsi, molte case stavano bruciando. Mi avvicinai alla prima: vidi alcuni cadaveri tra le fiamme. Allora corsi urlando come un pazzo verso la mia casa. Era stata distrutta dalle fiamme, ma tra le macerie infuocate non trovai alcun cadavere. Mi spinsi allora fino alla piazza della chiesa, da dove vedevo levarsi un fumo denso. Ma quando vi arrivai, una scena spaventosa mi inchiodò al suolo senza che avessi più la forza di avanzare di un passo: un mucchio enorme di cadaveri stava bruciando lentamente. Ad un tratto mi sentii afferrare convulsamente e una voce, quella di mio padre, singhiozzò: "Sono là dentro, tutti". Seppi così che nell'orribile cumulo c'erano anche mia moglie, mia madre, le mie sorelle Pierina e Aurora e mio nipote.

« Che cosa sia successo nelle ore e nei giorni che seguirono, non me lo ricordo bene. So che unii i miei sforzi a quelli di altri superstiti per seppellire tutti quei morti. Nella impossibilità di identificare coloro che erano stati trucidati nella piazzetta della chiesa, scavammo due grandi fosse comuni lì accanto e li seppellimmo tutti insieme. Contammo centotrentadue creature: in maggioranza donne e bambini ».

La strage durò circa un'ora e mezzo. La rappresaglia però



non si accanì contro tutte le frazioni che compongono Sant'Anna. Nella frazione Sennari, per esempio, le SS diedero fuoco ad alcune case e radunarono tutta la popolazione in una piazzetta. Sistemarono quindi le mitragliatrici per falciare quei poveretti: giunse però all'ultimo momento un ufficiale che impedì il massacro. Nella frazione Bambini i tedeschi non bruciarono case e non uccisero alcuno. Le altre frazioni, invece, furono quasi tutte distrutte e gli abitanti massacrati. Non si è mai capito il perchè di questa terribile selezione. Una risposta può essere data dal fatto che le SS conoscevano o, perlomeno, credevano di conoscere l'ubicazione delle case nelle quali erano stati ospitati i partigiani o, peggio, dalle quali i partigiani avevano sparato sui loro camerati. Al rastrellamento infatti partecipò, accanto ai tedeschi, un ex partigiano comunista, di nazionalità polacca, diventato spia delle SS: fu costui, molto probabilmente, a indicare ai tedeschi le frazioni da distruggere e le famiglie da massacrare.

Nel solco sanguinoso della feroce rappresaglia restarono i corpi di centinaia di vittime. Quante, esattamente? Difficile dirlo con precisione. Ufficialmente furono 560. Ma è probabile, invece, che la cifra complessiva dei caduti sia inferiore. Per sincerarcene abbiamo percorso l'intero abitato di Sant'Anna, cercando di ricostruire, casa per casa, la dislocazione e il numero dei componenti di ogni singola famiglia presente quella terribile mattina nel paese. Siamo arrivati alla conclusione che le vittime non furono più di 300-350. La stessa cifra, più o meno, si rileva anche da un opuscolo, *Fuoco sulla Versilia*, di Anna Maria Rinonapoli (ed. Avanti, 1961), che riporta l'elenco nominativo dei civili massacrati a Sant'Anna il 12 agosto. Questo elenco consta solo di 340 nominativi. Una cifra, comunque, spaventosamente alta: di questi 340 innocenti massacrati, ben 65 erano bambini di età inferiore ai 10 anni.

Un altro punto controverso riguarda la presenza o meno

di italiani tra i massacratori. Abbiamo interrogato molti superstiti per appurare la verità. Ed ecco le conclusioni: nessuno, quella mattina, vide nella zona soldati in divisa italiana. Alcuni, però, sostengono di aver sentito delle SS esprimersi in italiano. È necessario, allora, precisare che i reparti che eseguirono la rappresaglia (alcune compagnie di un battaglione della 16ª divisione SS), inquadravano non solo soldati di nazionalità tedesca, ma anche polacchi, ucraini e altoatesini originari della provincia di Bolzano. Questi ultimi, che parlavano correttamente la nostra lingua, si distinsero purtroppo in più di una occasione durante rappresaglie e rastrellamenti. Il plotone di esecuzione che trucidò i 335 caduti delle Fosse Ardeatine, per esempio, era composto quasi totalmente di altoatesini. A conferma del fatto che soldati della RSI non parteciparono al massacro di Sant'Anna, esistono poi i verbali delle indagini e dei processi celebrati nel dopoguerra contro i fascisti e i soldati della RSI che avevano prestato servizio nella zona. Nessuno di loro venne riconosciuto colpevole e condannato per aver seguito i tedeschi nella terribile strage.

L'infamia di Sant'Anna di Stazzema ricade quindi esclusivamente su una formazione germanica e sui comunisti che fecero di tutto per provocare la rappresaglia, abbandonando poi la popolazione di un intero paese nelle mani dei tedeschi inferociti.

Tutte le testimonianze dei sopravvissuti di Sant'Anna sono infatti concordi nell'attribuire ai partigiani comunisti la responsabilità morale del massacro. « Noi del paese », ci è stato confermato ripetutamente « non eravamo partigiani. Eravamo certi inoltre che i partigiani comunisti, in caso di bisogno, ci avrebbero difesi. Invece se ne andarono proprio alla vigilia del rastrellamento e ci lasciarono massacrare dopo averci ben chiusi nella trappola ». È indiscutibile, inoltre, che i partigiani non si allontanarono dalla zona, ma rimasero nascosti tra le rocce e



i boschi delle montagne attorno a Sant'Anna. Lo prova il fatto che nemmeno due ore dopo la fine del massacro tornarono a farsi vivi in paese: il che significa che, durante la strage, non dovevano trovarsi molto lontano. Perchè non intervennero a difesa dei civili? Perchè non tentarono di attaccare le SS per dare tempo ai vecchi, alle donne, ai bambini di Sant'Anna di fuggire nei boschi? Nessuno ha mai dato risposta a queste domande e nessuno ne darà mai. È significativo però il fatto che i comunisti, così bravi nell'indire manifestazioni commemorative e così pronti a spendere decine di milioni per organizzare marce e raduni in memoria delle "vittime del nazifascismo", non hanno mai speso una lira per commemorare i caduti di Sant'Anna. La verità è che il PCI preferisce distruggere il ricordo di quei morti innocenti perchè, sotto molti aspetti, le infamie compiute dai rossi nei confronti del povero borgo toscano fanno dei comunisti altrettanti complici delle SS.

I comunisti, infatti, non si limitarono a tradire gli abitanti di Sant'Anna, non si limitarono a farli massacrare. Fecero di peggio: come tanti sciacalli tornarono in paese dopo la strage e si misero a spogliare i cadaveri dei trucidati dalle SS.

Confessiamo che prima di dare credito a queste voci abbiamo esitato a lungo, tanto il fatto ci sembrava mostruoso e inconcepibile. Ma le testimonianze che abbiamo raccolto sono state circostanziate e ben precise.

Ecco quanto racconta Amos Moriconi, l'ex fornaio di Sant'Anna: « Erano appena suonate le sei del mattino, quando udii la voce di mio zio, Italo Farnocchi, che gridava: "Scappa, stanno arrivando i tedeschi". Non me lo feci ripetere due volte. Non avevo nessuna intenzione di finire in Germania. Ebbi appena il tempo di gridare a mia moglie: "Ci sono i tedeschi", che ero già fuori dell'uscio. Mi diressi verso un folto bosco vicino: sapevo dove nascondermi anche perchè, in quegli ultimi giorni, preso dal sospetto che i partigiani comunisti non

ci avrebbero difesi, mi ero preparato all'eventualità di una fuga. Restai nel bosco circa due ore. Anche io, come tanti altri, non mi resi conto, sulle prime, di quanto stava accadendo in paese. Cominciai ad allarmarmi quando gli incendi presero a divampare dovunque. Mi spostai allora in un punto dal quale potevo vedere Sant'Anna. Mi accorsi che i tedeschi trascinavano la gente fuori dalle case e la radunavano in più punti. Ma ancora non capivo: non volevo capire. Poi le raffiche di mitraglia, gli urli. Mi sembrò di impazzire. Corsi verso il paese invocando i nomi di mia moglie Nora e della mia piccola Claudina. Raggiunsi le prime case di Sant'Anna mentre i tedeschi stavano allontanandosi. Credo di essere stato uno dei primissimi, se non il primo a rientrare nel paese distrutto e pieno di morti. Trovai la mia casa che bruciava. Di mia moglie e di mia figlia nessuna traccia. Non tardai purtroppo a sapere che erano state massacrate nel piazzale della chiesa. Ma non era finita: poco dopo, alla Vaccareccia, trovai le salme di mia madre e dei miei tre fratelli. Mi aggirai come un folle per le rovine di Sant'Anna. Non sapevo più che cosa dovevo fare; non riuscivo nemmeno a pensare. Fu allora che qualcuno mi disse che era necessario seppellire subito i morti. Raccolsi un po' di attrezzi e scavai una grande buca. Poi trasportai lì presso le salme dei miei congiunti e cercai di comporle prima di seppellirle.

« Mentre mi stavo dedicando a questa terribile incombenza, vidi i partigiani. Erano due. Uno lo conoscevo bene da tempo: era un milanese che si faceva chiamare "Timoscenko". Si avvicinarono a me. Notai subito che avevano le tasche piene di portafogli, oggetti d'oro e d'argento. Se ne erano infilati anche dentro la camicia. Li guardai senza parlare. "Timoscenko" allora mi disse: "Devi consegnarci tutti i soldi e gli oggetti di valore che trovi sui morti. Siamo noi che dobbiamo prenderli in consegna". Mi sentii salire il sangue



alla testa: impugnai la picozza e la alzai di scatto: "Vattene", gli dissi. "Vai via se non vuoi che ti spacchi il cranio". "Timoscenko" esitò un momento e poi, senza replicare, si allontanò ».

Sul conto di questo "Timoscenko" e di altri partigiani comunisti ne abbiamo sentite raccontare di tutti i colori. Furono visti entrare in case dove non era rimasto più vivo nessuno e uscirne dopo aver fatto man bassa. Furono anche visti spartirsi il bottino: « Qualche giorno dopo la strage », ci ha confermato Teresa Pieri, una delle superstiti, « scesi a Valdicastello. In una strada riconobbi due partigiani comunisti che avevo visto tante volte a Sant'Anna. Mi avvicinai e mi accorsi che si stavano dividendo soldi, braccialetti, catenine d'oro. Tutta roba rapinata sui cadaveri dei nostri cari ».

CAPITOLO QUINTO

# LA VERITÀ SULLA RAPPRESAGLIA DI MARZABOTTO

## (29 settembre 1944)

Vi è una località dell'Appennino bolognese che i comunisti hanno eretto a simbolo della gloria e del sacrificio dei partigiani e, più precisamente, dei partigiani rossi. Questa località è Marzabotto. Sui monti di Marzabotto, secondo una leggenda che ormai è diventata storia e, come tale, viene insegnata nelle scuole di ogni ordine e grado, agirono, dal settembre 1943 al settembre 1944, gli eroici partigiani della "Stella rossa", la formazione più rinomata di tutto lo schieramento resistenzialista dell'Emilia. Quelli della "Stella rossa", sempre secondo la leggenda, tennero testa strenuamente ai tedeschi e ai fascisti, infliggendo loro perdite spaventose nel corso di cento epiche battaglie, fino a quando, il 29 settembre 1944, vennero assaliti da schiaccianti forze germaniche. I partigiani, dice sempre la leggenda, si batterono allora con coraggio leonino contro le SS e difesero i monti di Marzabotto palmo a palmo, seminando il terreno di uomini caduti con le armi in pugno: anche il comandante della "Stella rossa" restò fulminato da una raffica nemica; ma, alla fine, questi eroi furono sopraffatti e i superstiti riuscirono a stento a raggiungere le linee angloamericane. Vinta la resistenza della "Stella rossa", racconta ancora la leggenda, i tedeschi si scagliarono come bestie feroci contro la popolazione

civile della zona e 1.800 innocenti caddero massacrati, confondendo il loro sangue con quello dei gloriosi partigiani rossi che erano morti per difendere Marzabotto e i suoi abitanti.

Ma se questa è la leggenda, ben altra è la verità: ed è una verità spietata, che demolisce completamente "il mito di Marzabotto" così come è stato imposto dai comunisti e dai loro alleati. Una verità terribile, che illumina fino in fondo il comportamento dei partigiani rossi: essi, infatti, furono i primi responsabili di quanto accadde a Marzabotto. Provocarono con ogni mezzo la rappresaglia tedesca, abbandonarono poi nelle mani delle SS i civili della zona, non levarono un dito per impedire che i tedeschi massacrassero centinaia di innocenti da loro compromessi, fuggirono tutti verso le linee angloamericane, e uno di loro, approfittando dell'attacco germanico, assassinò anche il comandante della formazione per impadronirsi degli ingenti fondi che questi conservava.

Precisiamo subito, data la gravità dei fatti che ora racconteremo, che la nostra documentazione poggia su decine e decine di testimonianze da noi raccolte sui luoghi stessi del grande dramma: testimonianze di superstiti, di familiari di caduti, di sacerdoti, di molte persone che poterono seguire con i loro occhi lo svolgersi degli avvenimenti. Precisiamo inoltre che queste testimonianze sono state raccolte in un ambiente ancora oggi incredibilmente dominato da quel terrore che i comunisti sparsero a piene mani durante la guerra civile e nel periodo successivo: non potremo quindi rendere noti i nomi di tutti coloro che ci hanno fornito le notizie, perchè abbiamo dovuto espressamente impegnarci in questo senso. È bene però che si sappia che le testimonianze più importanti ci sono state rese alla presenza del giornalista Antonio De Carlo e di un maresciallo dei carabinieri. Ed entriamo subito in argomento.

Lo scenario in cui si svolse la tragedia è una specie di



triangolo montagnoso, lungo circa 30 chilometri e largo, alla base, non più di 13, che si estende tra i primi contrafforti dell'Appennino a circa venti chilometri a sud di Bologna. Questo triangolo ha per vertice, a nord, il paese di Sasso Marconi; i due lati più lunghi sono segnati da due vallate nelle quali scorrono importantissime linee di comunicazioni stradali e ferroviarie: a est, nella vallata del Setta, la "direttissima" Bologna-Firenze e la strada Bologna-Prato che toccano i paesi di Vado e Rioveggio; a ovest, nella vallata del Reno, la "Porrettana" e la strada Bologna-Pistoia, che attraversano Marzabotto e Vergato. Il lato sud del triangolo è costituito dalla strada che collega la valle del Reno con quella del Setta passando per l'abitato di Grizzana. Si tratta di un territorio anche allora scarsamente popolato, la cui altezza si aggira sui 700 metri, e dove spiccano le cime dei monti Sole, Caprara e Giovine. Una zona boscosa, piena di anfrattuosità, ottima come base per bande partigiane. Lì, nel dicembre del 1943, si costituì il primo nucleo della brigata partigiana comunista "Stella rossa", agli ordini di Mario Musolesi, detto "Lupo", un meccanico nato a Vado 29 anni prima.

Non è possibile scrivere la storia della brigata "Stella rossa" e della strage di Marzabotto senza lumeggiare, per prima cosa, la figura di Mario Musolesi: un personaggio senz'altro di rilievo, pieno di contraddizioni, che si trovò coinvolto, ad un certo momento, in una avventura certamente più grande di lui. I comunisti ne hanno fatto uno dei loro eroi più celebrati: ma Musolesi non era comunista e questo fu certo uno dei motivi per cui venne freddamente eliminato dai suoi stessi compagni non appena si scatenò il feroce rastrellamento tedesco del 29 settembre 1944.

Temperamento inquieto e ribelle, Mario Musolesi venne soprannominato "Lupo" fin da ragazzo. Acceso nazionalista, si battè con valore nel deserto africano guadagnandosi, come

carrista, due ricompense al valore. « Tornò a Vado », ci hanno raccontato alcuni suoi vecchi amici « poco prima della caduta del regime fascista. Sui libri partigiani è scritto che "Lupo" manifestò il suo antifascismo già durante la guerra correndo il rischio di finire davanti al Tribunale militare. Ciò è falso. Musolesi era fascista e restò tale anche durante i 45 giorni badogliani. Qui a Vado e Monzuno tutti se lo ricordano bene. Venne l'8 settembre. "Lupo" fu tra i primi a manifestare la sua simpatia per la nuova Repubblica di Mussolini tanto è vero che, da più parti, venne fatto il suo nome quale possibile segretario politico del fascio di Monzuno. Ma si verificò allora un episodio che doveva imprimere un corso ben diverso agli avvenimenti: i carabinieri fermarono "Lupo" in seguito ad alcune denuncie presentate contro di lui tempo prima. Non si trattava di denuncie a sfondo politico: in ogni caso, nulla di eccezionalmente grave. Il fatto provocò malumore tra i fascisti che ritenevano "Lupo" uno dei loro; convinti anzi che i carabinieri avessero agito per antipatia verso gli aderenti alla Repubblica Sociale, penetrarono nella caserma dei carabinieri e costrinsero il comandante del presidio a rimettere immediatamente in libertà Mario Musolesi.

"Lupo" si diede così alla macchia ma, una volta raggiunte le montagne tra Vado e Marzabotto, si incontrò con altri elementi: prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento, alcuni russi disertori dalle file dell'esercito tedesco, qualche avventuriero deciso a pescare nel torbido e i primi comunisti incaricati dal partito di organizzare la guerriglia contro i tedeschi e i fascisti. I comunisti, bene addestrati da decenni di lotta clandestina a trarre partito da qualsiasi situazione, non tardarono ad accorgersi che "Lupo" poteva rappresentare per loro una validissima carta. Il giovane, infatti, era molto noto nella zona: poteva quindi contare su appoggi e amicizie preziose. Era inoltre dotato di un



certo fascino e nutriva grandi ambizioni. Riuscirono a lavorarselo molto bene: fecero leva sui suoi sentimenti nazionalistici e lo convinsero a riunire attorno a lui un primo gruppo di uomini per costituire una banda partigiana, garantendogli tutto l'appoggio possibile da parte della organizzazione clandestina comunista che, nel Bolognese, faceva capo a Ilio Barontini, detto "Dario" (vedi anche a pag. 41).

## LA BRIGATA « STELLA ROSSA »

Nacque così la brigata "Stella rossa", agli ordini di un nazionalista, ma, in realtà, fermamente inquadrata da elementi del partito comunista. I rossi, infatti, sottoposero chiunque al controllo dei loro "commissari politici", affidando i comandi di reparto a individui spregiudicati e sanguinari. E nella vasta zona montagnosa a cavallo delle vallate del Setta e del Reno cominciò l'attività dei partigiani. All'inizio non erano in molti: una quarantina appena. Ma le popolazioni non tardarono ad accorgersi della loro presenza.

« L'attività principale dei comunisti della "Stella rossa" », ci è stato documentato ovunque, a Marzabotto, Vado, Rioveggio, Grizzana, Monzuno e così via « consistette nella sistematica spoliazione dei civili. Casa per casa, i partigiani comunisti rastrellarono gioielli, oro, argento, denaro liquido. E guai a chi si ribellava. Guai a chi tentava di opporsi ». Su questa attività dei partigiani comunisti della "Stella rossa" abbiamo raccolto una documentazione imponente. Ecco, per esempio, che cosa ha raccontato un testimone che ci ha reso una deposizione scritta e firmata: « Una notte un capo partigiano comunista si presentò nella casa di un certo Bernabei, agricoltore e proprietario di un piccolo fondo, e gli ingiunse di consegnargli subito 150.000 lire (circa 10 milioni del 1962).

Il Bernabei rispose che non aveva assolutamente la somma e che, anzi, era in debito anche nei confronti del suo contadino di oltre 70.000 lire. Il contadino, presente alla scena, confermò. Ma il partigiano non volle intendere ragioni: disse che voleva quei soldi e che sarebbe ripassato il mattino seguente per ritirarli. Se non avesse trovato la somma avrebbe "fatto fuori" il Bernabei. Quest'ultimo, che aveva allora già settanta anni, scongiurò il partigiano di avere pietà. Riuscì solo ad ottenere uno "sconto": invece di 150.000 lire ne sarebbero bastate 100.000. Non una lira di meno. Per tutta la notte il povero Bernabei si aggirò con la moglie e i due figli tra le famiglie amiche per mettere insieme la somma. Raccolse però solo 60.000 lire. La mattina dopo, puntuale e scortato da altri comunisti, riapparve il capo partigiano, che, alla vista di quanto gli veniva offerto, divenne furibondo. Minacciò di sterminare tutti, di dare fuoco alla casa. Fortunatamente non venne sparso del sangue. Un paio dei suoi amici, infatti, gli consigliarono un sistema per rifarsi: svaligiare l'abitazione del Bernabei. E così fu. I comunisti portarono via tutto: anche le provviste alimentari, il vino, le stoviglie ».

Ed ecco un'altra testimonianza, della quale conserviamo pure l'originale debitamente firmato: « Verso la metà di giugno del 1944, furono rinvenuti, sparsi per le strade e nella piazza principale di Monzuno, dei volantini firmati da un capo partigiano comunista della "Stella rossa". Il testo dei volantini era il seguente: « Se entro il 24 giugno la milizia fascista non avrà abbandonato Monzuno, il paese verrà raso al suolo ». Il terrore scese tra gli abitanti del borgo bolognese. Invano i componenti del presidio fascista, un'ottantina di ragazzi quasi tutti inferiori ai vent'anni e comandati da tre ufficiali, cercarono di convincere la popolazione che si trattava di un *bluff*. Quelli di Monzuno, in preda al panico,



decisero di sfollare dal paese e, tra il 22 e il 23 giugno, abbandonarono le loro case trasportando nei casolari di campagna i loro averi e specie gli oggetti d'oro, l'argenteria, il vasellame, la biancheria. Era proprio quello che volevano i comunisti. La notte del 24 giugno, infatti, essi si guardarono bene dall'assalire e "radere al suolo" Monzuno. Divisi in squadre, "visitarono" ad una ad una le case di campagna dove si erano rifugiati gli sfollati e li rapinarono di tutti gli oggetti preziosi ».

Ma non basta. Abbiamo raccolto testimonianze ancora più gravi. Tra le altre quella di un sacerdote, don Alfredo Carboni, che visse nella zona di Marzabotto durante il periodo della guerra civile. Una testimonianza che avremo occasione di citare spesso, nel corso di questa rievocazione, perchè è una delle più esaurienti e precise. Ecco che cosa racconta don Carboni a proposito delle rapine e delle inutili crudeltà compiute dai partigiani comunisti della "Stella rossa": « I ribelli, che ormai tutti chiamavano partigiani secondo il termine messo in uso dalle trasmissioni radio alleate, riscuotevano, all'inizio, la simpatia di molti, me compreso, perchè non si prestavano al gioco dei tedeschi e del Duce ed erano contro la continuazione della guerra ormai perduta. Dopo un poco, però, si misero a cercare i fascisti, e siccome i più influenti tra questi si erano ritirati in città, se la presero con quelli che erano rimasti a casa, con coloro, in altre parole, che erano stati fascisti come milioni di altri italiani, non avevano mai fatto male a nessuno, ed erano certi, di conseguenza, di non aver nulla da temere. Contro questa povera gente, i comunisti si comportarono ferocemente: penetrarono nelle loro case, li spogliarono di ogni cosa. Coloro che si lamentarono o si ribellarono chiamandoli "ladri", furono subito prelevati, bastonati a sangue e uccisi. Di questi episodi se ne contarono a centinaia. Ricordo il caso di un certo Dante, di Termine di

Salvaro. Gli portarono via il cavallo, poi gli saccheggiarono la casa. Alla fine, siccome il poveretto, per reazione, aveva impedito alle sue figliole di andare a ballare con i partigiani, lo presero, lo seviziarono e lo seppellirono vivo alla Steccola di San Martino.

« Anche il vice podestà di Grizzana fece la stessa fine. Costui, data la posizione che occupava, aveva consigliato al figlio di rispondere alla chiamata alle armi ordinata dalla repubblica di Mussolini. Il figlio, invece, andò con i partigiani e commise l'imprudenza di raccontare che suo padre era stato contrario a questa decisione. I comunisti, allora, prelevarono il vecchio, portarono pure lui alla Steccola e lo seppellirono vivo. Tra gli stessi partigiani comunisti vigeva la legge della giungla: il più forte, il più furbo, faceva fuori chi gli dava noia... Altri uccidevano o per rivalità personali o per rivalità di donne. Come moralità, zero. Non rispettavano alcuno dei Dieci Comandamenti. Bestemmiavano come demoni, ammazzavano senza scrupolo alcuno. La macchia, le stalle, i fienili erano tutto un postribolo ».

Nessuno riuscì mai a impedire queste atrocità. Coloro che ci provarono, infatti, vennero implacabilmente eliminati. Il primo a morire per questo motivo fu un certo Olindo Sammarchi, di Vado. Vecchio amico del "Lupo", il Sammarchi fu tra i primi a seguirlo in montagna. Ma quando si accorse delle rapine e delle ruberie non volle più saperne di restare tra quelli della "Stella rossa". Dopo aver tentato invano di convincere il "Lupo" che nei ranghi della brigata militavano un gran numero di autentici banditi, tornò a valle. Questo fatto creò una situazione difficile nelle file della formazione. I partigiani che erano stati apertamente accusati dal Sammarchi di essere dei ladri e dei rapinatori, e che si erano difesi accusandolo a loro volta di essere un traditore, decisero di togliere di mezzo l'incomodo testimone delle loro "imprese"



e chiesero al "Lupo" di eliminarlo. Mario Musolesi però si oppose: un po', probabilmente, perchè sapeva che Olindo Sammarchi non aveva mentito, e molto perchè il sentimento della vecchia amicizia era sempre vivo in lui. Ma gli altri decisero di agire ugualmente e inviarono a Vado una squadra di esecutori. Olindo Sammarchi venne sorpreso su una corriera mentre tornava da Bologna in paese. Lo fecero scendere e lo freddarono a colpi di pistola sotto gli occhi terrorizzati degli altri passeggeri. Era il 22 marzo 1944. Il 4 maggio successivo anche il fratello di Olindo, Aurelio, venne colpito a morte mentre stava cercando di identificare gli uccisori del suo congiunto.

Per essersi opposto alle rapine venne assassinato anche un altro giovane di Bologna, Alberto Menini. Ufficiale del Genio, il Menini, che aveva 22 anni, raggiunse la zona di Marzabotto dopo un breve periodo trascorso nelle file della RSI. Ciò che vide lo sbalordì e l'indignò. Ben presto entrò in urto con alcuni capi della "Stella rossa": una sera, infine, venuto a conoscenza che i partigiani avevano depredato una povera famiglia di contadini, reagì violentemente. L'uccisero subito. Poi sparsero la voce che era caduto in combattimento contro i tedeschi. A fine guerra simularono il ritrovamento della salma e organizzarono solenni funerali. I suoi familiari riuscirono ugualmente a sapere la verità, ma oggi Alberto Menini figura tra i caduti della brigata comunista "Stella rossa".

Fino a che punto "Lupo" fu mandante e complice in queste rapine, in questi delitti? Non è difficile rispondere a questa domanda. In realtà Mario Musolesi fu solo in parte direttamente responsabile di quanto accadde nella zona di Marzabotto: moltissime delle iniziative partirono dai comandanti in seconda, dai "commissari politici". La colpa principale del "Lupo" consistette nel chiudere spesse volte ambe-

due gli occhi e di avallare le atrocità e le rapine compiute dai suoi uomini. « C'erano tanti comandanti in seconda », racconta don Alfredo Carboni, « e ognuno di questi faceva quello che più gli garbava, soprattutto per quanto riguardava le rapine e i prelevamenti di persone ». D'altra parte Musolesi sapeva benissimo di non avere altre soluzioni se voleva mantenere il comando della brigata e, cosa molto più importante, salvare la vita. "Lupo", del resto, partecipò anche personalmente a "sequestri" di particolare importanza, ma bisogna dire che non un grammo d'oro finì nelle sue tasche. Con tutti i preziosi di cui riuscì ad impadronirsi e che ottenne di farsi consegnare dai suoi uomini, formò il "tesoro della brigata" che occultò in una caverna la cui ubicazione era nota solo a lui e a pochi altri capi della "Stella rossa". Ma vale la pena, a proposito del "tesoro", di riportare la testimonianza di un fascista che, nel giugno del 1944, restò per 19 giorni prigioniero della "Stella rossa" e fu quindi liberato in seguito a uno scambio. « Avevo conosciuto "Lupo" prima dell'8 settembre », ci ha raccontato questo fascista « e non ne avevo un cattivo ricordo. Quando me lo rividi davanti, lui comandante di brigata partigiana e io prigioniero ricoperto di piaghe e di lividi per le bastonate subite, mi accorsi che non era molto cambiato. Con me si comportò correttamente, quasi con gentilezza. Forse influì su questo suo atteggiamento il sapere che pochi giorni prima i suoi uomini avevano assassinato mio padre a colpi di pietra. Ricordo che mi parlò anche del suo "tesoro": mi disse che lo stava accumulando perchè con quell'oro, a guerra finita, avrebbe beneficato le famiglie dei caduti dell'una e dell'altra barricata ». Ma, come vedremo più avanti, "Lupo" fu ucciso da qualcuno dei suoi anche a causa di questo "tesoro" che, infatti, non venne mai trovato.

In questo clima allucinante di rapine, uccisioni, scorrerie a danno della popolazione civile, i partigiani comunisti non



ebbero molto tempo, almeno all'inizio, da dedicare alle imprese di guerriglia vere e proprie. Le prime azioni, comunque, consistettero in alcuni agguati ad automezzi isolati tedeschi sulla Porrettana, presso Vergato, e a un camion della Milizia fascista. Queste azioni provocarono rappresaglie che costarono alla popolazione civile i primi fucilati. L'attività della brigata si intensificò con la primavera del 1944. Il bando di chiamata alle armi della RSI aveva spinto sulle montagne bolognesi alcune centinaia di giovani renitenti. Una buona percentuale di questi si aggregò alla "Stella rossa" che raggiunse così, nel maggio del 1944, circa 500 effettivi. Si trattava in gran parte di comunisti o di simpatizzanti comunisti che non tardarono ad assimilare i feroci sistemi di guerriglia instaurati dagli emissari del PCI. Gli angloamericani, dal canto loro, provvidero a potenziare la formazione rossa con nutritissimi lanci di armi e munizioni.

Le uccisioni furono così all'ordine del giorno. Indossando divise tedesche o fasciste, i partigiani della "Stella rossa" riuscirono a penetrare nelle caserme dei carabinieri di Marzabotto, Savigno, Tolé e Monzuno, massacrando i militi che, ignari, avevano spalancato le porte. A Rioveggio uccisero alle spalle due ufficiali tedeschi che stavano passeggiando in compagnia di alcune ragazze del posto. « Questo attentato », ci hanno detto a Rioveggio « provocò una feroce rappresaglia tedesca. I soldati nazisti cercarono i partigiani: diedero loro 24 ore di tempo per presentarsi, poi scelsero undici ostaggi e li fucilarono. E pensare che i partigiani che avevano compiuto l'attentato erano in gran parte nati qui, a Rioveggio. Eppure lasciarono che, al loro posto, pagassero undici innocenti ».

Ma la sempre più pesante ritorsione tedesca non parve frenare i partigiani della "Stella rossa" saldamente arroccati nel triangolo montagnoso. Incuranti di quanto poteva capitare

ai civili, essi continuarono a uccidere tedeschi e fascisti. « Un giorno », ci hanno raccontato a Vergato « un camion fascista venne attaccato dai partigiani. A bordo c'erano un milite, che rimase ucciso sul colpo, e un ufficiale, che restò ferito e venne ricoverato in una casa colonica. Ma i partigiani, che dopo l'attentato si erano subito ritirati nei boschi, riuscirono a sapere che l'ufficiale non era morto. Si recarono allora nella casa colonica. Là trovarono un medico che stava curando il ferito: "Dottore", gli domandarono "c'è speranza che si salvi?". Timidamente il medico rispose: "Io penso di sì". Allora i partigiani, senza aggiungere parola, scaricarono le loro armi sul ferito e se ne andarono ».

« Ne abbiamo viste di tutti i colori », ricordano a Vado. « In una frazione qui vicino si erano accampati per un po' di tempo alcuni soldati tedeschi che dovevano impiantare una teleferica. Erano, per lo più, dei buoni figlioli e avevano stretto amicizia con le famiglie del luogo. Alla fine se ne andarono. Un giorno però, a metà giugno del 1944, uno di questi tornò nella frazione per salutare i suoi amici italiani. Ma nella casa dove si recò era presente anche un giovane componente della famiglia, già da tempo partigiano della "Stella rossa". Questi simulò grande cordialità nei confronti del soldato tedesco tanto che, ad un certo punto, lo invitò a seguirlo nei campi a prendere una boccata d'aria in attesa della cena: ma, fatti pochi passi, e senza valutare il terribile pericolo di rappresaglia cui esponeva tutta la sua famiglia, uccise il soldato tedesco con un colpo d'accetta. Poi fuggì. Fortuna volle che il comando germanico non riuscì a sapere che fine avesse fatto quel suo soldato i cui resti, ancora oggi, riposano nella campagna bolognese ».

I tedeschi tentarono invano, e in più di una occasione, di circondare i partigiani della "Stella rossa". Ma i comunisti riuscirono quasi sempre a sganciarsi tempestivamente senza



combattimento. Uno dei rastrellamenti più massicci venne compiuto negli ultimi giorni di maggio del 1944. In quella occasione, secondo i testi di storia partigiana, i tedeschi vennero sconfitti ed ebbero 554 morti e 639 feriti. Non è assolutamente vero. I tedeschi non persero un solo uomo perchè gli scontri con i partigiani si limitarono a brevi scambi di fucileria. Furono i partigiani a perdere quattro dei loro che, catturati, vennero subito passati per le armi. Ma chi fece le spese della situazione fu, come al solito, la popolazione civile, abbandonata dai partigiani rossi alla mercè delle truppe rastrellatrici. I partigiani comunisti non mossero un dito per difendere quella povera gente. « Scomparso il pericolo », racconta don Alfredo Carboni rievocando quelle giornate « i partigiani comunisti tornarono nella zona e ripresero le scorrerie nelle abitazioni per requisire animali, viveri, denaro. Ricominciarono anche a uccidere tedeschi e fascisti isolati. Di questi fatti poco eroici se ne verificarono decine. A Gabbiano di Monzuno, per esempio, due tedeschi che stavano acquistando uova dai contadini furono sorpresi da una pattuglia partigiana comandata da un certo "Aeroplano". I tedeschi capirono subito di non essere in grado di opporre resistenza e alzarono le mani in segno di resa. Ma i comunisti spararono ugualmente uccidendone uno. L'altro venne trascinato prigioniero alla base partigiana. Conoscendo di fama la ferocia dei partigiani rossi, il soldato germanico tentò inutilmente di impietosirli mostrando anche le fotografie della moglie e dei suoi due bambini. Lo legarono con i piedi a un paletto e gli inchiodarono le mani al suolo trafiggendole con due pugnali. Poi lo lasciarono morire così ».

Ma l'episodio che ancora oggi è ricordato con raccapriccio in tutta la zona si svolse tra il 18 e il 20 giugno 1944. Ne furono vittime tredici giovani, tutti di Parma: Bruno Abati, Dino Abati, Arrigo Benelli, Mario Bernini, Vittorio

Bertoli, Lavinio Brunelli, Antonio Merli, Orlando Orlandini, Aves Prioli, Walter Quintavalle, Ugo Rolli, Alfredo Sbrollini, Giulio Scandola. Questi ragazzi, dopo la costituzione della RSI e il successivo bando di chiamata alle armi, nel timore di essere inviati in Germania avevano preferito arruolarsi nella milizia ferroviaria, ed erano stati destinati a sorvegliare un tratto della linea Porrettana, presso Ricoveggio di Grizzana.

I rapporti tra questi giovani militi, arruolatisi per forza, e i partigiani della zona non furono mai cattivi: fin dall'inizio i militi fecero comprendere che, alla prima occasione, sarebbero passati armi e bagagli nelle bande comuniste e, ad un certo momento, intavolarono trattative precise in questo senso. La sera del 18 giugno, rassicurati che sarebbero stati accolti fraternamente tra i partigiani, i 13 militi disertarono riuscendo a portare con loro, prigionieri, anche tre graduati che non intendevano passare ai partigiani e due soldati tedeschi. Tutto ciò risulta non solo dalle precise testimonianze di alcuni civili che assistettero alle trattative, ma anche da un documento rilasciato in data 29 novembre 1945 dalla federazione bolognese della Associazione nazionale partigiani (ANPI) ai familiari dei tredici militi, e nel quale è confermato che i giovani, passati in una formazione partigiana, erano stati "assunti in forza non essendo risultate a loro carico prove dirette di collaborazione con i nazifascisti".

Nemmeno quarantotto ore dopo, però, i tredici militi vennero invece barbaramente massacrati. Siamo riusciti a rintracciare gli atti del procedimento penale che i parenti delle vittime cercarono di promuovere nei confronti degli assassini e, soprattutto, siamo riusciti a identificare e avvicinare dei testimoni bene al corrente, per scienza diretta, di come si svolsero gli avvenimenti. Appena giunti tra i partigiani della "Stella rossa", i tredici militi vennero disarmati e scortati al



comando della formazione per essere interrogati. Tutto ciò non mancò di sollevare dell'inquietudine nei ragazzi che credevano di essere accolti a braccia aperte dai comunisti. Il trattamento loro riservato, poi, fece cadere molte altre illusioni e, la notte tra il 19 e il 20, uno di loro tentò la fuga. Ma venne ripreso e, come già era capitato ad altri, orribilmente seviziato e sepolto ancora vivo. Subito dopo toccò ai suoi compagni. Senza avere alcuna colpa, senza essere minimamente complici o responsabili della fuga, essi furono dati in pasto agli elementi più criminali della formazione. Poi, dopo sevizie spaventose, i dodici vennero condotti fino alle pendici del monte Vignola e lì massacrati insieme a un carabiniere e a un soldato tedesco. I corpi furono sepolti in una fossa comune.

Le indagini condotte a guerra finita dai familiari non tardarono ad appurare ciò che, del resto, era ben noto a tutti: e cioè che l'ordine di massacrare i prigionieri era stato impartito dal vice comandante della formazione comunista, Gianni Rossi, diventato poi, nel dopoguerra, ricco proprietario di autocorriere. Nei confronti del Rossi venne perciò presentata regolare denuncia. Ma il processo non ebbe mai luogo. Nel corso dell'istruttoria, infatti, coloro che sapevano la verità non vollero deporre e coloro che si presentarono davanti ai magistrati per "illuminare la giustizia" deposero il falso. Questi falsi testimoni giunsero infatti ad affermare che i giovani non si erano spontaneamente consegnati ai partigiani, ma erano stati da questi "catturati"; sostennero inoltre che la fucilazione venne decisa in quanto i prigionieri avevano tentato la fuga durante un rastrellamento tedesco a Monte Pastore, quando invece è storicamente certo che il rastrellamento in questione venne sferrato il 15 giugno, tre giorni prima cioè che i giovani disertassero passando nelle file partigiane; precisarono infine che l'ordine di esecuzione era stato

impartito personalmente dal comandante della "Stella rossa", Mario Musolesi, ben sapendo che il Musolesi, morto il 29 settembre 1944, non avrebbe più potuto smentirli. I magistrati, trovandosi nella impossibilità di confutare queste false testimonianze e di spezzare il muro dell'omertà che, allora, legava in maniera ferrea gli ex appartenenti alla "Stella rossa", non poterono fare altro che prosciogliere il Rossi: in data 26 gennaio 1953 il giudice istruttore del tribunale di Bologna dichiarò "non doversi procedere contro Giovanni Rossi od altro partigiano in sua vece, perchè non punibile per avere compiuta azione di guerra".

Venne l'estate e l'avanzata alleata verso il Nord fece pensare a molti che gli angloamericani non avrebbero tardato a superare l'Appennino e a dilagare nella pianura padana. In quei giorni la "Stella rossa" giunse a contare più di ottocento uomini e il triangolo montagnoso cominciò a popolarsi anche di civili: erano gli abitanti di Marzabotto, Vergato, Vado, Monzuno, Grizzana e degli altri centri dei fondovalle, che sfollavano non solo a causa dei bombardamenti, ma anche in vista dei combattimenti che sarebbero certamente infuriati lungo le linee di comunicazione tra le truppe germaniche e quelle angloamericane avanzanti.

La certezza che gli angloamericani stavano per arrivare, moltiplicò l'aggressività dei partigiani. Ma si trattò sempre di imboscate, agguati a soldati o ad automezzi isolati. La leggenda che i comunisti della "Stella rossa" abbiano inflitto gravi perdite ai tedeschi e ai fascisti attaccandoli, distruggendone le basi e interrompendo le grandi linee di comunicazione che scorrono nelle vallate del Setta e del Reno è frutto di fantasia: tutto si risolse, in realtà, in uno stillicidio quotidiano di uccisioni, contrarie ad ogni legge di guerra, che ottennero il solo risultato di inferocire i tedeschi e di scatenare violente rappresaglie che si abbatterono, purtroppo, quasi esclusivamente sulla popolazione innocente. « La notte tra il 2 e il 3 giugno », ricorda ancora don Carboni « una pattuglia di partigiani sparò contro una colonna di automezzi in marcia sulla Porrettana, tra Sibano e Pioppe. Due camion in fiamme precipitarono nel fiume Reno. Poche ore dopo, all'alba del 3 giugno, le SS giunsero sul posto e, come già era accaduto nei giorni precedenti a Casaglia, misero a ferro e fuoco le case dei contadini. Gli abitanti di una piccola frazione, Malfolle, furono tutti costretti a trasferirsi a Bologna. Alcuni civili vennero fucilati sulle aie delle case o uccisi mentre tentavano la fuga. I partigiani rossi non si fecero vedere: erano scomparsi dalla zona subito dopo l'imboscata. I tedeschi rastrellarono anche il versante di San Martino e Salvaro bruciando quattro case. Invano gli abitanti, sapendo che i partigiani erano nascosti lì vicino, sperarono di essere difesi. I comunisti, anche in questa occasione, non si mossero. Altri attacchi a vetture isolate furono compiuti a Monzuno, Trasasso, Gabbiano, su per la strada di Monte Pastore: e se non furono eseguite rappresaglie fu per merito dei sacerdoti che intervennero presso i comandi tedeschi per scongiurarle ».

Agguati, imboscate, delitti di ogni genere originati spessissimo da motivi che con la guerra non avevano nulla a che fare, vennero in seguito sistematicamente presentati come "epici e gloriosi episodi". Molto interessante, a questo proposito, si è rivelato un attento controllo dei "bollettini di guerra" diramati dal comando della "Stella rossa" e pubblicati poi, in parte, sull'*Indicatore partigiano*, un periodico edito a cura dell'ANPI di Bologna, nel numero 4 del 1949 interamente dedicato a Marzabotto. Vi si legge, per esempio: « 1° agosto. Nostra pattuglia in servizio esplorativo si scontrava, nei pressi di Castel d'Alpe, con pattuglia guardafili tedesca composta di un sottufficiale e un soldato. All'intimazione dell'"alto là" tentavano di fuggire. Venivano presi, interrogati

e *confessavano di trovarsi in servizio. Venivano passati per le armi* ». A quanto ci è risultato, il fatto si svolse esattamente in questi termini, ma vale la pena di rilevare lo strano principio, contrario alle norme e alle convenzioni accettate da qualsiasi paese e da qualsiasi esercito, in base al quale dei soldati fatti prigionieri potevano essere fucilati perchè *confessavano di trovarsi in servizio.*

Ed ecco un altro esempio di come i partigiani della "Stella rossa" intendessero la guerra: « 2 agosto. Squadra d'azione del 1° distaccamento in servizio esplorativo nella zona di Piamaggio di Monghidoro, attaccava nella notte un'autocorriera tedesca. Venivano uccisi due tedeschi e uno ferito. Sono stati recuperati: 1 fucile, 1 rivoltella, 60 colpi, 1 borsa di cuoio contenente carte topografiche dell'Italia del tipo aeronautico, documenti vari, 1 coperta, 2 pastrani di gomma ». Siamo stati in grado di appurare che l'*autocorriera attaccata di notte,* era in realtà una camionetta con a bordo tre soldati tedeschi che non si accorsero dell'imboscata e non fecero in tempo a difendersi.

Ancora: « 10 agosto. Una pattuglia del 4° distaccamento procedeva al fermo del fascista Bortolotti Duilio in località Farneto. È stato in seguito giustiziato ». « 11 agosto. Una pattuglia del 4° distaccamento catturava i fascisti Preti Gaetano e Masetti Ernesto che venivano giustiziati ». « 11 agosto. Una pattuglia del 1° distaccamento procedeva al fermo di un fascista repubblicano del battaglione della morte *in permesso* a Castel dell'Alpi. Veniva recuperato un moschetto con relative munizioni. Il fascista veniva più tardi passato per le armi ». « 14 agosto. Da una nostra pattuglia veniva catturato il fascista Zagnoni Lucio che veniva giustiziato ».

Potremmo continuare per un pezzo ma, in definitiva, la storia della banda partigiana comunista "Stella Rossa" è fatta tutta di episodi del genere. È necessario comunque precisare



che di questi "fascisti giustiziati" solo uno, quello catturato mentre era in permesso a Castel dell'Alpi, era effettivamente iscritto al partito fascista repubblicano. Gli altri sono stati definiti "fascisti" nei bollettini partigiani per motivi facilmente intuibili: in realtà erano dei civili che vennero assassinati o per rapina o per motivi personali. Questa elencazione di "azioni di guerra" lascia comunque comprendere molto chiaramente le cause che determinarono le rappresaglie e i rastrellamenti, senz'altro spietati e spesso feroci, compiuti nella zona di Marzabotto dai fascisti e dai tedeschi. Non bisogna dimenticare infatti che i soldati tedeschi e quelli fascisti appartenevano a formazioni regolari, riconosciute e protette dalle Convenzioni internazionali dell'Aia, mentre i partigiani erano considerati a tutti gli effetti dei "fuori legge" e dei "franchi tiratori". Le valutazioni di opportunità politica in base alle quali, nel dopoguerra, il governo italiano ha voluto parificare i partigiani alle forze armate regolari dello Stato, non possono annullare una realtà di fatto che, del resto, è stata abbondantemente consacrata, a guerra finita, da numerose sentenze del Tribunale Supremo Militare.

Per gli abitanti delle vallate del Setta e del Reno, presi tra i due fuochi degli attentati partigiani e delle ritorsioni tedesche, quelli furono giorni spaventosi: il 21 luglio 1944, a Pian della Setta, i tedeschi effettuarono arresti, perquisizioni e incendiarono delle case; il 23 luglio fucilarono sette ostaggi a Molinelle di Veggio e dieci a Malfolle; pochi giorni dopo, a Sasso Pontecchia, altri tredici ostaggi finirono al muro. Nessun comunista sparò mai un colpo per salvare quella povera gente.

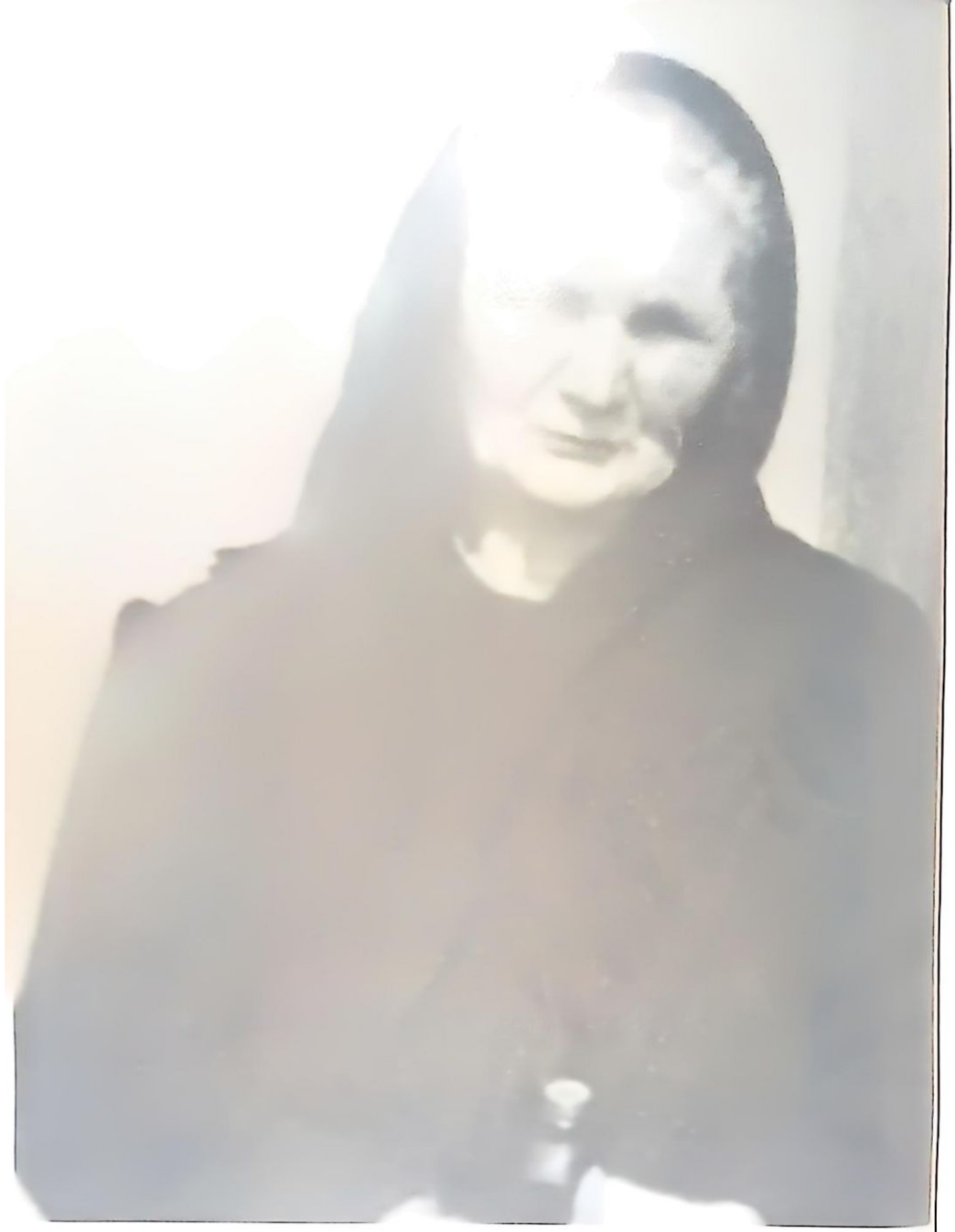
Quanti furono gli innocenti che, in quelle settimane di passione, vennero sacrificati sull'altare della "guerra privata" comunista? È difficile fare un conto esatto anche perchè, a guerra finita, i comunisti hanno inserito i nomi di molti

di questi morti tra i caduti partigiani o tra le vittime della grande strage di Marzabotto. Si tratta, comunque, di due o trecento persone. E molte di queste, va aggiunto, furono uccise dagli stessi comunisti che colpivano senza misericordia chiunque si avventurava, senza essere segnalato preventivamente, tra le montagne dove si era attestata la brigata "Stella rossa", oppure chi, tra gli sfollati, tentava, per un qualsiasi motivo, di tornare a valle.

In questa paurosa realtà di sangue e di terrore giunse il mese di settembre, allorchè gli angloamericani, superato il crinale dell'Appennino tosco-emiliano, cominciarono ad avanzare nelle vallate che sfociano nella pianura emiliana. A Marzabotto, Vergato, Vado, Monzuno e sulle montagne dove si erano sistemati alla meno peggio centinaia di sfollati, in assoluta maggioranza persone anziane, donne e bambini, cominciò a udirsi nitidamente il rombo delle cannonate. Ebbe inizio così l'ultimo atto della tragedia, quello che doveva culminare, il 29 settembre, nella strage di Marzabotto.

Ai primi di settembre, infatti, le truppe alleate giunsero a pochi chilometri dalla zona montagnosa dove, ormai da mesi, si erano attestati i partigiani comunisti della brigata "Stella rossa". Questo fatto suscitò nei partigiani rossi la certezza che, almeno per loro, la lotta stava per finire. Si determinò così, nelle file della brigata, una euforica aspettativa nella quale si dissolveva gradatamente l'incubo della presenza tedesca nelle valli sottostanti. Questo stato d'animo, abilmente sfruttato dagli onnipresenti e potentissimi "commissari politici" comunisti, gli unici, in realtà, che avevano l'effettivo controllo della formazione, accelerò i tempi della tragedia. Ecco, infatti, che cosa racconta, a questo proposito, un abitante di Rioveggio, che raggiunse nel mese di settembre la zona della "Stella rossa" per sfuggire ai pericoli del passaggio del fronte nella vallata del Setta, e che si salvò poi mira-

...lo Resega, federale fascista di Milano, che venne ucciso dai comunisti il 18 dicembre 1943 con ... revolverate alle spalle mentre usciva dalla sua abitazione in via Bronzetti. Per rappresaglia, ...iorno dopo, i fascisti fucilarono otto ostaggi all'Arena. Resega era un moderatore: fu elimi...o con il preciso intento di esasperare la situazione e di rendere inevitabile la guerra civile. ...ua morte segnò infatti l'inizio della lotta fratricida nella provincia di Milano (vedi pag. 17-45).



Pieve di Cento (Bologna). Caterina Govoni, la mamma dei sette fratelli assassinati dai comunisti la notte dell'11 maggio 1945. Mamma Govoni, che nel 1961 ha compiuto 82 anni, cercò dovunque, per anni interi, i resti dei suoi figlioli. Un giorno, nel 1949, si imbattè in un partigiano, certo Filippo Lanzoni, che si era vantato di saperla lunga a proposito del massacro: gli si avvicinò e lo supplicò di dirle dove erano sepolti i suoi figlioli. Il Lanzoni le rispose: « Vuoi trovarli? Procurati un cane da tartufi » e le incitò contro due donne comuniste. Queste si lanciarono sulla Govoni, già settantenne e la picchiarono a sangue. Il governo ha assegnato a Caterina Govoni una pensione di settemila lire mensili: mille lire per ogni figlio ucciso (vedi pag. 265-285).

colosamente dalla strage: « La "Stella rossa", in quei giorni, aveva raggiunto i 1.500 uomini. Si trattava, in assoluta maggioranza, di comunisti il cui unico sogno ormai era quello di scendere a valle per imporre, col mitra e col terrore, la nuova legge di marca sovietica. La vicinanza delle truppe alleate moltiplicò la baldanza dei comunisti: sicuri che i tedeschi e i fascisti erano troppo impegnati per eseguire altri rastrellamenti, i rossi accentuarono le loro puntate a valle. Ma su questo punto è necessario essere estremamenti chiari: le azioni non erano tutte dirette, come poi si volle far credere, contro le truppe germaniche in ritirata. Gran parte degli attentati venivano compiuti contro altri italiani e per motivi che con la guerra e la democrazia avevano ben poco a che vedere. Quel mese di settembre, e basta sfogliare i registri parrocchiali per accertarsene, vide cadere nelle valli del Setta e del Reno, decine di persone, quasi tutte "liquidate", sotto la sbrigativa e mai provata accusa di essere delle "spie nazifasciste", per questioni personali. L'euforia del momento ebbe anche un'altra grave conseguenza: i comunisti abbandonarono gran parte delle misure di prudenza che, in passato, avevano permesso loro di avvistare in tempo le truppe rastrellatrici e di abbandonare tempestivamente la zona. I posti di guardia restarono vuoti. Sulle aie dei cascinali occupati dagli sfollati e dai partigiani, ogni sera si organizzarono balli. Gran parte dei capi e dei gregari della "Stella rossa" si gettavano sui giacigli solo all'alba, ubriachi fradici. Così accadde anche la sera del 28 settembre. Ecco perchè i tedeschi ci piombarono addosso senza che nessuno facesse in tempo a dare l'allarme ».

« I partigiani della "Stella rossa" », conferma don Carboni « restarono del tutto impreparati di fronte alla possibilità di un ultimo, massiccio rastrellamento tedesco. Il fatto è che si credevano ormai invincibili, si facevano vedere in giro spa-

valdi, armati fino ai denti, invitavano i civili a trasferirsi nelle loro basi sui monti di Marzabotto, assicurandoli della loro protezione. Fu così che centinaia di abitanti delle vallate del Setta e del Reno si portarono sulle montagne: e questo spiega come mai, in quelle zone impervie e di solito disabitate, i tedeschi trovarono tanta gente innocente da massacrare. Poi la situazione precipitò: gli angloamericani sfondarono a Monghidoro e Castiglione dei Pepoli. I tedeschi pensarono allora di farla finita con i partigiani che si annidavano nella zona di Marzabotto, e più specificatamente a Monte Sole, Monte Salvaro, Grizzana e Monte Vicese, lungo la linea cioè sulla quale le truppe germaniche avrebbero dovuto trincerarsi per contenere l'avanzata alleata. Ma i partigiani, convinti come erano che le truppe tedesche si sarebbero ritirate dalla Porrettana e dalla "direttissima" senza nemmeno voltarsi indietro, invece di prepararsi per sostenere l'attacco germanico, pensarono solo a festeggiare l'imminente liberazione: requisirono grandi quantità di vino, rastrellarono tutte le giovani donne che erano andate a vivere sui monti di Marzabotto e cominciarono a ballare e a divertirsi. La festa durò intere notti ».

« In quei giorni di settembre », ci ha confidato inoltre un ex partigiano della "Stella rossa", uno dei pochi non comunisti che militavano nella formazione « molti di noi si accorsero che tra il comandante "Lupo" e i commissari politici comunisti si era aggravato un dissidio già da tempo esistente. "Lupo", infatti, più che mai convinto che gli alleati stavano per arrivare, aveva una sola preoccupazione: limitare le azioni di guerriglia, risparmiare i suoi uomini, preparare la calata a valle della brigata in maniera da assumere il controllo della situazione prima che i comunisti si imponessero con la forza della loro organizzazione. Purtroppo per lui, e noi lo sapevamo molto bene, gran parte dei suoi comandanti in seconda e dei componenti dello stato maggiore erano comunisti o succubi dei comunisti. Ci domandavamo spesso, e con preoccupazione, che cosa sarebbe accaduto il giorno in cui i comunisti della "Stella rossa" fossero giunti a Marzabotto, Vergato, Vado, Monzuno, Rioveggio, Sasso Marconi ».



Questo dissidio tra "Lupo" e i commissari politici comunisti traspare anche nella rievocazione delle imprese della "Stella rossa" apparsa sul settimanale *Cronache*, di Bologna, in data 27 aprile 1946: in questo resoconto, a firma Massimo Dursi, compilato sulla scorta di relazioni ufficiali, si legge infatti: « Vi erano pure commissari politici. Per essere obiettivi, bisogna dire che "Lupo" era assai scettico sulla loro necessità. Diceva che la politica si doveva fare "dopo" e che, per il momento, avrebbe preferito ricevere munizioni invece di commissari ».

« L'urto tra "Lupo" e i comunisti », ci ha raccontato un ex esponente partigiano bolognese « irritò ancora di più i capi dell'organizzazione rossa, che già da tempo sopportavano a malincuore la presenza, in una zona ritenuta nevralgica, di un capo partigiano tutt'altro che ligio alle loro direttive. Fu così che impartirono ordini precisi, ai loro seguaci che militavano nella "Stella rossa", affinchè nella zona di Marzabotto la guerriglia si scatenasse con maggiore violenza. I comunisti avevano un solo scopo: fare dilagare l'incendio; provocare a tutti i costi le rappresaglie per atteggiarsi poi a unici vendicatori degli innocenti massacrati. Con i tedeschi esasperati, resi ancora più feroci dalle sconfitte, il giochetto sarebbe riuscito perfettamente. I comunisti ben sapevano, inoltre, che già in numerose località dell'Italia centrale, e specie in Toscana, nel tentativo di eliminare i partigiani dalle zone che stavano per diventare strategicamente importanti, i tedeschi avevano massacrato senza misericordia anche tutti coloro che vi abitavano.

« Gli ordini dei capi comunisti trovarono rapida attua-

zione. Le squadre della "Stella rossa", spesso all'insaputa dello stesso "Lupo", continuarono a portarsi all'attacco. Ma non basta: i comunisti giunsero a trasportare nella zona di Marzabotto o di Vergato o di Rioveggio, i cadaveri di soldati tedeschi uccisi in altre località affinchè i comandi germanici si convincessero che quelli della "Stella rossa" rappresentavano un pericolo gravissimo per le retrovie tedesche e si decidessero a scatenare la rappresaglia ».

Rapidamente, si può dire di ora in ora, la situazione si fece incandescente. Verso il 10 di settembre le truppe anglo-americane giunsero in vista di Rioveggio, nella valle del Setta, e di Vergato, nella valle del Reno. Le avanguardie alleate si attestarono a breve distanza dalla strada che unisce le due vallate passando per Grizzana e che costituiva, allora, il lato sud del triangolo montagnoso occupato dai comunisti della "Stella rossa". Se gli alleati, sfondata la linea di Grizzana, avessero trovato ancora i partigiani comunisti nel "triangolo", avrebbero potuto, in poche ore, calare su Sasso Marconi. Da quel momento nessun ostacolo naturale avrebbe più arrestato la loro marcia su Bologna.

I tedeschi, questo, lo sapevano benissimo. Si preoccuparono quindi di consolidare le loro posizioni tra la valle del Setta e quella del Reno e pensarono, in un primo tempo, di neutralizzare la presenza della "Stella rossa" proponendo ai partigiani una tregua: « Se vi impegnate a restare tranquilli nei vostri accantonamenti, se vi impegnate a sospendere gli attacchi alle nostre linee di comunicazione, noi vi garantiamo la cessazione di ogni rappresaglia ». La proposta suscitò, naturalmente, violente discussioni tra quelli della "Stella rossa", anche perchè, come ci è stato raccontato, "Lupo" non era affatto alieno dall'accettarla. Ma i comunisti ruppero gli indugi e troncarono ogni discussione: allorchè i parlamentari tedeschi tornarono nella zona e si avvicinarono a Cadotto, una



località sui monti di Rioveggio dove si era sistemato il comando del "Lupo", vennero attirati in un'imboscata e massacrati.

Quest'imboscata, contraria a tutte le norme di guerra, imbestialì i tedeschi che decisero di agire: la pressione alleata, tra l'altro, si faceva più pesante di momento in momento e, nella zona tra il Setta e il Reno, dovevano attestarsi i paracadutisti della divisione "Hermann Goering". Il 17 settembre, sul quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino*, apparve il seguente comunicato che venne affisso anche in tutta la zona di Marzabotto. Era firmato: *Der SS und Polizeifuehrer Oberitalien West* (vale a dire il comandante della polizia e delle SS sul fronte italiano) e diceva: « Ultimo monito ai sabotatori. Italiani: i sistemi di lotta dei banditi hanno assunto il carattere bolscevico. Questi criminali prezzolati da Mosca ricorrono a sistemi criminali per combattere le autorità preposte al mantenimento dell'ordine. Ciò non può essere ulteriormente tollerato. D'ora innanzi si agirà con le sanzioni più severe. In alcune regioni d'Italia i cittadini non solo tollerano, ma sostengono addirittura questi delinquenti. A questi individui ripetiamo: 1) I tempi dell'attesa sono passati. Chi aiuta i banditi è un bandito egli stesso e ne subirà lo stesso trattamento. 2) Tutti i colpevoli saranno puniti con la massima severità. In caso di nuovo attacco a persone, mezzi di comunicazione, pneumatici di automezzi, ferrovie, tram, telegrafo, telefono eccetera, le località dove si saranno verificati tali attentati saranno incendiate e distrutte. Gli autori dei delitti e i loro favoreggiatori saranno impiccati sulla pubblica piazza. Questo è l'ultimo avviso agli indecisi ».

Il comunicato era fin troppo chiaro: e tutti sapevano bene che i tedeschi non erano tipi da minacciare invano. « Anche noi, sulla montagna dove eravamo sfollati e dove vivevamo accanto a quelli della "Stella rossa" », ci ha raccontato un su-

perstite della strage « venimmo a conoscenza del comunicato tedesco. Molti si impressionarono. Qualcuno tentò di abbandonare la zona, ma i comunisti intervennero minacciando di morte chiunque avesse osato tornare a valle. Poi, per tranquillizzarci, dissero: "Non preoccupatevi. Lo sapete anche voi che gli alleati sono vicini. Se anche i tedeschi osassero salire fin qui, gli angloamericani ci aiuterebbero con ogni mezzo. Non muovetevi e state calmi" ».

Mai una menzogna venne propalata con tanta freddezza e con scopi più precisi. I comunisti, infatti, sapevano che gli angloamericani difficilmente avrebbero rischiato la vita di un solo uomo per soccorrere dei partigiani e tanto meno dei partigiani comunisti. Sapevano bene, inoltre, e questo conferma il comportamento criminale dei capi dell'organizzazione comunista, che i tedeschi stavano preparando un rastrellamento decisivo. Tra il 20 e il 25 settembre, infatti, nelle valli del Setta e del Reno, erano cominciate ad affluire le SS di un battaglione ormai famoso per avere compiuto stragi spaventose in altre località italiane: il 16° battaglione della *SS Panzer Grenadier Division Reichsfuehrer*. Lo comandava un maggiore di 29 anni, Walter Reder, austriaco di origine, che aveva già perso il braccio sinistro sul fronte russo. Si trattava di un nazista fanatico che aveva ai suoi ordini ottocento "boia" specializzati in "soluzioni radicali".

Era chiaro che, da un momento all'altro, i tedeschi sarebbero piombati sulla "Stella rossa" e, secondo le disposizioni contenute nel comunicato, avrebbero trattato come "favoreggiatori dei banditi" anche tutti i civili sorpresi nella zona. Eppure, i capi della "Stella rossa" non presero alcun provvedimento per sostenere l'urto tedesco e mettere in salvo i civili. E non è accettabile la tesi che ciò non avvenne perchè la rappresaglia si scatenò all'improvviso. Vi sono troppe testimonianze che provano il contrario. La prima è quella di don Car-



boni: « Io mi trovavo a Salvaro », racconta il sacerdote, « quando mi resi conto che i tedeschi stavano per scatenare un grande rastrellamento. Cercai di avvisare i partigiani, ma quelli mi risposero che ero matto ». Una seconda è contenuta nella relazione del Dursi citata prima: « Il 25 settembre », si legge infatti su *Cronache* « don Fornasini (*parroco di Sperticano, ucciso poi dai tedeschi il 13 ottobre*) mandò un biglietto in cui avvertiva che i nemici stavano preparandosi e si concentravano nelle zone di Marzabotto, Grizzana e Vado ».

Un'altra testimonianza, ancora più grave, ci viene dal signor Lorenzo Mingardi, ex segretario del fascio repubblicano di Marzabotto. Il Mingardi, che a fine guerra venne condannato due volte alla pena di morte per i fatti di Marzabotto ai quali, peraltro, non aveva assolutamente partecipato, e che fu poi scarcerato quando i magistrati si accorsero che le accuse rivolte contro di lui erano false, ci ha detto: « Io restai a Marzabotto fino alla sera del 26 settembre, vale a dire fino a quarantotto ore prima che i tedeschi entrassero in azione. In quegli ultimi giorni, e precisamente il 25 e il 26 settembre, per ordine preciso ricevuto dal comando tedesco, io mi recai nella zona della "Stella rossa" e avvisai quante più famiglie potei che i tedeschi stavano per scatenare un rastrellamento terribile nel corso del quale avrebbero ammazzato tutti quelli che incontravano.

« Tenete presente, tra l'altro, che tra gli sfollati nella zona erano anche alcuni familiari di fascisti bolognesi: si trattava di persone che i partigiani non avevano mai identificate come tali, ma che io conoscevo bene. Feci quindi quanto era in mio potere anche perchè questi familiari di miei camerati potessero sfuggire alla rappresaglia.

« Avrei continuato anche il 27, ma al tramonto del 26, i tedeschi mi ordinarono di abbandonare immediatamente Marzabotto con la mia famiglia. Al momento di partire, anzi, al-

cune SS arrestarono i miei due figlioli per inviarli a lavorare nelle fortificazioni in prima linea e io dovetti intervenire per farli rilasciare. Sulla montagna, quindi, la voce del prossimo rastrellamento corse di sicuro. Non ho mai saputo perchè nessuno sia riuscito a mettersi in salvo in tempo ».

Ed ecco, sempre a questo proposito, che cosa racconta un ex partigiano, non comunista, che militò nella "Stella rossa" negli ultimi giorni di settembre e che si trovava a Cadotto, la località sopra Rioveggio dove aveva sede il comando della formazione, la notte del 28 settembre, allorchè i tedeschi partirono all'attacco. Questo ex partigiano, che abita nella valle del Reno, riuscì a salvarsi restando nascosto due giorni in un fosso. « La sera del 28 », ci ha detto l'ex partigiano « il tempo peggiorò e piovve molto. Durante il temporale giunse a Cadotto un ragazzo di Rioveggio che, per arrivare fino a noi, aveva attraversato il Setta in piena. Questo ragazzo ci avvisò concitatamente che i tedeschi erano in movimento e che stavano per guadare il torrente. Ma a Cadotto, quella sera, tutti facevano baldoria. Le sentinelle avevano abbandonato i loro posti. Si ballava, si cantava, si beveva. La grande casa colonica nella quale era ospitato il comando della "Stella rossa", risuonava di risa e di urla di gioia. Nessuno diede retta al ragazzo: io almeno non me ne accorsi, anche se quello che accadde dopo mi ha sempre fatto pensare che molti tra i capi, quella notte, non si ubriacarono affatto, visto e considerato che furono straordinariamente lesti, al momento opportuno, a tagliare la corda.

« Io, comunque, rimasi scosso dalle parole dell'informatore e, per precauzione, mi gettai a dormire con il mitra a portata di mano, in una stalla fuori dal corpo principale del fabbricato. La festa terminò verso le tre del mattino. Verso quell'ora infatti i miei compagni andarono a gettarsi sui loro giacigli, quasi tutti in compagnia di ragazze. Nemmeno un'ora dopo i



tedeschi, silenziosi come fantasmi, circondarono Cadotto, penetrarono nella sede del comando e incominciarono ad "innaffiare", è il termine esatto, di proiettili i partigiani, le loro donne e i civili che dormivano gli uni accanto agli altri ».

## L'ECCIDIO

I tedeschi lasciarono i loro accantonamenti verso la mezzanotte del 28 settembre: mossero simultaneamente da Marzabotto, Vergato, Vado, Rioveggio e Grizzana e da altre località attorno al triangolo montagnoso. La letteratura del dopoguerra e in particolare i propagandisti comunisti si sono sbizzarriti su questo tragico argomento sfornando un numero infinito di versioni: diciamo subito che non una di queste rievocazioni è esatta; aggiungiamo anzi che, sempre, la verità è stata ignorata oppure falsata. Vale la pena di citarne qualcuna: Luigi Longo, per esempio, vice segretario del PCI, nel suo libro *Un popolo alla macchia* (Mondadori editore), vale a dire in uno dei testi ufficiali più accreditati di storia partigiana, sostiene che il rastrellamento venne compiuto da "due reggimenti di SS". Secondo Federico Zardi ("I bimbi di Marzabotto" dal libro: *La resistenza al fascismo*, editore Feltrinelli) le truppe rastrellatrici erano invece composte da "due divisioni di truppe scelte, appoggiate da squadriglie dell'aviazione e dotate di carri armati, artiglierie e lanciafiamme". Anche il Dursi (op. cit. pag. 163) parla di ventimila tedeschi contro ottocento partigiani. Su *Epopea partigiana*, infine, testo ufficiale edito a Bologna nel 1945 a cura del Comando Unico Militare partigiano per l'Emilia e la Romagna, l'attacco tedesco è così descritto: « Il 29 settembre i tedeschi attaccarono in forze tutta la zona. Avevano cannoni, carri armati, mortai, lanciafiamme, tutte le specie di armi. Erano quattro divisioni fra SS, paracadutisti di Goering e Brigata nera. Vennero da

tutte le parti e la montagna si trasformò in un inferno. Gli uomini della "Stella rossa" si difesero eroicamente, e la battaglia durò a lungo, ma poi furono sopraffatti da quell'immensa superiorità di soldati e di mezzi ».

Ebbene, tutto ciò è assolutamente inesatto: i tedeschi non erano ventimila, non erano nemmeno mille; e non ci fu una "difesa eroica" da parte dei comunisti della "Stella rossa": ci fu, salvo rarissime eccezioni di elementi rimasti isolati, una fuga generale verso le linee alleate. Non solo: i comunisti, ben nascosti nella boscaglia, assistettero spesso al massacro degli innocenti senza mai intervenire in difesa di quei poveretti che morivano per colpa loro. Racconta don Alfredo Carboni: « I partigiani che non furono subito uccisi, fuggirono: ma nessuno pensò di difendersi con le armi o di difendere i civili che abbandonarono in balìa dei tedeschi ».

Per ricostruire nella sua realtà storica ciò che accadde sui monti di Marzabotto a partire dall'alba del 29 settembre, è sufficiente, del resto, sfogliare gli atti del processo celebrato a Bologna, nell'ottobre del 1951, nei confronti del maggiore Reder che comandò la rappresaglia, e ascoltare quanto ricordano quei superstiti della strage che non si siano venduti al partito comunista. Prima di tutto va precisato che i tedeschi erano solo ottocento. E non avevano l'appoggio dell'aviazione, dei carri armati o dell'artiglieria. Con loro, infine, non c'era alcun fascista. L'unico italiano, e lo riveliamo con un senso di orrore e di vergogna, che partecipò al massacro, al fianco dei tedeschi, fu un ex partigiano comunista della "Stella rossa" diventato spia delle SS. Il nome di questo Caino preferiamo non scriverlo: diremo solo che era noto nella zona con lo pseudonimo di "Cacao". Fu "Cacao" a guidare i tedeschi; fu lui a indicare con precisione i casolari e le fattorie dove si erano alloggiati i principali comandi della brigata; fu lui a indicare alle SS molti dei civili che avevano ospitato e aiutato i partigiani. Ecco come lo ricorda Maria Tiviroli, l'unica sopravvissuta alla strage perpetrata dalle SS in località Steccola: « Ci fecero fermare in mezzo al campo, sempre in fila, e i nazisti (saranno stati una ventina) si riunirono a parlare. Notai con sorpresa che tra loro c'era un biondastro con un dente d'oro in mezzo alla bocca, in precedenza da me conosciuto in casa mia, dove veniva sempre con i partigiani. Lo chiamavano con un nome ridicolo, "Cacao", e adesso mi meravigliavo di vederlo con i nazisti, da pari a pari. Anzi, questo "Cacao" a un certo punto si diresse alla nostra fila e puntando un dito verso mia madre disse: "Questa donna cucinava per i partigiani". Quindi segnò altre donne, e di ognuna disse che lavava o cuciva o faceva la staffetta per i partigiani ».

La feroce determinazione dei tedeschi di annientare ogni essere vivente nella zona del rastrellamento, rende ancora più evidente il tradimento cinicamente perpetrato dai comunisti della "Stella rossa" nei confronti dei civili. Questi ultimi vennero infatti abbandonati alla loro tragica sorte e, del resto, basterebbero poche cifre per documentare che i partigiani rossi non fecero assolutamente nulla per difenderli. Sulle montagne di Marzabotto, allorchè le SS scatenarono il rastrellamento, erano presenti più di un migliaio di civili, in gran parte donne e bambini, e circa 1.500 partigiani comunisti. Ebbene, la barbara e organizzatissima ondata distruggitrice falciò l'esistenza di quasi settecento civili innocenti; i partigiani comunisti, invece, perdettero pochissimi uomini: una decina in tutto, come venne accertato nel corso del processo Reder. Non solo: tutti i capi comunisti della brigata si salvarono, con la sola eccezione del comandante, "Lupo", che venne assassinato (vedremo più avanti come e perchè) dai suoi stessi uomini.

Si tratta di cifre e di fatti che nessuno potrà mai smentire e che si commentano da soli, ma a confermare il tradimento

comunista di Marzabotto vi sono anche le testimonianze dei superstiti: basta scorrere attentamente questi documenti per vederne balzare, viva e raccapricciante, al di là delle falsificazioni, delle menzogne e dei voli retorici su quegli avvenimenti, la spaventosa e incredibile realtà di Marzabotto.

Una cosa infatti risulta subito terribilmente chiara ed evidentissima: i civili, nella maggioranza dei casi, si videro piombare addosso i tedeschi senza che nessun partigiano si fosse dato la pena di avvisarli. Racconta la maestra Antonietta Benni, sfollata da Bologna nella frazione di Cerpiano: « La mattina era tetra e fredda, come accade in montagna quando piove. Prima delle 8 del 29 settembre i tedeschi piombarono tra le case, ci fecero uscire all'aperto e ci rinchiusero nell'oratorio. Eravamo in molti: quarantanove, tutti donne, vecchi e bambini ». Di questi quarantanove sventurati se ne salvarono solo tre.

« Il mattino del 29 settembre », ricorda Carlo Ciardi che a Creda di Grizzana vide massacrare dieci dei suoi congiunti « mi ero alzato che non faceva ancora giorno. Verso la stalla vidi arrivare una massa scura di gente che credetti partigiani, perchè spesso passavano dalle nostre case. Quando furono vicini mi accorsi che erano nazisti della SS e gente rastrellata, amici, conoscenti, e, come vidi dopo, anche sfollati che erano venuti da noi per essere al sicuro. Mi rinchiusi in casa e svegliai i familiari ancora a letto. Cominciarono a battere alla porta col calcio del fucile, e quando stavano ormai per abbatterla, l'apersi. Si precipitarono dentro e così, come ci si trovava, la maggior parte svestiti, ci fecero ammucchiare sotto una specie di portico, assieme a quelli che avevano trascinato con loro ». Sempre sulle tragiche ore di Creda, ecco quanto racconta Attilio Comastri, un altro superstite: « La mattina del 29 settembre eravamo tutti a letto. Non faceva ancora giorno. A colpi di calcio di fucile quasi sfondarono l'uscio e



ci buttarono fuori di casa svestiti, a botte e a pugni. Con gli altri di Creda e gli sfollati (forse novanta persone e più) ci chiusero in una rimessa per carri agricoli che poteva sembrare un portico. Eravamo stretti nel camerone pieno di urla e pianti ». In quel camerone morirono sotto la mitraglia delle SS ottantun innocenti: dov'erano i partigiani della "Stella rossa" mentre si compiva la strage? E dov'erano mentre i tedeschi trucidavano 148 innocenti a Casaglia; 38 a Casa Benuzzi; 107 a Caprara di Marzabotto; 47 a San Giovanni; 145 tra Cadotto, Prunaro e Steccola; 49 a Cerpiano; 19 a Sperticano; 48 a Pioppe di Salvaro?

È una domanda, questa, alla quale i comunisti così solleciti nell'inscenare grandi manifestazioni di protesta in nome dei caduti di Marzabotto, dovrebbero dare finalmente una risposta. Ma poichè è da presumere che si guarderanno bene dall'accettare la sfida, la risposta la diamo noi: i comunisti della "Stella rossa", mentre centinaia di donne e di bambini morivano per colpa loro, stavano fuggendo verso le ospitali linee angloamericane. È ora di chiarire, infatti, che la brigata "Stella rossa" non combattè "strenuamente" sulle montagne di Marzabotto per difendere il "suo territorio" dall'attacco nazista; è ora di specificare che non uno dei millecinquecento partigiani comunisti della "Stella rossa" morì per difendere l'esistenza di quella povera gente presa nella morsa di ferro e di fuoco delle SS.

La prova di questa cruda realtà ce la fornisce un volumetto (*Marzabotto parla*, edizioni Omnibus, scritto da un ex partigiano socialista, Renato Giorgi) che raccoglie un gran numero di racconti di superstiti di quelle terribili ore. *Ebbene non c'è una sola riga nella quale si parli o si accenni a combattimenti sostenuti dai comunisti in difesa dei civili.* Pur nella evidente e dichiarata intenzione di magnificare le "gesta" della brigata "Stella rossa", il volumetto non riesce a tenere

celata la verità di quanto accadde: « Il 29 settembre, verso le sei del mattino » si legge per esempio, a pag. 58, là dove è pubblicata la testimonianza di Augusto Grani che alla Steccola perdette la moglie e due figli « per primo mi accorsi che due pattuglie naziste venivano alla Steccola. In casa mia, da qualche giorno c'erano una settantina di partigiani, che avvisai immediatamente della cosa. Decisero di ritirarsi più in alto, verso Monte Sole in una zona lontana dalle abitazioni, e lì schierarsi per affrontare i nemici. Infatti, al sopraggiungere dei nazisti, da noi non vi era più un solo partigiano e neppure segno alcuno della loro presenza ».

In altre parole: settanta comunisti si ritirarono davanti a due pattuglie di SS abbandonando i civili al loro destino. Nè vale che si attribuisca a questi partigiani l'intenzione di ritirarsi per resistere "più in alto", a Monte Sole, perchè, sul Monte Sole, gli unici che tentarono una breve resistenza furono alcuni russi, già prigionieri di guerra dei tedeschi.

Ma non basta: i comunisti della "Stella rossa" non intervennero nemmeno quando videro con i loro occhi le SS massacrare le donne e i bambini. Ecco, infatti, l'incredibile testimonianza del partigiano Guerrino Avoni (*Marzabotto parla*, pagg. 46 e 47): « Prima dell'alba del 29 settembre, assalita da soverchianti forze nemiche (800 *tedeschi contro* 1.500 *partigiani comunisti*), la nostra brigata si trovò stretta in una morsa di fuoco. Dopo alterne vicende una parte di noi fu asserragliata sulla cima scoperta di Monte Sole, chiusa in una trappola impossibile da infrangere date le nostre scarse forze in confronto al numero e all'armamento del nemico ». E più oltre: « Dalla cima del monte, col binocolo seguivo i movimenti dei nazifascisti. Appena giorno avevo contato 54 grandi falò, di case isolate o a gruppi, bruciare intorno vicini e lontani. Dal mio posto di osservazione vidi quanto i nazisti facevano nel cimitero di Casaglia, la gente ammucchiata tra le



tombe e loro che preparavano le mitraglie. Provammo a sparare, ma la distanza era troppa per un tiro efficace. Più tardi, sempre stretti in quel cerchio inesorabile, potei col binocolo seguire i nazifascisti nella loro opera di distruzione in Caprara. Vidi cinque nazisti trascinarsi dietro sedici donne legate una all'altra con un grosso cavo; una stringeva al petto un bimbo di pochi mesi. Anche in questo caso provammo a intervenire e sparare, ma senza possibilità di portare un valido aiuto. Era per noi straziante assistere a fatti simili, impotenti a intervenire, e tale visione terribile era più debilitante che il fuoco nemico ».

Non intendiamo mettere in dubbio l'autenticità della testimonianza dell'ex partigiano Guerrino Avoni e siamo senz'altro certi che egli si trovava nel piccolo gruppo che cercò di resistere su Monte Sole. L'Avoni però dovrebbe spiegare con maggiore chiarezza i veri motivi per cui egli e i suoi compagni non andarono in soccorso dei civili destinati alla più atroce delle morti: il massacro nel cimitero di Casaglia, infatti, venne compiuto dalle SS tra le 9 e le 10 del 29 settembre, quando cioè attorno a Monte Sole non c'era ancora alcun tedesco.

Ma fu a Cadotto, nei primi minuti del rastrellamento tedesco, che la criminalità dei comunisti, e specie di alcuni capi della "Stella rossa", si manifestò in tutta la sua bassezza: tra l'altro fu proprio lì che, approfittando della caotica situazione determinata dall'assalto germanico, un partigiano comunista assassinò il comandante della formazione, Mario Musolesi, detto "Lupo".

Cadotto è una piccolissima frazione, composta da una sola, grande casa colonica, che sorge a mezza costa sulla montagna, di fronte a Rioveggio, nella vallata del Setta. In questa casa colonica, già da tempo, aveva posto il suo comando Mario Musolesi; e all'alba del 29 settembre vi abitavano, oltre a

"Lupo" e al suo stato maggiore, i proprietari dello stabile e alcune famiglie di sfollati da Bologna. Complessivamente una trentina di partigiani e una quarantina di civili.

Non è stato facile, a distanza di tanti anni, ricostruire con esattezza ciò che accadde nella grande casa colonica allorchè giunsero le SS. I resoconti ufficiali sono, a questo proposito, stranamente evasivi e le testimonianze dei superstiti troppo frammentarie. Sta di fatto, come abbiamo già raccontato, che nella notte tra il 28 e il 29 settembre i partigiani di Cadotto festeggiarono a lungo l'imminente arrivo delle truppe angloamericane. Corse molto vino e la baldoria terminò solo verso le tre del mattino. Anche i partigiani che dovevano effettuare il servizio di guardia parteciparono al festino e poi si gettarono a dormire. Conclusione: i tedeschi poterono circondare Cadotto senza che nessuno fosse in grado di dare l'allarme.

A questo proposito, ecco la testimonianza di Aldo Gamberini che a Cadotto perse l'intera famiglia: « Il 29 settembre mi alzai che era ancora buio e pioveva; mi allacciavo una scarpa nei pressi della stalla, conversando con tre partigiani. Improvvisamente sentimmo delle urla dalla parte opposta della casa. I tre partigiani corsero ma si trovarono di fronte ad una grande ondata di SS. Li comandava uno basso e grosso che mi parve un capitano. Immediatamente i tre partigiani cominciarono a sparare, ma c'era troppa differenza di numero e dovettero retrocedere; sempre difendendosi, presero la strada per il loro comando. Io corsi a nascondermi in località Ca' di Dorino, a circa un chilometro da Cadotto ». E più oltre, ricostruendo la strage a Cadotto: « Quando le SS arrivarono a Cadotto, chiusero dentro tutta la gente, poi diedero fuoco alla casa. Il fuoco iniziò dal basso e la gente, mano a mano che le fiamme salivano, correva nelle camere sopra e nel solaio. Ciò aveva fatto una prima squadra di SS che però si era allontanata subito. Quando la gente, per non morire bruciata, tentò di scappare dalle finestre e dalle porte, una seconda squadra di SS li attendeva fuori e li fucilava. Così perirono i miei familiari: sette figli, il maggiore dei quali aveva ventidue anni e il minore cinque, la moglie, una nipotina di trenta mesi, una sorella e due fratelli ».



E i partigiani che si trovavano a Cadotto? Si salvarono quasi tutti, fatta eccezione per alcuni che furono colti dalle prime pallottole e per il "Lupo": il cerchio di fuoco e di morte si chiuse solo attorno ai civili. Ma tutto ciò non fu determinato dalla fatalità; e nemmeno dall'alto grado di addestramento raggiunto dai partigiani nel sottrarsi sempre fulmineamente a qualsiasi attacco avversario. Tutto ciò venne provocato dalla fredda attuazione di un piano già da tempo prestabilito e che mirava a fare scaricare sugli innocenti la furia germanica. Ecco perchè i capi comunisti della "Stella rossa", pur sapendo che i tedeschi stavano per scatenare il rastrellamento, impedirono ai civili di abbandonare la zona, e, peggio ancora, tralasciarono qualsiasi precauzione consentendo persino alle sentinelle di andare a dormire. Al momento opportuno, però, questi signori furono molto rapidi nel mettersi in salvo abbandonando i civili al loro destino. Le testimonianze da noi pubblicate ne offrono la schiacciante conferma.

Ma a confortare in maniera decisiva tutto quello che abbiamo raccontato in queste pagine sul tradimento perpetrato dai comunisti della "Stella rossa" nei confronti dei civili, esiste un ultimo documento, il più importante di tutti: la sentenza emessa il 31 ottobre 1951 dal Tribunale militare territoriale di Bologna e con la quale il maggiore Reder venne condandato all'ergastolo per la strage di Marzabotto.

Nel testo della sentenza, infatti, pubblicato nel 1961 a cura dell'ufficio stampa del ministero della Difesa, sono contenute frasi inequivocabili. Per quanto riguarda il massacro

dei civili in località Casaglia, per esempio, ecco quanto si legge: « *Rileva il Collegio che nessuno dei sopravvissuti ha parlato di partigiani presenti. Il Ruggeri* (uno dei testimoni d'accusa) *ha detto che il giorno in cui vennero i tedeschi non c'erano partigiani, e da nessuno è fatta menzione di scambio alcuno di colpi* ». Identica la situazione a Cerpiane: « *Nessuna lotta, nessuna resistenza. Gli uomini validi si nascosero nei boschi* ». E ancora: « *Anche qui assenza totale di partigiani all'arrivo dei tedeschi. Il teste Lamberti, nel dibattimento, ha affermato che la sera del 28 e cioè prima dell'inizio della azione antipartigiana, vide qualche amico che sapeva essere partigiano: ma il 29 non c'era alcuno di essi* ». Così, in tutte le frazioni, in tutti i paesi della zona di Marzabotto raggiunti dalla furia distruggitrice delle SS.

Ma il testo della sentenza rivela anche la vasta e ben congegnata manovra organizzata dai comunisti durante il processo contro Reder per trasformare la vergognosa fuga dei partigiani della "Stella rossa" in un'epica pagina di storia. Una manovra, condotta con largo spiegamento di testimoni falsi, che riuscì a sorprendere la buona fede dei magistrati militari.

Nella sentenza si leggono infatti frasi di questo tenore: « *Anche qui* (in località San Giovanni di Sopra) *non c'erano partigiani il 29 settembre 1944. Erano sul Monte Sole e sul Monte Caprara* ». E più oltre: « *Ritiene il Collegio essere abbondantemente provato che alle date indicate la brigata partigiana si trovava schierata sui monti della zona Monte Sole-Caprara-Monte Salvaro* ». E qui la sentenza cita una serie di testimoni a sostegno di questa affermazione. Ma chi sono questi testimoni? Tutti partigiani comunisti della "Stella rossa" che dichiararono concordemente e spudoratamente il falso. E siccome nessuno ebbe il coraggio o la possibilità di smentirli, i magistrati militari finirono con l'essere certi che davvero



la brigata "Stella rossa" non aveva potuto difendere i civili perchè si era "schierata" e aveva "combattuto sui monti" contro le SS. Siamo infatti assolutamente sicuri che l'estensore della sentenza era intimamente convinto di quanto andava scrivendo quando vergò questa frase: « *In quei tre giorni, i partigiani della "Stella rossa", con fierezza di uomini e dignità di soldati, vollero disgiungere il destino proprio di combattenti da quello delle popolazioni civili* ». E ancora: « *I partigiani non si fecero scudo di bimbi o di donne piangenti, e invece andarono ad attendere il nemico sulle ben definite posizioni della montagna* ».

Con tutto il rispetto che nutriamo per i magistrati, e proprio in nome di questo rispetto, noi non esitiamo un solo istante ad affermare che la sentenza di Bologna, per quanto riguarda il comportamento dei partigiani della "Stella rossa", ha consacrato purtroppo una delle più ignobili manovre comuniste del dopoguerra. Una delle prove di questa nostra gravissima affermazione è contenuta, del resto, proprio nella sentenza, là dove, a sostegno della tesi secondo la quale i comunisti della "Stella rossa" si sarebbero schierati sulle montagne per "combattere", si cita il teste Fortuzzi Luciano (definito "attivo partigiano della brigata"), che dichiarò in udienza: « *La mattina del 29 settembre 1944, il Musolesi ordinò di ritirarci in alta montagna per evitare rappresaglie alla popolazione civile...* ».

Ebbene il partigiano Fortuzzi Luciano testimoniò il falso. Quella mattina del 29 settembre 1944, infatti, Mario Musolesi, detto "Lupo", comandante della "Stella rossa", non fece in tempo a diramare nessun ordine. Sorpreso a Cadotto, come abbiamo già documentato, dall'assalto delle SS, fece appena in tempo ad abbandonare la casa colonica dove aveva stabilito il suo comando, ma, pochi secondi dopo, venne assassinato da uno dei suoi uomini.

Questa è la verità, un'altra delle tante amarissime e ignobili verità di Marzabotto, dove i comunisti della "Stella rossa" si coprirono d'infamia non solo perchè lasciarono ammazzare donne e bambini, ma anche perchè uccisero l'uomo che per tanti mesi avevano acclamato loro comandante: il "Lupo". Questo delitto, uno dei più odiosi che i rossi abbiano compiuto durante la guerra civile, è stato circondato finora da una ferrea, impenetrabile cortina fatta di terrore e di omertà. I comunisti, infatti, che si sono impadroniti della memoria e della figura del "Lupo" trasformandolo in un mitico eroe di marca bolscevica, non potevano certo permettere che la verità venisse a galla. Ora, però, una breccia si è aperta nel muro di silenzio: ecco come morì "Lupo"; ecco le cause del delitto.

## L'ASSASSINIO DEL «LUPO»

« La presenza di Mario Musolesi al comando della "Stella rossa" », abbiamo sentito raccontare a Sasso Marconi da un vecchio amico di "Lupo" « non fu mai di pieno gradimento dei comunisti. "Lupo" non era il tipo capace di assoggettarsi alle direttive di una organizzazione come quella comunista. Il suo spirito di indipendenza rappresentava perciò un pericolo che i comunisti dovevano, prima o poi, eliminare. Togliere di mezzo il "Lupo" costituiva però un problema di difficile soluzione. Mario Musolesi era molto ben visto da quasi tutti i suoi uomini. I comunisti decisero allora di attendere il momento opportuno per farlo sparire. Meno difficile, per loro, fu la ricerca dell'individuo capace di compiere il delitto. Attorno a "Lupo", infatti, essi avevano piazzato elementi spregiudicati e sanguinari, capaci di qualsiasi atrocità. Uno di questi si assunse il compito di uccidere "Lupo". Io conosco il nome dell'assassino: siamo in molti a sapere chi è, dove abita e



quale è il suo lavoro attuale. Ma non vale la pena di denunciarlo pubblicamente: troverebbe ancora oggi una decina di testimoni pronti a giurare il falso per scagionarlo.

« Posso precisare, comunque, che questo individuo accettò di uccidere il "Lupo" anche per un altro motivo. Il "Lupo", come forse già sapete, aveva accumulato, in una grotta, un ingente tesoro: gioielli, oro, denaro. Intendeva usarlo per lenire, a guerra finita, i dolori e i lutti provocati dalla guerra civile. L'assassino conosceva l'ubicazione di questa grotta. Il resto è facilmente intuibile. Allorchè i tedeschi attaccarono Cadotto, "Lupo" e gli altri componenti del comando (molti dei quali si aspettavano l'assalto proprio quella notte) abbandonarono tempestivamente l'edificio. Ma "Lupo" non andò molto lontano. L'assassino gli stava alle calcagna. Lo freddò con un colpo di rivoltella. Di "Lupo" non si seppe più nulla. Lo ritrovarono solo a guerra finita, un anno dopo il rastrellamento, in un fossato a poca distanza da Cadotto. Subito dopo la scomparsa del "Lupo" i comunisti fecero circolare la voce che il comandante della "Stella rossa" era eroicamente caduto combattendo contro i tedeschi. Ma ben pochi ci credettero, anche se nessuno osò mai sostenere il contrario. I primi, comunque, a dubitare sempre che "Lupo" fosse stato ucciso dai tedeschi, furono proprio i suoi familiari ».

Questa testimonianza sulla morte del "Lupo" non è stata la sola che abbiamo raccolto nel corso della inchiesta. La stessa versione ci è stata resa a Vado, Rioveggio, Marzabotto: e dovunque ci è stato fatto il nome dell'assassino. Sempre quel nome. Ma la conferma che il "Lupo" è stato ucciso dai comunisti ci è venuta anche da altri due documenti. Il primo è una relazione sulla strage di Marzabotto, firmata dalla sorella del Musolesi, Bruna, e comparsa sul già citato volume *Epopea partigiana,* (vedi pag. 169); il secondo è il resoconto dell'udienza che si tenne il 27 settembre 1951 a

Bologna, davanti al tribunale militare, nel corso del processo contro il maggiore Reder.

Cominciamo con la relazione: allorchè giunge a parlare della morte del fratello, Bruna Musolesi non sostiene affatto che questi cadde combattendo. Dice testualmente: « La notte scese sul fuoco degli incendi. Il "Lupo" mancava. Non sapemmo niente di lui. Dopo un anno lo trovammo morto. Era in un campo, rannicchiato in una fossetta. Era voltato su di un fianco come uno che capisce di morire e si mette giù, senza più forza ad aspettare la fine ». Niente altro.

E passiamo al processo Reder. Interrogato sugli avvenimenti che si svolsero a Cadotto, l'ufficiale tedesco affermò: « Circondammo la località ed eliminammo qualsiasi resistenza. Sapevamo che lì era il comando partigiano. Prima di allontanarci riuscimmo ad avere la certezza che anche il comandante della brigata era caduto: accanto all'edificio trovammo il cadavere di un partigiano che, sulle spalline, portava i gradi di comandante. Feci strappare le spalline che più tardi consegnai ai miei superiori ». A queste parole, il fratello del "Lupo", Guido Musolesi, insorse dichiarando: « Quel morto non era mio fratello, ma un comandante subalterno. Quando trovammo la salma del "Lupo", infatti, ci accorgemmo che, sulla divisa, erano ancora applicati i gradi. Mio fratello fu ucciso sì a Cadotto, ma non dai tedeschi ».

"Lupo" quindi non morì combattendo contro le SS: cadde per mano assassina. Tutto ciò che è stato detto e scritto di diverso su questo argomento fa parte della colossale mistificazione organizzata dai comunisti per nascondere la terribile, e per loro indegna, verità di Marzabotto. Ma la mistificazione e la speculazione comunista non hanno avuto limiti. Non contenti di aver provocato la rappresaglia e il massacro, essi crearono attorno al tragico episodio un alone di epopea che non ha alcun riferimento con ciò che realmente accadde a



Marzabotto prima e durante il massacro. Piovve così sui partigiani comunisti, e specie su quelli che avevano ricoperto incarichi nella "Stella rossa", una pioggia di decorazioni al valore. Il vice comandante della brigata, Gianni Rossi, riuscì persino a fare decorare con Medaglia d'oro alla memoria al valor militare il suo giovane fratello Gastone, morto alcune settimane prima della rappresaglia. E nessuno trovò il coraggio di dire che Gastone Rossi non era morto combattendo contro i tedeschi ma per un banale incidente: mentre puliva la rivoltella, un colpo era esploso trapassandogli il cervello.

Anche i morti, i poveri settecento morti, vittime innocenti sacrificate sull'altare dello sporco gioco comunista, sembrarono troppo pochi. Vennero perciò elaborati lunghi elenchi nei quali furono inseriti "d'autorità" tutti coloro che erano deceduti nelle valli del Setta e del Reno tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945: morti per malattie, per bombardamenti angloamericani, per scoppi di mine, fascisti o "presunti tali" uccisi dai partigiani, partigiani non comunisti uccisi dai partigiani comunisti. Lo conferma autorevolmente lo storico Luigi Villari che, nel suo volume *The liberation of Italy* (edito dalla Nelson Publishing Company, London, 1959) scrive: « Nello sforzo di rendere la favola attendibile i comunisti eressero a Marzabotto un mausoleo di pietra, nel quale sono incisi i nomi di coloro che sarebbero periti nel massacro, ivi compresi cinque preti e ottanta donne, per un totale di 1800 persone. In realtà, i nomi incisi sono quelli di tutti gli abitanti della regione circostante, morti per qualsiasi causa (bellica o meno) durante tutta la 2ª guerra mondiale ».

È sufficiente del resto una rapida visita al Sacrario inaugurato a Marzabotto nel 1961 per rendersi conto della mistificazione comunista. Nel Sacrario, infatti, sono raccolte solo 808 salme. Di queste, però, 195 sono di persone che morirono per scoppi di mine, o di militari deceduti nella prima guerra

mondiale: solo 613 appartengono a vittime del massacro. Altre, infatti, sulle montagne di Marzabotto non ne sono state trovate.

Ma c'è un'ultima cosa che va detta: forse la più dolorosa e la più amara di tutte. Quei settecento innocenti morirono invano. Il loro sangue non servì a nessuno: è servito solo ad alimentare la menzogna comunista. Il loro sacrificio non affrettò di una sola ora l'avanzata delle truppe angloamericane: sulle montagne di Marzabotto, trasformate in un grande cimitero e completamente sgombre di partigiani, le truppe germaniche restarono abbarbicate per altri sette mesi, fino alla sera del 17 aprile 1945.

Questa è la vera storia della brigata "Stella rossa" e della rappresaglia di Marzabotto: ma la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa al comune bolognese dice: « Incassata fra le scoscese rupi e le verdi boscaglie dell'antica terra etrusca, Marzabotto preferì ferro, fuoco e distruzione piuttosto che cedere all'oppressore. Per quattordici mesi sopportò la dura prepotenza delle orde teutoniche che non riuscirono a debellare la fierezza dei suoi figli, arroccati sulle aspre vette di Monte Venere e di Monte Sole sorretti dall'amore e dall'incitamento dei vecchi, delle donne e dei fanciulli. Gli spietati massacri degli inermi giovanetti, delle fiorenti spose e dei genitori cadenti non la domarono, ed i suoi 1830 morti riposano sui monti e nelle valli a perenne monito alle future generazioni di quanto possa l'amore per la Patria ».



CAPITOLO SESTO

# LA VERITÀ SULLA GUERRA CIVILE NEL BIELLESE

C'è una zona, nell'Italia del Nord, dove la "guerra privata" condotta dai comunisti infuriò con particolare, bestiale violenza. Ci riferiamo al Biellese, a quel vasto territorio che comprende tutta la parte settentrionale della provincia di Vercelli e, particolarmente, le zone montane. Ciò che è accaduto da quelle parti dopo l'8 settembre 1943 basterebbe per illustrare e documentare a profusione i sistemi e la tattica seguiti dai comunisti in Italia durante la guerra civile per porre le basi a quella che, nei loro piani, avrebbe dovuto diventare, non lo si dimentichi mai, la "repubblica sovietica italiana".

Si tratta di una cronaca allucinante, che gli storici futuri dovranno analizzare attentamente se vorranno affrontare e valutare nei suoi aspetti più veri il vastissimo e terribile tema della guerra civile. Nel Biellese, infatti, non agirono bande più o meno raccogliticce agli ordini di sconosciuti e improvvisati capi: agirono molte tra le più agguerrite formazioni rosse. E queste formazioni erano comandate dal fior fiore della classe dirigente comunista: da uomini, infatti, che, a guerra finita, furono chiamati a ricoprire alte cariche non solo in seno all'apparato del PCI, ma anche nelle combinazioni governative che si succedettero nell'immediato dopoguerra. Due di questi capi, per esempio, l'onorevole Francesco Moranino,

detto "Gemisto", e l'onorevole Silvio Ortona, detto "Lungo", diventarono persino sottosegretari.

Le indagini da noi condotte sulla guerra civile nel Biellese ebbero origine nel 1956, allorchè si svolse a Firenze il processo contro Francesco Moranino accusato di aver ordinato l'assassinio di cinque partigiani non comunisti e delle giovani spose di due di questi. Durante il dibattimento, che si concluse con la condanna all'ergastolo del capo partigiano, emersero numerosi episodi, tutt'altro che edificanti, che ci spinsero a condurre una prima inchiesta su quanto era avvenuto nel Biellese dopo l'8 settembre 1943. Ne pubblicammo i risultati sul n. 21 del 1956 del settimanale *Oggi* (di cui era direttore, allora, Edilio Rusconi). In quell'articolo, tra l'altro, usammo per la prima volta l'espressione "guerra privata" ad indicare l'attività del tutto particolare svolta dai comunisti durante la guerra civile. Sulla scorta delle informazioni raccolte in quella prima indagine, sviluppammo ulteriori ricerche nel 1960, quando ci dedicammo alla compilazione della storia fotografica della guerra civile (vedi pag. 9). Le ricerche furono completate nel 1962, allorchè scrivemmo per *Gente* (vedi pag. 13) la serie di puntate sulla *Guerra privata dei comunisti*. Avemmo perciò occasione, tra il 1956 e il 1962, di percorrere il Biellese in lungo e in largo, di visitarne tutti i comuni, di interrogare protagonisti e testimoni.

Abbiamo voluto specificare tutto questo perchè, data la estrema gravità del quadro che è derivato dalle indagini, riteniamo indispensabile dare al lettore le più ample assicurazioni circa la serietà, l'ampiezza, la scrupolosità con cui le ricerche sono state compiute. Precisiamo, inoltre, che anche per quanto riguarda il Biellese, abbiamo seguito il sistema adottato a Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema e così via: da uno studio accurato delle pubblicazioni che trattavano della guerra civile in quella determinata zona, siamo passati a un sistematico



controllo sul posto degli avvenimenti e degli episodi descritti.

Sulla guerra civile nel Biellese esistono solo pubblicazioni di fonte partigiana. Non si tratta comunque di una letteratura abbondante. Nelle opere di carattere generale, sono dedicati all'argomento solo pochi e sbrigativi capitoli. Altrettanto esigua è la documentazione che riguarda in maniera particolare la zona. L'unica pubblicazione dedicata esclusivamente ai partigiani biellesi è *Il movimento di liberazione nel Biellese*, edito nel 1957: si tratta però di una breve raccolta di documenti circa l'attività delle brigate rosse, che evita però di addentrarsi nella cronaca minuta di quel periodo. Esistono poi altre due pubblicazioni che riservano, invece, ampio spazio alla guerra civile nel Biellese. La prima, *Guerra senza bandiera* (Ed. Rizzoli, 1950), è di Edgardo Sogno, medaglia d'oro. Il Sogno, che venne paracadutato al Nord dagli angloamericani e comandò poi una formazione partigiana non comunista diventata famosa, la "Franchi", corse numerose avventure nel Biellese e seguì da vicino l'attività dei comunisti.

La seconda, indubbiamente la più importante di tutte, è intitolata *Il Monte Rosa è sceso a Milano: la resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola* (Ed. Einaudi, 1958). Ne sono autori Cino Moscatelli, capo riconosciuto di tutte le formazioni partigiane del Novarese e della Valsesia (Vercelli), e Pietro Secchia, uno dei principali dirigenti del PCI durante il periodo clandestino e diventato poi vice segretario del partito. In questo libro Moscatelli e Secchia hanno voluto ricostruire, giorno per giorno, la storia di quanto accadde nel Novarese e nel Vercellese dopo l'8 settembre. Si tratta di un volume, zeppo di nomi e di episodi, che fa testo per quanto riguarda la lotta partigiana nelle due provincie piemontesi.

Il libro di Secchia e Moscatelli costituì naturalmente anche per noi una fonte preziosa cui riferirci per una sistematica

raccolta di notizie sulla guerra civile nel Biellese: ci incombe però il dovere di dire subito che il controllo degli avvenimenti e degli episodi citati nel volume rivelò ben presto come l'opera dei due capi comunisti fosse, dal punto di vista della attendibilità, un autentico falso storico.

Le nostre indagini ci hanno infatti permesso di appurare, come dimostreremo in queste pagine, che Secchia e Moscatelli hanno voluto dare una visione del tutto artefatta della guerra civile nel Biellese, deformando, snaturando o falsificando i fatti per ricoprire così di leggendaria epopea una realtà che, nelle sue linee fondamentali e nei suoi aspetti concreti, costituì invece una delle pagine più atroci e vergognose di quel terribile periodo.

Secondo quanto raccontato ne *Il monte Rosa è sceso a Milano*, durante la RSI il Biellese avrebbe costituito, per volontà di popolo e grazie al valore degli eroici "garibaldini" comunisti, una imprendibile roccaforte partigiana, una specie di "terra proibita" per i tedeschi e per i fascisti, costretti a una continua logorante lotta difensiva. Nel libro, infatti, le cronache vittoriose si succedono con ritmo incalzante: attacchi, imboscate, sabotaggi, colpi di mano, assalti a caserme, fulminee occupazioni di centri abitati tra l'entusiasmo delle popolazioni, sottrazione di vasti territori al governo fascista con relative costituzioni di "zone libere", battaglie furibonde che si svolgono secondo gli schemi della più moderna strategia della guerriglia con divisioni, brigate, battaglioni partigiani che manovrano come se si trovassero in piazza d'armi. I tedeschi e i fascisti, specie questi ultimi, debbono sempre subire l'iniziativa avversaria: pochi, brutti e cattivi, quasi tutti avanzi di galera arruolati a suon di biglietti da mille, trovano che ogni occasione è buona per fuggire, ma spesso sono raggiunti dalla inesorabile giustizia partigiana e pagano il fio dei loro delitti. Incomprensibilmente, però, stando ancora al libro di



Secchia e Moscatelli, questi partigiani che vincono in continuazione, sono sempre costretti a "ripiegare" sotto l'urto dei rastrellamenti avversari: nel qual caso, i tedeschi e quei pochi sgherri fascisti che li servono diventano migliaia, anzi, come vedremo, anche ventimila.

Tutto ciò è falso, e serve solo a nascondere l'atroce realtà della guerra civile nel Biellese. E la realtà è che il Biellese, per un complesso di cause che ora illustreremo, fu teatro del più spietato, feroce esperimento di "comunistizzazione" che sia stato tentato dal PCI in Italia dopo l'armistizio. Un esperimento compiuto da una minoranza di uomini senza scrupoli che imposero la loro legge con la canna dei mitra, seminando un terrore che ancora oggi sopravvive, a diciassette anni dalla fine della guerra, impedendo, tra l'altro, a tanti antifascisti non comunisti biellesi che pure la verità la conoscono bene, visto che ce l'hanno raccontata e documentata, di insorgere contro le spudorate menzogne propalate dagli "storici" di marca bolscevica.

Il Biellese non fu mai "terra proibita" per i fascisti o per i tedeschi che presidiarono regolarmente la zona fino all'ultimo: in quanto alle "battaglie", poi, nessuno, nel Biellese, ricorda di averne viste combattere. Ci furono sì agguati, imboscate, attentati, colpi di mano, sabotaggi: ma si trattò di uno stillicidio sanguinoso che non ebbe la minima ripercussione sulla condotta della guerra, non indebolì minimamente l'efficienza delle forze armate fasciste e tedesche, e ottenne il solo risultato di scatenare rappresaglie.

Nè deve trarre in inganno la suddivisione delle bande partigiane in "battaglioni", "brigate" e "divisioni": i "battaglioni" comprendevano circa trenta uomini, le "brigate" un centinaio e le "divisioni" tre o quattrocento. Le bande comuniste biellesi, in definitiva, raggiunsero una consistenza di cinquecento uomini solo nell'estate del 1944: negli ultimi giorni

di guerra ne contarono circa un migliaio. Per quanto riguarda i fascisti va specificato che la RSI, nel Biellese, potè schierare, tra appartenenti alle forze armate e iscritti al partito, poco più di tremila uomini. Le forze di pronto impiego, però, (Guardia nazionale repubblicana) non superarono mai i mille elementi. I tedeschi, a loro volta, potevano disporre di circa 350 uomini. Solo tre o quattro volte, in vista di rastrellamenti a vastissimo raggio, i comandi fascisti e tedeschi inviarono dei rinforzi nella zona: mai tanti, comunque, da poter mettere insieme i cinquemila o ventimila rastrellatori di cui si favoleggia sovente nel libro dei due capi comunisti. Questo gonfiare a dismisura il numero degli avversari è una delle tante falsità sfornate dagli "storici" Secchia e Moscatelli per giustificare le fughe e i disastrosi rovesci subìti dalle bande comuniste biellesi ogni volta che venivano attaccate.

Sarebbe interessante, a questo punto, aprire una vasta parentesi e specificare quale fu l'effettiva consistenza di tutte le forze partigiane e di tutte le forze della RSI. La propaganda resistenzialista tende infatti a sostenere che i partigiani furono moltissimi, più di 400.000, e i fascisti una esigua minoranza al servizio dei tedeschi. Questa tesi ha lo scopo di dimostrare che il movimento partigiano fu un "movimento di popolo", sorto a contrastare la violenza di un pugno di sanguinari oppressori (i fascisti). La verità è invece profondamente diversa, ma l'argomento richiede spazio e dovizia di citazioni: lo tratteremo quindi ampiamente nel secondo volume di questa "collana di documentazioni sulla guerra civile in Italia". Per ora ci limiteremo a dire che alla Repubblica Sociale Italiana aderirono più di un milione e duecentomila italiani ai quali bisogna aggiungere tutti coloro che, fuori dal territorio della RSI, restarono fedeli, dopo l'8 settembre, a Mussolini e all'alleanza con i tedeschi. I partigiani non superarono invece, anche nei momenti di maggior sviluppo del



movimento, le centomila unità. Poco meno di duemila fino alla primavera del 1944, divennero circa 60.000 nell'estate; si ridussero a non più di 10-15.000 dopo i massicci rastrellamenti dell'autunno, e superarono i 90.000 nell'imminenza del 25 aprile 1945. L'ottanta per cento dei partigiani erano comunisti o inquadrati in bande comuniste: il restante venti per cento apparteneva a formazioni "autonome" o di altri partiti.

Difficile quindi, considerate le cifre, parlare di "movimento di popolo" per quanto riguarda il fenomeno partigiano. Anche nel Biellese, infatti, dove la situazione geografica favorì l'attestarsi e il consolidarsi di alcune tra le più organizzate di tutte le bande partigiane comuniste, e dove la sproporzione numerica tra fascisti e partigiani fu eccezionalmente limitata, il movimento partigiano non nacque e non si affermò sotto la spinta di una volontà popolare.

*I comunisti imposero la loro presenza alla popolazione del Biellese usando l'arma del terrore. Lo provano, senza possibilità di equivoco o di smentita, le milleduecento tombe di italiani da loro uccisi, sparse in tutti i cimiteri della zona.* E non si tratta delle tombe di fascisti caduti in combattimento contro le bande comuniste, ma, in assoluta maggioranza, di uomini e donne massacrati solo perchè la loro morte servisse a cementare l'indispensabile piattaforma di terrore sulla quale procedere alla "comunistizzazione" del Biellese. I fascisti caduti in combattimento o uccisi in imboscate furono circa 200. Gli altri mille biellesi trucidati non erano fascisti. Tra questi, anzi, come vedremo, si contano oltre centocinquanta donne assassinate a "scopo dimostrativo" o per motivi molto più abbietti; e decine e decine di partigiani non comunisti che si erano arruolati nelle bande rosse illudendosi di trovare degli amici, e che furono invece "fatti fuori", spesso nel modo più feroce, dai loro "fedeli alleati".

Riteniamo però necessario specificare che non tutti i par-

tigiani comunisti in azione nella zona furono responsabili alla stessa maniera di quanto accadde. Molti di loro si batterono obbedendo ciecamente agli ordini ricevuti e senza domandarsi se uccidere tizio o caio fosse giusto o ingiusto. Molti di loro, oltre centodieci, caddero sotto il fuoco dei fascisti e dei tedeschi nella convinzione di servire una causa giusta. La responsabilità di tutto il sangue versato nel Biellese, dei massacri, degli assassinî, delle ruberie, dei ricatti, ricade quasi esclusivamente sui capi che sapevano perfettamente che cosa volevano, e non esitarono a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di trasformare una delle più ricche, tranquille e ridenti contrade del Nord in una base comunista.

Ed ecco la storia della guerra civile nel Biellese. Data la vastità e la complessità dell'argomento e il numero altissimo di episodi di cui siamo venuti a conoscenza, abbiamo preferito dividere la materia in quattro parti. Nella prima rievocheremo lo svolgimento della lotta fratricida nella successione dei suoi avvenimenti principali. Nella seconda racconteremo le tragiche vicende delle centocinquanta donne vittime del terrore rosso. La terza sarà dedicata al massacro dei partigiani non comunisti; e l'ultima tratterà uno degli aspetti più ignorati della guerra civile nel Biellese: il finanziamento delle bande partigiane comuniste.

## IL TERRORE ROSSO

Il Biellese comprende un vasto territorio sul quale sorgono un centinaio di comuni. Nel settembre 1943 contava circa 200.000 abitanti. Confina a occidente con i colli canavesani e valdostani, a settentrione con le Alpi svizzere, da settentrione verso oriente con la Valsesia, a sud con la provincia di Torino e le risaie vercellesi. Quali furono le cause che,



dopo l'8 settembre 1943, consentirono ai comunisti di attestarsi nella zona con una certa facilità?

Subito dopo l'8 settembre, alcuni gruppi di sbandati si rifugiarono nelle montagne biellesi, specialmente attorno al Santuario di Oropa. Erano composti quasi totalmente di elementi non comunisti: in gran parte ufficiali e soldati del disciolto esercito italiano. In tutto, una settantina di uomini. Anche nel Comitato antifascista costituitosi a Biella i comunisti si trovavano in minoranza.

La situazione era quindi favorevole a un rapido sviluppo di bande partigiane non comuniste, anche perchè i tedeschi si tenevano al largo dal Biellese, zona, per loro, strategicamente di nessuna importanza. Ma i partiti antifascisti non comunisti si manifestarono ben presto incapaci di organizzare una qualsiasi forma di resistenza: sia politicamente, sia militarmente. Antagonismi, beghe personali, incertezze e dissensi profondi sulle iniziative da prendere provocarono il rapido sfaldamento del fronte clandestino biellese. Le bande, prive di direttive, si dispersero ben presto. Si verificarono anche degli incidenti sanguinosi: il 25 settembre 1943, per esempio, venne condannato a morte dai capi di una formazione badogliana, e fucilato sotto accusa di tradimento un ufficiale degli alpini, Piero Strobino, di 32 anni, figlio di un notissimo industriale di Cossato. In verità, Piero Strobino non aveva mai tradito nessuno: alla data della sua morte, tra l'altro, i tedeschi non erano ancora giunti nel Biellese. Valoroso combattente in Africa Orientale, in Grecia e in Russia, lo Strobino aveva raggiunto la zona del Santuario di Oropa subito dopo l'8 settembre per sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. Per sua sfortuna, tra i capi di una banda badogliana che si era attestata poco lontano, presso il lago Mucrone, c'era un ex ufficiale della milizia fascista con il quale, anni prima, egli aveva avuto un clamoroso incidente che per poco non l'aveva portato davanti al Tribunale Spe-

ciale sotto l'accusa di antifascismo. Questo ex ufficiale della milizia, desideroso di rifarsi una verginità politica e temendo, soprattutto, qualche rappresaglia da parte dello Strobino, volle disfarsi di lui. Approfittando di una breve assenza dell'ufficiale, "creò" la prova del "tradimento": quando Strobino, la sera del 24 settembre, tornò a Oropa da Biella, si vide processare e condannare a morte da un improvvisato tribunale senza alcuna possibilità di difesa. Lo fucilarono poche ore dopo. L'ex ufficiale della milizia passò poi ai comunisti e venne ucciso dai tedeschi verso la fine del 1944.

L'uccisione di Strobino e l'arrivo in zona dei primi reparti tedeschi diedero il colpo di grazia alle già barcollanti formazioni non comuniste. I partigiani, moltissimi dei quali erano saliti in montagna nella convinzione che la guerra sarebbe finita di lì a pochi giorni, cominciarono a disertare le bande. I comunisti, che avevano seguito attentamente, e senza mai intervenire, gli sviluppi della situazione, seppero cogliere il momento più opportuno. Quando le formazioni si sbandarono, essi piombarono sui superstiti: li disarmarono, e si impossessarono dei depositi di viveri e munizioni. Alla fine del settembre 1943, in tutto il Biellese, esistevano solo formazioni partigiane comuniste: esigue, ma ben armate e, soprattutto, guidate da uomini già addestrati alla guerriglia e assolutamente privi di scrupoli e di umanità. Da quel momento, i rossi mantennero il controllo totale dello schieramento partigiano biellese sino alla fine della guerra civile. Unica eccezione: una piccola formazione "Giustizia e libertà", del partito d'Azione, che si costituì nella Serra biellese agli ordini del torinese Felice Mautino, noto con il nome di battaglia di "Monti".

I motivi che favorirono l'attestarsi di bande comuniste nel Biellese non furono però limitati alla incapacità e alla inefficienza delle altre organizzazioni antifasciste. Ve ne furono altri. Quello fondamentale venne dato dalla situazione geo-



grafica della zona. Il Biellese, infatti, ricco di vallate che si dipartono dalla catena delle Alpi per sfociare in una pingue pianura, e tagliato fuori da ogni importante linea di comunicazione, costituì, nello stesso tempo, un territorio ottimo come base per nuclei partigiani, e di nessun interesse militare per i comandi italo-tedeschi, che vi mantennero di conseguenza solo esigue forze di presidio.

Lo stesso Moscatelli (op. cit. pag. 189), illustrando le caratteristiche di tutte le zone montane dal Biellese al Lago Maggiore, ammette a un certo punto: « Poste ai piedi della catena alpina presentavano ai partigiani la possibilità di avere le spalle relativamente sicure, ed una linea di ritirata in caso di necessità. (*L'autore si riferisce qui alla Confederazione elvetica dove i partigiani potevano sconfinare in caso di rastrellamenti avversari*). Inoltre queste regioni non erano attraversate da linee di comunicazioni essenziali dal punto di vista bellico per cui il nemico fosse costretto a "tenerle ad ogni costo", sia per fare affluire truppe e materiale, sia per conservarsi una eventuale via di ritirata ».

Il secondo motivo, quello che fece del Biellese una specie di "terra promessa" per i comunisti, fu la ricchezza industriale della zona. È noto che nel Biellese è concentrata quasi tutta la produzione nazionale laniera: si tratta di un numero altissimo di aziende che in tempo di guerra non cessarono mai di lavorare e che, anche allora, occupavano più di 50.000 operai. Tutte queste aziende significarono soprattutto una cosa: tanti industriali da taglieggiare, ricattare, tassare. Il Biellese rappresentò quindi una delle casseforti meglio fornite cui i comunisti poterono attingere, come documenteremo più oltre, durante tutto il periodo della guerra civile.

Il terzo motivo va ricercato nella presenza nel Biellese, dopo l'8 settembre 1943, di alcuni tra i più decisi e i più addestrati capi del PCI, nativi del luogo: da Pietro Secchia a

Franco Moranino; da Quinto Antonietti a Guido Sola Titetto. Perfetti conoscitori della zona, della mentalità degli abitanti e delle risorse su cui potevano contare, questi esponenti del PCI si misero ben presto al lavoro per trasformare il territorio in una delle loro basi più potenti. Secchia, però, chiamato a far parte della direzione centrale del PCI, lasciò ben presto il Biellese; a dare man forte ai suoi amici, con il compito soprattutto di organizzare e scatenare la guerriglia, il partito inviò nella zona un "tecnico" del mestiere: Piero Paietta, detto "Nedo", che « aveva fatto le sue esperienze nelle brigate internazionali in Spagna », come racconta il Moscatelli (op. citata) « dove aveva perso un braccio ». Piero Paietta, nonostante l'omonimia e la comunanza d'idee, non era imparentato con i fratelli Giuliano e Giancarlo Paietta, divenuti poi, a guerra finita, deputati del PCI.

Sulla tecnica seguita dai comunisti per scatenare la guerra civile nel Biellese (come nelle altre zone della montagna vercellese e novarese) ci sarebbe da scrivere un intero trattato. Vedremo di riassumerne gli aspetti più interessanti. Come abbiamo detto, nelle settimane che seguirono l'8 settembre, il Biellese venne pressochè ignorato dai comandi tedeschi e fascisti. Nelle ampie vallate, le uniche forze armate presenti erano costituite dai carabinieri suddivisi in cinque o sei stazioni, ognuna delle quali comprendeva, in media, dieci militari dell'Arma.

Per prima cosa (ottobre-novembre 1943) i comunisti tentarono di sollevare la popolazione. A questo scopo indissero comizi, cercarono di provocare scioperi e incidenti tra i cittadini e i carabinieri. Questa manovra, però, non diede i frutti sperati. Gli scioperi ci furono, ma di incidenti nemmeno uno, soprattutto perchè i Biellesi e i carabinieri non avevano alcun motivo per spararsi addosso. Oltre a tutto la propaganda dei comunisti suonava, alle orecchie di molti, un po' ridicola. I comunisti, infatti, gridavano che bisognava lottare contro i tedeschi e i fascisti: ma questi, nelle vallate e in molte località della pianura, continuavano a non farsi vedere nè i rossi andavano ad attaccarli nelle loro basi.



I rossi passarono allora ad una seconda fase di provocazioni, non solo nella speranza di farci scappare il morto, ma, anche, per diminuire il prestigio dell'Arma nella zona e sostituirsi così all'unica autorità ancora efficiente. Lo confermano, del resto, gli stessi Secchia e Moscatelli (op. cit. pag. 189): « Sparse nei villaggi della Valsesia, dell'Ossola, del Biellese vi sono le caserme dei carabinieri. Contro di esse vengono diretti i primi attacchi dei partigiani. Queste azioni, doppiamente utili, procurano le armi e addestrano i giovani alla azione, demoralizzano il nemico e creano entusiasmo tra la popolazione. *La caserma dei carabinieri cessa di rappresentare l'autorità dello stato intoccabile e invulnerabile* ». Per la verità, si trattò di azioni estremamente facili: i carabinieri, infatti, disorientati, senza ordini precisi e decisi soprattutto a non prestarsi al gioco, molto chiaro, dei comunisti, cedettero sempre le armi senza opporre resistenza. Che questo poi sia avvenuto tra l'entusiasmo della popolazione, è falso: gli unici a essere entusiasti della cosa, a parte i comunisti che perseguivano un fine politico ben preciso, furono alcuni loro seguaci, dalla fedina penale non molto pulita, cui non parve vero di potere umiliare i carabinieri.

Visti gli scarsi risultati ottenuti anche con questa seconda fase di provocazioni, i rossi passarono ben presto al terrorismo. Cominciarono gli agguati, le imboscate, le uccisioni di militari isolati. Nelle pagine del libro di Moscatelli, tutto ciò viene descritto in termini di epopea. Una serie di modeste azioni individuali compiute da alcuni garibaldini tra il 20 e il 21 dicembre nella zona di Pralungo-Tollegno-Pollone, a una decina di chilometri da Biella, si trasforma, nella prosa del

capo comunista, in una spettacolosa calata a valle di ingenti forze partigiane. (Vedremo, invece, tra poco, quanti erano veramente i partigiani rossi biellesi in quel periodo). Rievocando gli avvenimenti di quei giorni, il Moscatelli arriva anche a scrivere: « Alcune squadre al comando di Silvio Ortona proseguono nella marcia e, tra l'entusiasmo della popolazione, entrano in Biella città ». Ebbene, tutto ciò è frutto di esagerazioni: la notizia della occupazione di Biella, poi, è inventata di sana pianta, come del resto testimoniano gli stessi biellesi.

Le imboscate compiute in quei giorni nel Biellese ottennero, quale unico risultato, la morte di due tedeschi nella zona di Tollegno e l'uccisione del milite stradale Celestino Baragiotta. Questi si trovava in servizio presso Pray, quando gli accadde di fermare due giovanotti in motocicletta. Chiese loro i documenti: i giovani estrassero allora fulmineamente le loro rivoltelle e lo freddarono. Queste spietate uccisioni provocarono un'altrettanto spietata rappresaglia: il 23 sera, nella piazza di San Giovanni Bosco, a Biella, i tedeschi fucilarono sette ostaggi. Cinque di questi erano civili innocenti rastrellati nei luoghi delle imboscate. Il sangue cominciava a chiamare il sangue anche nel Biellese.

Quelle prime azioni dimostrarono comunque ai capi comunisti che la zona si prestava ottimamente come base per le loro bande. Tra l'altro si stavano già sviluppando i primi "contatti" tra i comandanti comunisti e gli industriali del luogo, e il PCI aveva grande interesse a potenziare ulteriormente le bande, non fosse altro per terrorizzare maggiormente i già terrorizzati proprietari delle fabbriche e impinguarsi il più possibile alla greppia del capitalismo biellese.

A questo scopo la direzione del PCI inviò nella zona uno degli esponenti più in vista del partito, Francesco Scotti. Questi convocò i capi delle bande biellesi per il 16 gennaio 1944 in una isolata località della montagna: l'Alpe Pratetto in Valle



d'Andorno. Venne così costituita la 2ª brigata d'assalto "Garibaldi". Vale la pena di soffermarsi un momento su questo episodio, che rivela alcuni dati di fatto nettamente in contrasto con tutte le affermazioni sbandierate dalla propaganda resistenzialista, e comunista in particolare, circa l'immediato consolidarsi, dopo l'8 settembre, della "rivolta popolare antifascista" in una potente "armata partigiana".

Si faccia caso, prima di tutto, alla data: siamo al 16 gennaio 1944, vale a dire a oltre quattro mesi dall'armistizio. A quell'epoca, stando a certa letteratura antifascista, le montagne dovrebbero pullulare di partigiani. Lo stesso Moscatelli, rievocando l'episodio nel suo libro, tenta di darne l'impressione, quando afferma che attorno allo Scotti (cui attribuisce l'altisonante qualifica di "ispettore generale delle brigate d'assalto Garibaldi") si riuniscono « tutti i comandanti e commissari delle formazioni e il comitato militare di zona ». Ma, appena una riga sotto, la verità fa ugualmente capolino, là dove il Moscatelli incautamente scrive: « *La brigata, che prende il nome di "Biella" è la seconda brigata garibaldina che si costituisce in Italia e si chiamerà appunto 2ª brigata "Garibaldi"* ».

In altre parole: al 16 gennaio 1944, esiste in Italia una sola brigata (100 uomini) partigiana comunista (l'unica, tra l'altro, di cui lo Scotti possa essere "ispettore generale"). È solo a quella data che le brigate diventano due. Conclusione: a quattro mesi dall'armistizio, in un'epoca in cui la RSI ha già consolidato la sua organizzazione e più di un milione di italiani si stringono in armi attorno a Mussolini, i partigiani sono in tutto qualche centinaio. Il che conferma la infondatezza della tesi resistenzialista che si ostina a voler presentare il fenomeno partigiano come un movimento popolare.

La stessa consistenza della brigata "Biella" ne è la chiara dimostrazione. Il Moscatelli sostiene che questa brigata, articolata in sei "distaccamenti" contava complessivamente, al 16

gennaio, 280 uomini. Sarebbero già pochi, ma, in realtà, erano molto meno. I controlli da noi eseguiti ci hanno portato alla conclusione che nel gennaio del 1944, i partigiani nel Biellese non superavano il centinaio; era su questa base numerica, del resto, che i comunisti costituivano una "brigata". Con 280-300 uomini davano vita a una "divisione". È lo stesso Moscatelli, infine, a smentire la cifra da lui data. Parlando di un rastrellamento avvenuto due mesi dopo il convegno dell'Alpe Pratetto, egli racconta che i tedeschi vennero affrontati dagli uomini di *quattro* dei *sei* distaccamenti che componevano la brigata, e dichiara che si trattava di *centoventi* partigiani. Considerato che numericamente i distaccamenti si equivalevano, è evidente che nemmeno aggiungendo alla somma i partigiani delle altre due bande (120 + 60), si può arrivare ai 280 elementi: a malapena se ne mettono insieme 180. È chiaro quindi che se nel marzo del 1944 i partigiani biellesi erano 180 (e vogliamo dare per buona questa cifra) mai avrebbero potuto essere 280 due mesi prima.

Da sottolineare, infine, l'accortezza con cui i rossi cercarono di mimetizzarsi. Nessuna delle bande assunse infatti denominazioni di ispirazione comunista. La brigata, come già detto, venne chiamata "2ª brigata Garibaldi-Biella"; dei sei distaccamenti, uno fu intitolato al deputato socialista Giacomo Matteotti; gli altri ebbero nomi di chiara intonazione patriottica: "Bixio", "Fratelli Bandiera", "Goffredo Mameli", "Piave" e "Pisacane". Ed ecco i nomi dei comandanti.

*Comando di brigata*: comandante, Piero Paietta ("Nedo"); vicecomandante Nello Poma ("Italo"); commissario politico, Adriano Rossetti; intendente, Luigi Viana; servizio informazioni, Lorenzo Bianchetto.

*Primo distaccamento "Bixio"* (Valle dell'Elvo): comandante, Bruno Salsa ("Mastrilli"); vicecomandante, Enzo Pezzati ("Ferrero"); commissario politico, Annibale Caneparo.



*Secondo distaccamento "Fratelli Bandiera"* (bassa Valle del Cervo): comandante, Quinto Antonietti ("Quinto"); vicecomandante, Silvio Ortona ("Lungo"); commissario politico, Mario Mancini.

*Terzo distaccamento "Goffredo Mameli"* (alta Valle del Cervo): comandante-commissario, Remo Pella.

*Quarto distaccamento "Piave"* (Cossato-Valle Mosso): comandante, Piero Maffei ("Boni Piemonte"); vicecomandante, Giuseppe Maroino; commissario politico, Ermanno Angiono; vicecommissario, Edis Valle.

*Quinto distaccamento "Matteotti"*: si ignorano i nomi dei capi. Moscatelli nel suo libro scrive che questa banda non ebbe « vita lunga perchè minata dalla disgregazione interna compiuta da elementi legati allo spionaggio ed ai grossi industriali di Coggiola ».

*Sesto distaccamento "Pisacane"* (Valsessera): comandante, Franco Moranino ("Gemisto"); vicecomandante, Argante Bocchio; commissario politico, Dolcino Colombo.

La costituzione della brigata "Garibaldi-Biella" non poteva che preludere ad un intensificarsi delle azioni partigiane. La situazione, infatti, era tutt'altro che favorevole ai piani comunisti. Alle soglie della primavera, di fronte alla necessità di allargare il loro raggio di azione, i capi rossi avevano dovuto constatare che le popolazioni del Biellese non dimostravano un soverchio attaccamento alla causa partigiana. In realtà, gli abitanti della zona chiedevano solo di potere vivere in pace, anche perchè i tedeschi avevano ordinato grandi quantitativi di manufatti e tutte le industrie lavoravano a pieno ritmo. Era quindi evidente che le azioni terroristiche compiute durante i mesi invernali non avevano conseguito i risultati sperati e non c'era molto da contare sulla omertà e sulla solidarietà della popolazione.

I comunisti decisero così di impartire una spietata "lezio-

ne" che servisse d'ammonimento, specie ai pavidi e agli agnostici. La notte del 17 febbraio, alcune pattuglie comuniste, appartenenti al distaccamento "Piave", scesero dai monti e penetrarono in Cossato, Strona e Lessona, tre paesi a est di Biella. Ogni squadra aveva il compito di prelevare un certo numero di persone, scelte tra le più in vista della zona.

In un paio d'ore i comunisti, che erano agli ordini di Piero Maffei, comandante della "Piave", Ermanno Angiono e Edis Valle, riuscirono indisturbati a prelevare dodici persone. Una tredicesima venne assassinata nella sua abitazione: il signor Enrico Carta, di Cossato. I partigiani comunisti bussarono alla sua porta e quando venne ad aprire, ignaro di tutto e con il più piccolo dei suoi bambini in braccio, gli scaricarono addosso i mitra. Il Carta morì sul colpo. Il bambino si salvò miracolosamente. Dei prelevati, cinque erano donne.

Verso la mezzanotte, però, messi in allarme da alcune segnalazioni, squadre di fascisti e di tedeschi si misero a perlustrare la zona. Ad un certo punto, alla periferia di Cossato, sulla strada che porta a Gattinara, una pattuglia tedesca si scontrò con i comandanti della formazione comunista che stavano per effettuare un altro prelevamento. Lo scontro che ne seguì fu violento e brevissimo: Piero Maffei, Ermanno Angiono ed Edis Valle restarono uccisi. Un quarto partigiano riuscì invece a fuggire e a dare l'allarme. Nelle tasche di uno dei caduti venne trovato l'elenco completo delle persone che dovevano essere prelevate quella notte: trenta, tra le quali molti dei più noti industriali della zona. Nella versione che il Moscatelli dà dell'avvenimento, tutto ciò viene gratuitamente definito « un'azione contro le spie ».

Il fallimento parziale dell'impresa e la morte dei tre comandanti spinsero i capi rossi a non perdere tempo e a procedere subito alla seconda parte del "programma": la fucilazione dei dodici prigionieri, a titolo di "esempio". L'esecu-



zione in massa venne eseguita alle 12 del 18 febbraio, presso il cimitero di Mosso Santa Maria. Sotto il fuoco dei comunisti caddero senza alcun processo e senza poter ricevere i Sacramenti: il signor Carlo Botta, cinquantanovenne, e le sue figliole, Duilia, di 23 anni, e Gemma, di 21; l'agricoltore Francesco Repole, di 61 anni; l'impiegato Raffaele Veronese, di 42; l'operaia quarantanovenne Giuseppina Goi; il negoziante Ernesto Ottina, di 46 anni, e sua moglie Tecla, di 45; il commerciante Leo Negro, quarantaseienne; l'agricoltore Giovanni Maffei, di 39 anni; il commerciante venticinquenne Sandro Tàllia; e un'altra donna di 57 anni, Palmira Graziola. Nessuno dei condannati militava nelle file della RSI: l'Ottina, anzi, aveva a più riprese fornito mezzi ai partigiani, e a Cossato si afferma anzi che i comunisti, dovendo "dare un esempio", l'abbiano compreso nel numero, in quanto il poveretto aveva avuto l'imprudenza di pretendere il pagamento della merce consegnata.

Ma la tragedia non era ancora terminata: il giorno dopo, alle 20 e 30, travolto dal dolore di non aver potuto impedire il massacro, il comandante della stazione dei carabinieri di Mosso Santa Maria, maresciallo Alfonso Taverna, di 39 anni, si uccideva con una pallottola alla tempia.

La reazione fascista non si fece attendere. Il 19 sera alcune centinaia di militi attaccarono Mosso Santa Maria. Il grosso delle formazioni partigiane riuscì però a sfuggire all'accerchiamento. I comunisti lasciarono sul terreno due morti. Altri sette partigiani furono catturati: di questi, due erano ex prigionieri di guerra. Il 21 febbraio i sette partigiani furono fucilati per rappresaglia contro il tragico muro del cimitero di Mosso. Eccone i nomi: Antonio Gavazzo, di 18 anni; Palmiro Carmelo, di 18 anni; Corrado Lanza, di 18 anni; Roberto Arrigoni, di 18 anni; Francesco Crestani, di 21 anni; il neozelandese Frank Bowes e l'australiano Aerneth Osborne.

Vale la pena di osservare che sul citato libro di Moscatelli non si parla assolutamente della strage di Mosso Santa Maria, mentre una lunga descrizione è dedicata al rastrellamento che ne seguì, e che viene presentato come un glorioso fatto d'arme al quale avrebbe partecipato « *un contingente valutato da quattro a cinquemila tedeschi e fascisti* ». In proposito, però, esiste anche un'altra testimonianza, molto più serena e obiettiva; quella della medaglia d'oro Edgardo Sogno (op. cit. pag. 189). Sogno, che si trovava tra le formazioni comuniste quando si scatenò il rastrellamento, ne ha lasciato una fedele descrizione: risulta chiaro che tutto si risolse in una breve serie di scaramucce tra forze rastrellanti e i partigiani in rapida ritirata attraverso le montagne.

La strage di Mosso Santa Maria permise comunque ai comunisti di raggiungere gli obiettivi fissati: da quel momento, nel Biellese, imperò la legge feroce della giungla e del terrore.

Nei giorni seguenti, tutto il Biellese e la Valsesia, dove operava Moscatelli con qualche decina di uomini, furono investiti da un'azione di rastrellamento. Fascisti e tedeschi bloccarono gli sbocchi delle valli, misero dei presidî nei principali centri della montagna, pattugliarono sistematicamente tutte le vie di comunicazione. L'organizzazione partigiana entrò ben presto in crisi, anche perchè, il 24 febbraio, morì Piero Paietta ("Nedo"), il comandante della brigata "Biella". Si disse che era caduto in uno scontro con una pattuglia tedesca.

Il posto di "Nedo" venne preso da Nello Poma, già vice comandante della brigata. Premuti da ogni parte, i partigiani dovettero ripiegare verso la Valsesia nella speranza di fare blocco con gli uomini di Moscatelli che operavano in quella zona. Le truppe fasciste e tedesche, però, sbaragliarono dapprima le bande di Moscatelli e poi rivolsero la loro attenzione



ai superstiti partigiani biellesi (poche decine) che si erano concentrati nell'abitato di Rassa. Ne seguì uno scontro che la prosa del Moscatelli ha trasformato in una nuova edizione della battaglia del Grappa. Ne diamo un saggio: « Nella valle il silenzio è assoluto, i garibaldini nelle loro buche tra la neve si apprestano a sostenere l'impari lotta, le forze attaccanti sono un migliaio di uomini armatissimi di mortai e mitragliatrici pesanti e leggere oltre alle armi individuali. Le dita sono tese sui grilletti. Duecento tedeschi che costituiscono l'avanguardia giungono sino a poco più di cento metri dalle postazioni partigiane. A questo punto i garibaldini aprono il fuoco, il nemico investito in pieno dalle due parti è scompaginato e si ritira precipitosamente lasciando sul terreno numerosi morti. Ripresosi poco dopo, piazza le sue mitragliatrici e i pezzi da montagna, senza scoprirsi apre un fuoco violento che batte le postazioni garibaldine per varie ore. Ritorna poi all'attacco, è nuovamente respinto. I partigiani resistono sino all'esaurimento delle munizioni, poi iniziano in modo ordinato il ripiegamento, appoggiati dal fuoco intenso del distaccamento "Pisacane" che protegge la ritirata ».

Ci siamo recati a Rassa per controllare questo racconto. Siamo costretti a smentire il Moscatelli. Nessuno degli abitanti del paese ricorda di avere assistito a una battaglia di simili proporzioni. Ci furono sì degli scontri; raffiche di mitragliatrici e colpi di mortaio risuonarono con una certa insistenza tra le montagne. Ma le bande partigiane si scompaginarono ben presto sotto l'urto dell'avversario le cui forze, sarà bene precisarlo, erano di molto inferiori ai mille uomini di cui parla il Moscatelli. Il rastrellamento di Rassa si concluse con lievissime perdite da parte italo-tedesca. I partigiani lasciarono sul terreno otto caduti. Dieci garibaldini, rimasti prigionieri, furono fucilati il giorno dopo, 14 marzo, nel cimitero di Rassa. Tra questi, una ragazza, Nella Pastoretto.

Dispersi dal rastrellamento, i partigiani, divisi in piccoli gruppi cercarono scampo ai rigori dell'inverno tra le montagne e si spostarono verso le colline boschive, in vista della pianura. Questa loro marcia fu contrassegnata da violenze di ogni sorta. Ne fecero le spese i civili, costretti, sotto la minaccia delle armi spianate a rifocillare, ospitare gli sbandati. Non solo: ma per seminare nuovamente terrore tra la popolazione che non ne voleva sapere di loro, i comunisti si macchiarono di atroci delitti. Il più spaventoso, un vero eccidio, venne compiuto la notte del 22 marzo 1944, a Tollegno, presso Andorno. Eccone la terribile storia.

Quella notte, verso l'una, i militi fascisti di sentinella al presidio della Guardia nazionale repubblicana di Andorno avvertirono nitidissimo, anche se lontano, il fragore di lunghe raffiche di mitra. Venne dato l'allarme e, poco dopo, numerose pattuglie uscirono in perlustrazione. I militi cercarono a lungo, ma la calma e il silenzio più assoluti erano tornati a regnare ovunque. « Allargammo allora il cerchio delle indagini », ci ha raccontato uno dei militi che partecipò al pattugliamento, « e ci spingemmo fino alle frazioni limitrofe. Perlustrammo così anche l'abitato di Tollegno, a un chilometro da Andorno, sulla strada per Biella. Lì, ad un certo momento, dalle imposte di una casa apparentemente immersa nel sonno, una voce ci sussurrò: "Andate a casa di Caterina Tiboldo, andate là: fate presto". Solo allora ci rendemmo conto che tutti gli abitanti di Tollegno erano svegli, in ansiosa attesa, dietro le finestre e le porte sbarrate: era chiaro che, nella frazione, doveva essere accaduto qualcosa di molto grave. Cautamente, con le armi spianate, circondammo la casa di Caterina Tiboldo. Chiamammo la donna. Nessuno rispose. La porta d'ingresso era spalancata. Entrammo. L'abitazione era deserta. Caterina era scomparsa e, con lei, tutti i suoi numerosi figli. Le stanze erano in un disordine indescrivibile. Sedie e tavoli rovesciati, cassetti aperti: era evidente che la casa era stata saccheggiata e che i suoi occupanti avevano lottato per non essere costretti a seguire i rapitori. Ma dove li avevano portati? Ben presto tutte le pattuglie vennero fatte convergere su Tollegno e venne iniziato un vasto rastrellamento. Ma nessuno di noi poteva immaginare, in quel momento, il terribile spettacolo che, di lì a poco, ci si sarebbe presentato davanti ».



Caterina Tiboldo era una operaia di quarantasei anni. Sposata con un suo compaesano, Giuseppe Perino, aveva avuto tre figlie, Lucia, Mariuccia e Carmen. Restata vedova, era passata a seconde nozze con Alfredo Pialorsi. Questi, vedovo a sua volta, era già padre di tre ragazzi. Le due famiglie si erano fuse. Ben presto, però, Lucia e due dei figli del Pialorsi si erano sposati e si erano accasati altrove. Dalle seconde nozze di Caterina Tiboldo e di Alfredo Pialorsi erano poi nati un maschietto, Italo, e una femminuccia, Mirella. Nessuno dei componenti della numerosa famiglia era dichiaratamente fascista: si trattava di povera gente che cercava solo del lavoro perchè, con i tempi difficili che correvano, sfamare tante bocche rappresentava davvero un problema quotidiano. Alfredo Pialorsi aveva trovato un'occupazione a Biella; Caterina e le ragazze più grandi lavoravano nelle fabbriche del luogo e, nei ritagli di tempo, facevano le sarte. Tra i loro clienti ebbero così anche alcuni militi fascisti del presidio di Andorno. Questa fu la loro grande colpa. Per questo furono assassinate.

Quella tragica sera del 22 marzo, nella modesta abitazione di Tollegno erano presenti, oltre Caterina Tiboldo, le sue figlie Mariuccia, di diciotto anni, e Carmen, di sedici, frutto del suo primo matrimonio con Giuseppe Perino; Italo, di quattro anni, e Mirella, di tre, nati dalle seconde nozze con il Pialorsi; e la figliastra Angiolina, di venti anni, figlia di

primo letto del Pialorsi. Questi, invece, era assente, già da alcuni giorni, per motivi di lavoro. Non si è mai potuto sapere con certezza che cosa sia veramente accaduto nella casa di Caterina Tiboldo allorchè i comunisti vi fecero irruzione: furono udite delle urla, delle invocazioni d'aiuto che nessuno potè o volle raccogliere. I comunisti non ci misero molto, così, ad avere ragione di una donna, di tre ragazze e di due bambini indifesi.

« Esplorammo a lungo tra le case del paese », ci ha raccontato un abitante di Andorno che partecipò alle ricerche. « Speravamo ancora che i comunisti si fossero limitati a spaventare le povere donne, anche se non riuscivamo a capire per quali motivi si fossero così accaniti contro Caterina e le sue figliole. Finalmente qualcuno del paese si decise a raccontare qualche cosa. Sapemmo così che le donne e i bambini erano stati sicuramente trascinati attraverso il paese, giù verso il ponte che scavalca il torrente Cervo. Lungo tutto il percorso, infatti, Caterina e le figlie avevano continuato a urlare e a implorare pietà: in paese, tutti le avevano udite. Poi le urla si erano affievolite in distanza e, poco dopo, le raffiche di mitra avevano squarciato il silenzio.

« Un pensiero atroce ci colse tutti: di là dal ponte, infatti, c'era il cimitero di Tollegno. Ci dirigemmo in quella direzione. Superato il ponte, ci pervenne chiaramente, non più soffocato dal fragore delle acque del Cervo, il pianto disperato di due bambini. Li trovammo, Italo e Mirella, pazzi di terrore, abbracciati ai cadaveri di Caterina, Angiolina, Mariuccia e Carmen ».

La strage, assolutamente ingiustificata, suscitò un'eco enorme in tutto il Biellese. Ai funerali delle quattro donne, che si celebrarono in Andorno, intervenne tutta la popolazione della valle del Cervo. Intervennero anche, esasperati da questo nuovo massacro che andava ad aggiungersi ad altri,



altrettanto feroci, già compiuti dai comunisti nella zona, numerosissimi fascisti, decisi a vendicare in qualsiasi maniera Caterina Tiboldo e le sue figlie. Poche ore prima che si svolgessero i funerali, infatti, nella mattina del 24 marzo, i fascisti prelevarono dalla caserma della Guardia repubblicana cinque partigiani che, nei giorni precedenti, erano stati catturati durante le azioni di rastrellamento, e li fucilarono nello stesso punto dove, la notte del 22, erano state trucidate le quattro donne. Oggi, sul muro del cimitero di Tollegno, c'è una lapide che ricorda la fucilazione dei cinque partigiani: non una croce, invece, nè una parola per le donne che vennero lì assurdamente massacrate.

Questa è la verità sull'eccidio di Tollegno, ma i comunisti non hanno esitato a deformare spudoratamente la realtà dei fatti, pur di colorare di epopea anche questo atroce episodio della loro "guerra privata". Ecco che cosa si legge alle pagine 194 e 195 del libro scritto da Moscatelli in collaborazione con Pietro Secchia, un libro, lo ripetiamo, che, sia per l'autorità e la rinomanza di cui hanno goduto e godono i suoi autori, sia perchè rievoca tutta l'attività compiuta dai partigiani comunisti nel Vercellese e nel Novarese, ha valore di documento ufficiale: « La riorganizzazione delle unità partigiane duramente provate dai violenti rastrellamenti del Sessera e del Rassa, viene attuata rapidamente... Nel frattempo il comando di brigata *decide di compiere alcune azioni aventi soprattutto carattere dimostrativo*. Lo scopo è duplice: fare sentire alla popolazione, disorientata e atterrita dal formidabile spiegamento delle forze nemiche e dalle notizie allarmistiche fatte circolare dai fascisti, che i partigiani non sono affatto dispersi; infondere fiducia ai giovani minacciati da nuove chiamate alle armi, *indicare loro il posto dove possono servire la Patria con onore*... Una di queste azioni viene compiuta dalla pattuglia comandata da Isidoro Zanchi ("Gaio")

dislocata nella zona Tollegno-Andorno. Essa si trova in perlustrazione quando *viene a conoscenza che alcuni militi e ufciali repubblichini si trovano a gozzovigliare in una casa. Li sorprendono, li prelevano e li fucilano nel vicino cimitero di Tollegno...* Il comando tedesco di Biella e i fascisti, sorpresi dalla inaspettata, fulminea apparizione offensiva dei garibaldini, reagiscono ferocemente. Nelle loro mani non ci sono partigiani combattenti, ma ad ogni costo vogliono soddisfare la loro sete di vendetta. Prelevano cinque prigionieri nel presidio di Andorno e li fucilano il 24 marzo, *nel luogo stesso dove erano stati giustiziati i tre repubblichini.* Le vittime sono cinque antifascisti di Miagliano e di Andorno: Ernaldo Gili, Marco Ferrarone, Felice Loiodice, Raffaele Loiodice e William Furino, attivi militanti dell'antifascismo biellese, degni della qualifica partigiana che venne loro riconosciuta. Ancora una volta non potendo sfogarsi contro i partigiani, la ferocia nazista e fascista esplodeva contro dei cittadini inermi ».

Basterebbero queste poche righe a dimostrare quale concetto abbiano i comunisti della "verità". Ma per quanto possa sembrare incredibile è proprio così: l'epopea delle brigate rosse è stata creata anche trasformando quattro povere donne assassinate in tre fascisti "catturati mentre gozzovigliavano".

Dopo i rovinosi rastrellamenti subiti in Valsesia e a Rassa, i capi comunisti, facendo tesoro dell'esperienza, pensarono di frazionare le bande in squadre di pochi uomini, mobilissime, dislocandole lungo la fascia collinosa che gravita sulla pianura. Il momento, inoltre, era diventato propizio al movimento partigiano. Gli angloamericani stavano per occupare Roma: tutti oramai prevedevano che la prossima avanzata alleata si sarebbe fermata solo al Brennero. All'euforia dei partigiani faceva eco il desiderio di molti civili, fino a quel momento rimasti prudentemente in attesa, di ingraziarsi il movimento clandestino: aumentarono così gli aiuti, gli appoggi, le sov-



venzioni alle bande. La conseguenza di questa situazione fu che, attorno ai nuclei superstiti del rastrellamento di marzo, si costituirono ben presto nuove formazioni. Il numero dei partigiani andò gradatamente aumentando. Giunsero nel Biellese elementi inviati nella zona anche da altre provincie: tra la fine di marzo e l'agosto del 1944, le bande raggiunsero una forza complessiva di circa cinquecento uomini.

In quel periodo la lotta fratricida esplose con centuplicata violenza. I partigiani infittirono gli agguati, le uccisioni. Accanto ai fascisti e ai tedeschi che cadevano nelle imboscate, si allinearono le salmè, molto più numerose, di uomini e donne assassinati quotidianamente dai terroristi rossi. Il ritmo delle uccisioni divenne talmente ossessionante in tutto il Piemonte, che, nel giorno di Pasqua del 1944, il Cardinale di Torino e i Vescovi della regione sottoscrissero una lettera pastorale che non lasciava dubbi circa l'identità dei destinatari. La lettera diceva tra l'altro: « E se la nostra voce può arrivare a tanti sconsigliati che ricorrono alla violenza e all'insidia contro le autorità locali e le truppe di occupazione, vogliamo ricordare ad essi che tali atti terroristici contrari ad ogni diritto divino e umano ottengono un'unica conseguenza sicura: pene inenarrabili contro gli innocenti indifesi ».

I fascisti, infatti, ma più sovente i tedeschi, reagivano alla attività dei partigiani con dure rappresaglie contro i civili. Bisogna dire, però, che, per quanto riguarda il Biellese, solo molto raramente la rappresaglia si scatenò contro ostaggi innocenti. Il fatto è che i comandi italo-tedeschi della zona, non essendo pressati da impellenti esigenze di carattere militare data la nessuna importanza strategica del territorio, e ben sapendo come anche la popolazione fosse vittima del terrorismo comunista, evitarono sempre di abbandonarsi a vendette indiscriminate. La reazione italo-tedesca si abbattè contro i partigiani. Nel maggio del 1944, per esempio, dopo una

serie di imboscate che erano costate la morte di tre tedeschi a Zubiena, di alcuni militi fascisti a Mezzana Mortigliano e di altri due tedeschi a Salussola, i fascisti riuscirono a catturare venti partigiani in un cascinale presso Mottalciata. La sera del 17 maggio, i venti uomini furono passati per le armi. Un'altra dura ritorsione venne provocata da un attentato, compiuto dai partigiani contro un camion tedesco, sulla provinciale Biella-Ivrea all'altezza del bivio di Torrazzo. Per vendicare i sei soldati tedeschi caduti nell'imboscata, il comando germanico fece eseguire un vasto rastrellamento nella zona riuscendo a circondare una grossa formazione comunista. Durante la notte, però, i partigiani sgusciarono tra le maglie dell'accerchiamento. Nella trappola restarono solo ventun partigiani. Trasportati a Biella, i ventuno vennero fucilati il 4 giugno nella piazza Quintino Sella.

Alle dure perdite subite a Mottalciata e a Biella, i comunisti reagirono accentuando il terrorismo contro i civili: ogni notte cittadini innocenti venivano prelevati sotto i pretesti più strani e assurdi e trucidati senza parvenza di processo. In più di una occasione ci fu anche chi morì solo per essersi imbattuto in qualche partigiano. Questa, per esempio, è la tragica sorte che toccò l'8 giugno 1944 ai componenti di una famiglia di Sandigliano, un piccolo centro della pianura biellese, sulla strada per Cavaglià e Vercelli.

Lì vivevano il signor Gregorio Candeloro, di 46 anni, sua moglie Dina, trentunenne, e i suoi figlioletti Gianfranco, di quattro anni, e Anna Maria, di due. I Candeloro abitavano a Torino, dove possedevano un'officina, ma già da alcuni mesi erano sfollati nel borgo biellese, ospiti del padre della signora Dina, Giuseppe Piccioni, capostazione di Sandigliano.

I Candeloro e il Piccioni non si interessavano di politica. In paese erano ben visti e le alterne, crudeli vicende della lotta fratricida non li avevano mai direttamente coinvolti. Potevano, in definitiva, circolare tranquillamente nella zona, sicuri di non essere molestati da alcuno: condizione di privilegio, questa, che, dati i tempi, era ormai riservata a pochi. Ma giunse l'8 giugno del 1944. Quel pomeriggio, vista la splendida giornata, Gregorio Candeloro propose a sua moglie di compiere una passeggiata fino ai boschi che si estendono tra Sandigliano e Verrone, alla ricerca di un tipo di funghi che spunta proprio in quella stagione: la signora Dina accettò con entusiasmo e decise di portare anche il piccolo Gianfranco. Affidarono Anna Maria ai nonni, e si avviarono verso il bosco.

Trascorsero le ore, giunse il tramonto: i Candeloro non rientravano. Sulle prime, in casa Piccioni non si preoccuparono molto. Pensarono che i due coniugi si fossero fermati presso qualche famiglia amica, forse per fare riposare Gianfranco. Quando però si fece notte, la preoccupazione si trasformò in allarme. Sfidando il coprifuoco, i familiari dei tre scomparsi cominciarono a condurre delle ricerche. Ebbero così la conferma che Gregorio Candeloro, la moglie e il figlio si erano diretti verso il bosco: nessuno però li aveva ospitati, sia pure per poco. Nessuno, inoltre, li aveva più visti dopo il tramonto. Le ricerche, ostacolate dal buio e dal grande pericolo di brutti incontri, ripresero con maggiore intensità all'alba del 9.

Li ritrovarono tutti e tre, nel fitto della macchia: Gregorio Candeloro e sua moglie ormai cadaveri, e il piccolo Gianfranco agonizzante con il polmone destro trapassato da una pallottola. Tutte le cure per salvare il bambino furono vane e, poche ore dopo, anche Gianfranco Candeloro spirò senza riprendere conoscenza. Chi aveva sterminato la famigliola? E perchè? Sul momento, e per tutta la durata della guerra civile, nessuno osò dare una risposta a questi due interrogativi. Solo più tardi, attraverso parziali confidenze e timorose

ammissioni, fu possibile dare corpo al sospetto che, subito, era sorto nell'animo di tutti gli abitanti di Sandigliano, rendendoli muti per il terrore. Si seppe così che i tre sventurati erano stati massacrati solo perchè avevano avuto la sventura di imbattersi in una pattuglia di partigiani comunisti che si aggirava nel bosco. Non si sono mai conosciuti con esattezza i particolari dell'incredibile, mostruoso episodio. È certo comunque che i Candeloro furono invitati bruscamente ad abbandonare la zona: ma, fatti pochi passi, vennero raggiunti dalle raffiche di mitra. Tutti e tre: anche il bambino di quattro anni, che non venne colpito per sbaglio, ma deliberatamente. I familiari dei Candeloro tentarono invano di trascinare in giudizio gli assassini, i cui nomi, tra l'altro, sono ben noti a Sandigliano e nei paesi vicini: ma, grazie alla legge fatta approvare nell'immediato dopoguerra da Togliatti, diventato ministro della Giustizia, anche l'eccidio di quei tre innocenti venne considerato "azione di guerra" e i responsabili non poterono mai essere incriminati.

Di "azioni di guerra" del genere i comunisti biellesi ne compirono a centinaia. Rievocarle tutte è praticamente impossibile. Il fatto è che i comunisti uccidevano con estrema facilità senza rendere conto a nessuno del sangue che versavano. Tutto quello che è stato raccontato nel dopoguerra dai partigiani rossi a proposito del funzionamento della "giustizia partigiana" nelle zone da loro controllate, dei "processi", delle "sentenze emesse dopo regolare dibattimento", delle "accurate indagini svolte per appurare la responsabilità degli imputati" è frutto, quasi sempre, di spudorate invenzioni.

I comunisti uccidevano, e basta. Poi, e solo in qualche occasione, compilavano una specie di verbale dal quale risultava che il "giustiziato" era stato eliminato perchè "spia nazifascista". La realtà, invece, è ben diversa: e, per quanto riguarda il Biellese, la documentano i mille innocenti, di cui



centocinquanta donne, trucidati senza tante "indagini", senza "processi", senza "elaborate sentenze". Vale la pena, a conferma di quanto stiamo scrivendo, di riportare la dichiarazione che un noto partigiano biellese, Giorgio Perricone, detto "Beduino", già capo della "sezione informazioni" della "12ª divisione" comunista, sottoscrisse durante l'istruttoria condotta contro il suo comandante, Francesco Moranino, accusato dell'eccidio della "missione Strasserra" di cui parleremo più avanti: « *A quel tempo* », disse il Perricone « *queste cose* (cioè le uccisioni arbitrarie) *erano abbastanza comuni, in maniera che nessuno ci faceva più caso e meno ancora si indugiava a indagarne le cause, in quanto il ficcarvi il naso sarebbe stato oltremodo pericoloso* ».

Nessuno, infatti, andò mai a "ficcare il naso" tra le pieghe sanguinose della "guerra privata" comunista. Ci siamo andati noi dopo tanti anni e abbiamo scoperto che non c'è comune del Biellese che non allinei i suoi morti, assassinati dai comunisti; non c'è frazione che non pianga un innocente massacrato. Potremmo citare centinaia di episodi. Ma non ci è possibile. Ricorderemo, allora, a titolo di esempio, che cosa accadde in due paesi della zona, scelti a caso: Graglia e Muzzano, che videro al lavoro una delle più feroci bande rosse, quella comandata da Bruno Salza, detto "Mastrilli". Solo in quei due piccoli centri il terrore rosso falciò undici esistenze. Ecco i nomi delle vittime:

Signorina Maria Garzena: sgozzata nella sua villa perchè iscritta al partito fascista repubblicano. (Proprietaria della villa è oggi la moglie di un notissimo ex capo partigiano biellese).

Signor Pietro Peraldo: mutilato della prima grande guerra, agente della Cassa di Risparmio Biellese, attirato con un tranello fuori della sua abitazione e assassinato perchè non simpatizzava per i partigiani.

Signor Luigi Dondanà: podestà di Muzzano. Costretto dai partigiani a invitare il signor Peraldo a uscire di casa e pure lui raggiunto dalle raffiche omicide.

Signorina Maria Ramella: giovane sartina torinese sfollata a Muzzano, assassinata perchè fidanzata con un milite fascista.

Signor Giuseppe Biffi: portalettere di Muzzano, trucidato perchè, al fine di arrotondare le sue magre entrate, si recava ogni tanto a spaccare la legna presso il locale presidio della G.N.R.

Signor Gastone Gastaldetti: commissario prefettizio di Muzzano, assassinato per i contatti che, per dovere d'ufficio, manteneva con le autorità fasciste di Biella; contatti, tra l'altro, grazie ai quali era riuscito a ottenere la liberazione di alcuni abitanti del paese arrestati perchè sospetti di convivenza con i partigiani.

Signor Secondo Lunardon: sposato con figli, non aveva voluto aderire al movimento partigiano. I comunisti lo catturarono, lo accusarono di aver commesso dei reati spacciandosi per partigiano e lo ammazzarono.

Signor Giovanni Rubin: anche lui non aveva voluto entrare nelle bande partigiane. Fece la stessa fine del Lunardon, con la medesima messa in scena.

Un giovane barbiere di Graglia, di cui non siamo però riusciti a precisare il nome ma solo il soprannome, "Milio del violin": assassinato perchè si recava a tagliare i capelli ai militi del presidio di cui sopra.

Un povero calzolaio di Graglia, del quale non siamo parimenti riusciti ad accertare le esatte generalità: accusato falsamente di essere un "informatore fascista", fu ucciso tra tormenti bestiali.

Da notare che i comunisti non osarono mai attaccare decisamente il presidio della GNR di cui abbiamo parlato prima



e che era composto di soli trenta uomini, di stanza a Villa Reda.

Ma a Graglia furono massacrate anche molte altre persone prelevate in altri centri e portate lì dai partigiani rossi. Tre di queste appartenevano alla stessa famiglia: il signor Dario Bolla, sua moglie Bianca e sua figlia Franca, che abitavano a Occhieppo Superiore, a pochi chilometri da Biella. Il signor Bolla, quarantaseienne, lavorava per una industria meccanica milanese e si assentava spesso da casa. Dopo l'8 settembre non aveva nascosto i suoi sentimenti fascisti. Nel giugno del '44, mentre si trovava a Milano, i partigiani di "Mastrilli" calarono a Occhieppo e gli prelevarono la moglie, quarantenne, e la figlia, di sedici anni. Subito avvisato dell'accaduto, Dario Bolla tornò ad Occhieppo, e cercò di mettersi in contatto con i partigiani per ottenere la liberazione delle due donne. Invitato ad un incontro, venne anche lui prelevato. Dopo alcuni giorni di prigionia, i tre Bolla vennero massacrati e sepolti tra i monti che sovrastano Graglia. I loro corpi furono trovati solo a guerra finita. Per potere conoscere la località della sepoltura, un fratello del Bolla dovette sborsare a due partigiani parecchie decine di biglietti da mille. Un ultimo particolare: l'abitazione dei Bolla venne saccheggiata dai comunisti prima ancora che i tre venissero trucidati: tra le cose rubate vi furono anche 400.000 lire (circa 28 milioni del 1962) che il Bolla aveva avuto in consegna dalla sua ditta per pagare dei macchinari. Da testimonianze precise risulta che la famiglia Bolla venne sterminata per via di quella cifra ormai stabilmente passata nelle tasche di qualche partigiano rosso.

L'estate del 1944 trascorse così in un'atmosfera da incubo, in un continuo stillicidio di uccisioni senza però che i partigiani azzardassero attaccare i presidi italo-tedeschi. Le cronache partigiane di quei mesi sono piene delle mirabolanti

imprese "garibaldine", ma, come al solito, i controlli da noi compiuti ci hanno portato alla conclusione che ben poco di tutto ciò è vero. A leggere quelle cronache, i comunisti erano presenti ovunque, attaccavano senza posa e riguadagnavano sempre vittoriosi le loro basi dopo aver seminato di morti nemici la pianura e le montagne biellesi. Abbiamo voluto fare una rapida somma delle perdite che, secondo quanto risulta dal citato libro del Moscatelli, i fascisti e i tedeschi avrebbero subito ad opera dei partigiani della zona. Ne è risultata una cifra sbalorditiva: più di un migliaio di morti e un numero altissimo di feriti. Sulla scorta degli atti di morte registrati negli uffici parrocchiali e delle liste dei caduti in possesso dell'Associazione famiglie caduti e dispersi della RSI, siamo in grado di smentire recisamente anche questa invenzione. Come abbiamo già detto, gli appartenenti alle forze armate della RSI caduti nel Biellese furono meno di 200: di questi, poi, solo una sessantina caddero in combattimento, tutti gli altri furono uccisi in azioni terroristiche. I tedeschi, a loro volta, ebbero, sì e no, una trentina di morti.

Il fatto è che, finita la guerra, gli "storici" comunisti, ben sapendo come la grande maggioranza delle persone uccise dai partigiani rossi fosse composta da uomini e donne innocenti, hanno tentato di contrabbandare questi poveretti per altrettanti fascisti o tedeschi "regolarmente" uccisi in combattimento. La "ricostruzione" del terribile episodio di Andorno fatta dal Moscatelli ne è la lampante conferma.

Ma ben altre sono le prove della disinvoltura, chiamiamola così, con cui gli "storici" del PCI hanno affrontato il tema della guerra civile nel Biellese. Sempre ne *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, per esempio, è descritta con dovizia di particolari un'impresa partigiana che viene enfaticamente definita "la liberazione del Santuario di Oropa". Ne riportiamo integralmente il testo: « Il 26 giugno il battaglione "Bixio", *eliminati i presidi fascisti, libera il Santuario di Oropa. All'entusiasmo della popolazione* si accompagna una certa apprensione tra le gerarchie ecclesiastiche preoccupate della sorte del Santuario. Il Vescovo di Biella si decide perciò a fare conoscenza con i garibaldini. Dopo un incontro con il rappresentante del comando di brigata, Quinto Antonietti, segue uno scambio epistolare della Curia con il comando stesso, ed il Vescovo monsignor Rossi dà atto della correttezza e della comprensione dimostrata dai garibaldini. Il comando di brigata, su richiesta del vescovo, si impegna a non dare battaglia all'interno di Oropa. I tedeschi e i fascisti non potevano accettare che i garibaldini occupassero Oropa; perciò, infischiandosene delle conseguenze che avrebbe potuto avere, specialmente per il patrimonio artistico, un combattimento all'interno del Santuario, mossero all'attacco delle posizioni partigiane al mattino del 29 giugno. *I garibaldini oppongono una prima resistenza fuori dell'abitato, quindi si ritirano sui fianchi dello stesso e si portano sulle posizioni in precedenza organizzate al rifugio Savoia sul lago Mucrone. I tedeschi entrano così nell'abitato senza incontrare resistenza, poichè i garibaldini hanno mantenuto l'impegno di rispettare il Santuario e di non condurre combattimenti nel suo interno* ».

È impossibile, per chi legge una prosa del genere ignorando la realtà dei fatti e, soprattutto, non conoscendo il teatro di simile impresa, non subirne la suggestione. Sembra infatti di vederli, i "garibaldini", calare dai monti, assalire audacemente le caserme fasciste, espugnarle, piantare il vessillo sulla cupola del Santuario tra le acclamazioni della popolazione. Sembra ancora di vederli, pensosi e preoccupati per la sorte che potrebbe toccare ai tesori artistici del Santuario nel caso di un contrattacco fascista, decidere nobilmente di ritirarsi sulle "posizioni in precedenza organizzate".

Ebbene, tutto ciò, più ancora che spudoratamente falso, è

addirittura umoristico. Il Santuario di Oropa sorge, isolatissimo e incassato tra le montagne, a circa dieci chilometri a nord di Biella. La sua "popolazione" era composta, allora, solo da un certo numero di sacerdoti e (volendo essere di manica larga) da una ventina di civili. I partigiani comunisti vi penetrarono senza colpo ferire e proclamarono quindi di averlo "liberato". Da chi? Sarebbe interessante saperlo perchè nel Santuario non avevano sede presidî fascisti o tedeschi, il che ovviamente esclude una "eliminazione" degli stessi. In quanto allo "scambio epistolare" tra il comandante partigiano e il Vescovo di Biella, va precisato che il prelato si limitò a inviare una lettera nella quale, in termini molto diplomatici, invitava i comunisti a sgomberare per evitare che l'imminente reazione fascista e tedesca dovesse costare la vita a qualche innocente. Ma i "garibaldini" non avevano alcuna intenzione di affrontare il rastrellamento, tanto è vero che, all'apparire delle prime pattuglie di militi, abbandonarono con estrema sollecitudine il Santuario senza tentare la minima resistenza e ritirandosi sulle "posizioni in precedenza organizzate al rifugio Savoia". Un'ultima precisazione meritano queste "posizioni in precedenza organizzate". Qualcuno potrebbe pensare che il rifugio Savoia sorga a non molta distanza dal Santuario e che lì i partigiani si siano trincerati per attendere a piè fermo l'avversario. Il rifugio Savoia è situato invece a duemila metri d'altezza, in una posizione inaccessibile. Per arrivarci occorre usare un'ardita teleferica. Superfluo dire che nessuno, dal Santuario, può manovrare la teleferica se dalla stazione di arrivo si voglia impedirne l'uso. Secondo il Moscatelli, però, il trasferirsi dalla base di una montagna alla cima della stessa usando una teleferica, significa "portarsi su posizioni in precedenza organizzate": espressione che, se non andiamo errati, vorrebbe sottintendere il permanere di un certo contatto balistico tra due gruppi avversari.



Questa è la verità sulla "liberazione" di Oropa: una pagina quasi umoristica nell'implacabile succedersi di mille altre pagine tutte spaventosamente tragiche. Ma sull'argomento "terre liberate" è necessario essere ulteriormente chiari. Ne *Il monte Rosa è sceso a Milano* si parla sovente della "liberazione" di vasti territori del Biellese: specie nelle descrizioni del periodo che va dall'agosto del 1944 alla fine della guerra. In realtà, se per "liberazione" di una zona si intende la conquista di un determinato territorio e il suo mantenimento nonostante gli sforzi del nemico per riconquistarlo, va detto subito che nulla di tutto ciò accadde nel Biellese. Il fatto è che, nell'estate del 1944, le bande comuniste, notevolmente irrobustitesi, allargarono il perimetro delle loro basi sistemandosi anche in alcuni piccoli centri della montagna. L'occupazione avvenne però tranquillamente, perchè i comandi tedeschi e fascisti, che, lo ripetiamo, non avevano alcun interesse a disperdere uomini e materiali per "tenere" una zona di nessuna importanza strategica o politica, non intervennero.

A consolidare questa situazione non furono estranei degli accordi che, in quel periodo, vennero stretti tra i comandi partigiani e quelli tedeschi. In altre parole: i tedeschi si impegnarono a non attaccare le basi dei comunisti a patto che questi ultimi cessassero le imboscate contro elementi germanici e dirigessero le loro azioni solo contro i fascisti e i "presunti tali". Gli accordi restarono operanti per diverse settimane. A testimonianza di ciò si potrebbero citare molti casi. Valga per tutti l'episodio che accadde a Valdengo nell'agosto 1944: episodio emerso durante il processo celebrato contro Moranino nel 1956. Un giorno una pattuglia della 2ª brigata comunista fermò un automezzo tedesco carico di pezze di stoffa destinate al comando tedesco di Biella. L'autista esibì ai partigiani un "lasciapassare" firmato da Moranino; ma i partigiani, ben ricordando come anche pochi giorni prima,

durante una riunione, il loro comandante si fosse scagliato con la massima intransigenza contro coloro che erano disposti ad accordi anche parziali con il nemico, trattennero il camion e l'autista, ritenendo falso il documento. Il giorno dopo però, il comandante partigiano che aveva ordinato il "fermo" dell'automezzo fu convocato al comando di "divisione", dove, accanto a "Gemisto", ebbe la sorpresa di vedere il capitano tedesco Tun, del comando piazza di Biella, che gli chiese ragione del sequestro. La conclusione fu che i tedeschi si ripresero il loro carico di stoffa e i partigiani della 2ª brigata vennero diffidati dal dubitare, in avvenire, dei "lasciapassare" rilasciati da "Gemisto".

La verità, come del resto stiamo dimostrando in queste pagine, è che ai comunisti non importava assolutamente nulla della "guerra di liberazione" così come era intesa dagli altri antifascisti. A loro interessava solo potenziare la loro organizzazione in vista del momento in cui, a guerra finita, avrebbero scatenato anche in Italia la rivoluzione bolscevica: e per raggiungere questo scopo non esitarono mai a prendere anche accordi con l'"odiato invasore".

La tregua con i tedeschi diede tra l'altro la possibilità ai comunisti di disporre di alcune settimane tranquille durante le quali i capi delle formazioni provvidero a migliorare l'assetto organizzativo delle bande. Alla fine di settembre, infatti, le formazioni comuniste biellesi risultavano raggruppate in due "divisioni": la 12ª (che operava, grosso modo, nella zona orientale del Biellese e nella Valsessera), e la 5ª, che agiva invece nel settore occidentale. Comandante della 12ª divenne Franco Moranino, "Gemisto", con Argante Bocchio vicecomandante, Carlo Bertoglio commissario politico, Rino Radice vicecommissario e Domenico Marchisio capo di Stato Maggiore. A capo della 5ª venne messo dapprima Quinto Antonietti; poi, divenuto questi comandante generale di tutte le



bande biellesi, la "divisione" venne affidata a Bruno Salza, detto "Mastrilli", con Enzo Pezzato vicecomandante; Renzo Bianchetto commissario politico, Rico Casolaro vicecommissario. Le due "divisioni" contavano complessivamente non più di seicento uomini.

Con la fine di settembre inizia la seconda fase della "guerra privata" comunista nel Biellese, quella che si concluderà con la fine del conflitto. In questa fase i rossi diedero prova di aver tratto molti insegnamenti dalle esperienze accumulate nei precedenti mesi di guerriglia. Le bande del Biellese furono infatti tra le pochissime che meno risentirono della grande ondata di rastrellamenti scatenata in tutto il Nord dalle truppe fasciste e tedesche durante l'inverno 1944-'45.

Ma procediamo con ordine. L'azione terroristica delle bande rosse non ebbe sosta durante tutta l'estate. Le squadre, spesso in divisa fascista o tedesca, penetravano nottetempo nei centri abitati, uccidevano soldati isolati, prelevavano civili e rientravano nelle basi di montagna. Tutti i trucchi furono escogitati per rendere il terrorismo sempre più feroce. Molti giovani fascisti attirati in convegni amorosi, furono poi rinvenuti cadaveri nei giorni seguenti con gli organi genitali infilati in bocca.

In quelle settimane, inoltre, i capi comunisti perfezionarono la tecnica della guerriglia, specie per quanto riguardava il sistema da adottare in caso di rastrellamento, e stabilirono che, al primo urto, le formazioni si dovevano disperdere in tante piccole squadre, ognuna delle quali doveva raggiungere un posto prestabilito in vallate molto lontane. A questo scopo furono preparate nei luoghi più inaccessibili delle profonde buche, bene occultate e sempre rifornite di viveri per molti giorni. Con questo sistema, passata l'ondata rastrellatrice, le bande si sarebbero ricostituite senza subire perdite e dando al nemico l'avvilente sensazione dell'inutilità dei suoi sforzi.

Va detto che nel Biellese questa tecnica venne applicata con molta abilità e le bande, negli ultimi mesi di guerriglia, riuscirono così a evitare sempre l'annientamento. A loro favore, inoltre, giocò il fatto che i comandi fascisti e tedeschi non si resero mai conto di avere di fronte degli autentici "maestri" della guerriglia, e si ostinarono ad affrontare le bande con il solito sistema dei rastrellamenti. Quei pochi che compresero la tecnica applicata dai comandanti comunisti, e suggerirono i mezzi per controbatterla, furono costretti al silenzio perchè i sistemi da loro proposti erano "illegali".

In altre parole: ci fu chi si rese conto che per scardinare l'organizzazione partigiana e sgominare le bande, l'unico sistema da applicare era quello della "controbanda"; pochi uomini decisi, travestiti da partigiani, avrebbero dovuto aggirarsi per le montagne uccidendo a vista tutti i "garibaldini" che incontravano. « Era veramente il solo mezzo per metterci in difficoltà », ci ha detto un ex capo partigiano comunista biellese uscito dal partito nel dopoguerra. « Un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana di Biella organizzò infatti alcune squadre "controbanda" e le inviò nella nostra zona. L'azione di queste "controbande" ebbe il potere di paralizzarci per alcuni giorni. Noi eravamo abituati a individuare il nemico da lontano, a sorvegliarlo, a colpirlo quando ci faceva più comodo. Questa volta, invece, il nemico era tra noi, vestito come noi, nei nostri stessi boschi. Ci rendemmo conto che se il numero delle "controbande" fosse aumentato, tutta la nostra organizzazione sarebbe entrata in crisi. Fortuna volle che il prefetto fascista di Vercelli, Morsero, richiamò all'ordine quell'ufficiale e gli ingiunse di ritirare le "controbande" perchè la lotta ai "fuorilegge" doveva essere condotta con normali e legali azioni di polizia, vale a dire i rastrellamenti. Noi venimmo a sapere tutto ciò e tirammo un grosso respiro di sollievo. Ritenemmo comunque che quell'ufficiale



doveva essere un uomo davvero in gamba e cercammo di avvicinarlo per convincerlo a passare dalla nostra parte. Ci fece rispondere che alla prima occasione ci avrebbe sotterrati tutti quanti. Allora pensammo bene di eliminarlo. Una squadra di "gappisti" si incaricò dell'esecuzione ».

La cura messa dal PCI nell'addestrare le bande biellesi, il fior fiore delle brigate "garibaldine", diede i suoi frutti positivi allorchè l'avanzata angloamericana si arenò lungo la "Linea gotica" e fu chiaro che un secondo, durissimo inverno si sarebbe preparato per i partigiani. Una volta certi che gli angloamericani sarebbero rimasti fermi fino a primavera sulle posizioni appenniniche, i comandi italo-tedeschi infatti ritennero necessario infliggere un colpo mortale alle bande partigiane per evitare così di averle tra i piedi alla ripresa dell'offensiva alleata. Una serie di massicci rastrellamenti si rovesciò sulle bande che vennero annientate dovunque. Ma i partigiani biellesi furono fortunati anche in quella occasione. Le formazioni fasciste e tedesche rivolsero la loro attenzione prima di tutto alle zone di importanza militare, a quelle percorse dalle linee di comunicazione, alle retrovie del fronte. Poi anche ai territori, diciamo così, di seconda e di terza linea. Andò a finire che il Biellese venne investito solo nel gennaio del 1945, quando cioè i capi comunisti locali avevano già preso tutte le disposizioni necessarie per fronteggiare la crisi.

Sta di fatto che quando le truppe fasciste e tedesche penetrarono nelle vallate biellesi si trovarono ad affrontare solo alcune "formazioni-civetta". Il grosso si era già occultato, anche in località della pianura. Interessante, comunque, leggere il resoconto che fa il Moscatelli di questo episodio: traspare ad ogni riga lo sforzo di trasformare una serie di brevi scaramucce nella solita epica battaglia. Vi si parla di ben ventimila tra fascisti e tedeschi che avanzano a tenaglia per

schiacciare le "divisioni garibaldine". Vi si descrivono attacchi, contrattacchi, bombardamenti e così via. Ma, alla fine, la verità viene a galla ugualmente, quando, fatto il conto delle perdite partigiane elencate dallo stesso Moscatelli, si scopre che i caduti, in una così furibonda battaglia, furono solo tre.

La stessa deformazione sostanziale dei fatti si nota in tutte le altre descrizioni che il Moscatelli dà circa gli ultimi rastrellamenti compiuti nel Biellese dai fascisti e dai tedeschi. Si legge di una "battaglia" combattuta a Sala (1° febbraio), e nella quale i partigiani avrebbero avuto *un ferito* contro ben *trecentocinquanta tra morti e feriti fascisti e tedeschi*; di una "battaglia" ad Andorno (28 febbraio), che si sarebbe conclusa con 26 perdite partigiane (morti e feriti) e *centoventotto* italo-tedesche; di una "battaglia" a Garella (25 marzo), con *due feriti* partigiani e *trenta morti e cinquanta feriti* da parte tedesca e fascista.

Siamo andati a controllare località per località la storia di queste tre "battaglie": abbiamo incontrato solo testimoni che ci hanno concordemente risposto: « Battaglie? Ma lei ha voglia di scherzare. Sì, ci sono stati degli scontri, degli scambi di fucilate e di raffiche di mitraglia. Ma nulla, in definitiva, di eccezionale ». Temendo che gli anni trascorsi avessero affievolito le facoltà mnemoniche degli abitanti di Sala, Andorno e Garella, abbiamo compiuto allora ricerche nei registri parrocchiali, nei cimiteri e negli archivi degli ospedali alla ricerca di notizie dei *cinquecentocinquantotto* soldati fascisti e tedeschi che, secondo il Moscatelli, dovevano essere rimasti uccisi o feriti nei tre citati episodi tra il febbraio e il marzo del '45. Le conclusioni delle nostre ricerche sono state completamente negative. Le perdite delle truppe italo-tedesche nel Biellese, in quel periodo, ammontano a poco più di quindici morti e altrettanti feriti. Sfogliando i registri delle parrocchie e quelli dei cimiteri abbiamo invece raccolto decine di altri nominativi: quelli di uomini e donne prelevati e trucidati in quello stesso periodo dalle squadre terroristiche del PCI.



Il motivo di questa grossolana falsificazione della realtà va identificato nella necessità da parte del PCI di fare figurare come combattute e vinte, a esclusivo beneficio della propaganda di partito, quelle "battaglie" che le bande rosse, in realtà, non affrontarono mai, nemmeno per difendersi, in quanto, come abbiamo illustrato prima, la tecnica della guerriglia prevedeva, e giustamente, che i "garibaldini" facessero il vuoto di fronte ai rastrellatori per ricostituire così in altre zone le formazioni. Basta considerare, del resto, che dal settembre del 1944 al 25 aprile del 1945 le bande partigiane biellesi non ebbero più di una trentina di caduti (in combattimento o fucilati), per rendersi conto che le apocalittiche battaglie di cui si parla nel libro *Il Monte Rosa è sceso a Milano* sono frutto di molta fantasia.

Ma la falsificazione è stata dettata anche da altre necessità; la prima è quella di tenere celata la mostruosa realtà del terrore rosso, l'unica vera realtà che abbia insanguinato il Biellese fino all'ultimo giorno di guerra e anche dopo; la seconda, quella di fare credere che il Biellese sia stato "liberato" grazie al valore dei partigiani rossi. Il che è perlomeno inesatto. Negli ultimi giorni, anzi, fascisti e tedeschi sferrarono dei terribili rastrellamenti in tutta la zona costringendo le bande comuniste a disperdersi per l'ennesima volta. Gli attacchi continuarono implacabili fino alla sera del 23 aprile, allorchè le formazioni fasciste e tedesche ripiegarono indisturbate da tutte le località fino a quel momento presidiate, e anche da Biella, per congiungersi alle altre truppe della RSI secondo il piano, poi non attuato per il precipitare degli avvenimenti, che prevedeva il concentramento delle forze fasciste in Valtellina. Solo allora i partigiani scesero a valle e poterono entrare nei gossi centri del Biellese e in Biella città.

Questa è la cruda realtà dei fatti. Vale quindi la pena di rilevare con quali complicati giochi di parole gli "storici" comunisti abbiano cercato di occultarla per accreditare invece la leggenda di una marcia vittoriosa dei partigiani sul Biellese, invano contrastata dall'avversario ormai in rotta. « L'attacco dei partigiani, nella notte del 18 aprile, a tutti i posti fascisti-tedeschi di Biella città, *coincide quasi con l'inizio dell'offensiva di diversione fascista* »: così si legge nel libro *Il Monte Rosa è sceso a Milano*. E ancora: « A Mongrando il combattimento si protrae per tutta la giornata con fuoco intenso da ambo le parti. I fascisti vogliono occupare le posizioni tenute dal "Leslye" e dal "Crucchi" (*due bande partigiane*) e si ostinano in ripetuti attacchi malgrado le forti perdite che subiscono: centoventi tra morti e feriti (*altra cifra completamente destituita da ogni fondamento*). *Soltanto a sera riescono a mettere piede a Borgo San Michele*... Gli attacchi infruttuosi dei nazifascisti sono gli ultimi sussulti della belva colpita a morte... *All'alba del 23 i nazifascisti attaccano nella zona di Vallemosso* ».

E più oltre: « Alle nove del mattino si combatte furiosamente su tutta la linea del fronte... Verso mezzogiorno, nonostante la valorosa difesa, il distaccamento "Talpa" è costretto a ripiegare lentamente su Camandona; anche il battaglione "Pse-Pse" ha dovuto ripiegare su Mosso Santa Maria e oltre... Verso le sedici i reparti garibaldini sono riusciti a sganciarsi... Il battaglione "Pse-Pse" da Mosso Santa Maria ha ripiegato nella zona di Mezzana... *Il combattimento durato l'intera giornata è stato nel complesso un successo notevole per i garibaldini... Nello stesso giorno i comandi nazifascisti di Vercelli e di Novara impartiscono ai loro reparti e presidî dislocati nella parte alta delle due provincie l'ordine di ritirata generale verso i comandi dei rispettivi capoluoghi... Con l'inizio dei primi movimenti tedeschi, il comando biellese ordina*



*l'applicazione del "Piano 27", il "piano della liberazione"... Nella notte gli ultimi reparti fascisti abbandonano la città (Biella) dirigendosi verso Vercelli.* Il 24, tutta Biella è per le strade a salutare la liberazione e a infiorare i partigiani della 2ª brigata che fanno il loro ingresso in città... *La liberazione della città è avvenuta senza che sia stato necessario combattere* ».

Ma la "guerra privata" dei comunisti nel Biellese non terminò con questa vittoria "duramente conquistata mettendo in fuga il nemico". Il "terrore rosso" continuò infatti a imperversare in tutto il territorio: ventisei massacrati a Sordevolo, ventotto a Graglia, trentadue a Biella, dodici a Coggiola, quarantasette a Lozzolo, diciassette a Rovasenda, un altro centinaio negli altri comuni della zona, suggellarono in una mostruosa orgia di sangue lo spietato esperimento di "comunistizzazione" compiuto dai rossi nel Biellese.

## LA STRAGE DELLE INNOCENTI

L'uccisione di centocinquanta donne compiuta dai comunisti nel Biellese costituisce veramente una delle pagine più terrificanti di tutta la lotta fratricida, una pagina sulla quale è ora che venga fatta la luce più completa, perchè gli italiani devono finalmente sapere che cosa è accaduto là dove hanno agito le brigate partigiane rosse. Noi, per accertare questi fatti, abbiamo indagato su ogni singolo episodio. Ci si consenta di dire che è stata una ricerca angosciosa, avvilente: a mano a mano scoprivamo il fondo di un abisso di cui ignoravamo completamente l'esistenza, un abisso scavato con incredibile ferocia da esseri che si erano dimenticati di essere uomini per ricordarsi solo che erano comunisti.

Di tutte queste donne abbiamo l'elenco nominativo: di

ognuna sappiamo quando fu prelevata e uccisa. Di molte siamo in grado di indicare gli assassini. Quali furono i motivi di questa strage di donne in una zona così civile come il Biellese? Non è facile rispondere. L'analisi dei singoli episodi ci ha fornito solo delle indicazioni generali. Molte (almeno il 40 per cento) furono uccise perchè imparentate con fascisti o presunti tali. Una minima parte (il 10 per cento) perchè dichiaratamente fasciste e quindi considerate "spie". Tutte le altre per motivi che, con la politica, non avevano nulla a che vedere.

Ecco, per esempio, la storia di Nella Perico e di sua madre Domenica. Nella Perico aveva sedici anni. Era una ragazzina tranquilla, abitava con la madre a Biella e lavorava come tessitrice in un paese vicino. Un brutto giorno non tornò più a casa. La madre, disperata, la cercò ovunque. Seppe così che era stata prelevata da un gruppo di partigiani comunisti alla fermata del tram. Le venne rivelato anche il motivo di questo prelevamento: un giovane capo comunista si era incapricciato di Nella e aveva deciso di portarla con sè in montagna. La signora Perico riuscì a mettersi in contatto con questo comandante e chiese di incontrarsi con lui. Le venne fissato un appuntamento. La povera donna si presentò nella località stabilita. Non tornò più indietro. I comunisti catturarono anche lei e la portarono nella loro base, presso Soprana. Nella e Domenica Perico dovettero servire i comunisti per lunghe settimane: servirli sotto ogni aspetto, pena la morte. Ma l'essere succubi e obbedienti servì solo a prolungare una agonia. I comunisti, infatti, avevano deciso che le due donne non sarebbero mai tornate vive a Biella: avevano visto troppe cose e avrebbero potuto raccontarle. Le sfruttarono comunque fino all'ultimo. E quando fu chiaro che la guerra stava per finire, le ammazzarono: era il 17 aprile 1945.

Ma prima di Nella Perico molte altre ragazze dai sedici



ai venti anni caddero vittime, nel Biellese, della criminalità comunista. E nessuno ne seppe niente. Chi, infatti, sentì mai parlare della spaventosa fine di Maria Antonietta Quaglia, una bella ragazza di 17 anni, che venne ammazzata dai comunisti il 21 giugno 1944? Maria Antonietta Quaglia aveva perso la madre quando era ancora bambina e viveva con il padre, ingegnere Paolo Quaglia, a Sostegno, quasi al confine tra il Biellese e la provincia di Novara. I Quaglia, che possedevano a Sostegno una casa e dei terreni, conducevano una vita molto ritirata, al punto che alcuni, in paese, li accusavano di essere degli "aristocratici pieni di superbia". Dopo l'8 settembre 1943, con l'attestarsi nella zona delle formazioni partigiane comuniste e i primi rastrellamenti fascisti, i due Quaglia accentuarono questo loro isolamento. Maria Antonietta, per parte sua, fu costretta a respingere seccamente la corte di alcuni comunisti che si erano accampati poco lontano da Sostegno, a Postua. Non ci voleva altro perchè l'ingegnere e sua figlia venissero additati quali "reazionari, capitalisti, nemici del popolo e fascisti".

Per alcuni mesi, comunque, non accadde nulla. La notte del 3 maggio 1944, però, una pattuglia fascista in perlustrazione colse di sorpresa, nella sua abitazione a Casa del Bosco, una località presso Sostegno, un capo partigiano comunista, Egidio Nobile. Trovato in possesso di armi, il Nobile venne subito fucilato sul sagrato della chiesa di Casa del Bosco. Fu chiaro a tutti che solo un'imprudenza aveva perso il Nobile: più di una volta, infatti, i fascisti erano piombati di notte a Casa del Bosco per catturarlo, e il capo comunista, che si sapeva braccato, se ne stava solitamente alla macchia con i suoi compagni. Quella notte, invece, aveva voluto sfidare la sorte e ci aveva rimesso la vita. A nessuno passò per la testa che il Nobile fosse stato tradito da una spia. Ma i comunisti pensarono che la sua morte offrisse un'ottima occasione per

"dare un esempio". Cominciarono a mettere in giro la voce che a Sostegno si nascondevano delle spie fasciste. Poi insinuarono che le spie dovevano essere l'ingegner Quaglia e sua figlia. La scelta delle vittime da sacrificare sull'altare della "guerra privata" comunista non venne fatta a caso: i due Quaglia, come si è detto, rappresentavano, agli occhi degli abitanti del posto, l' "aristocrazia", la "borghesia capitalista".

Bisognava diffamarli e colpirli in nome della "giustizia e del popolo". « Quando si sparse la voce che sarebbero stati l'ingegnere e Maria Antonietta a tradire Nobile », ci è stato raccontato a Sostegno « molti, in paese, si misero a ridere. Sapevamo tutti che l'ingegnere era stato sempre di sentimenti antifascisti, e che nè lui nè la ragazza avevano mai avuto contatti con le autorità della nuova repubblica di Mussolini. Non solo: era notorio che i Quaglia non conoscevano assolutamente il Nobile ». Ma ai comunisti tutto ciò non interessava affatto: ormai avevano deciso di "giustiziare" padre e figlia per "dare un esempio" e poco importava che la verità dei fatti contrastasse completamente con la tesi che essi volevano accreditare. Così, il 20 giugno 1944, con un pretesto qualsiasi il Quaglia venne convocato con la figlia presso il comando comunista a Postua. Nei piani dei comandanti rossi i due avrebbero dovuto essere "processati" come "spie nazifasciste", condannati e immediatamente dopo fucilati nello stesso punto dove era stato ucciso il Nobile. Ma l'ingegnere, che aveva sospettato qualche tranello, si presentò solo. Questo fatto scombinò l'intero svolgimento della tragica cerimonia, e i capi comunisti decisero infatti di rilasciare il Quaglia: avrebbero poi provveduto, di lì a qualche giorno, a farlo prelevare insieme alla figlia. L'ingegnere, però, una volta giunto a Postua, aveva capito che su di lui e su Maria Antonietta pendeva una gravissima minaccia e, da uomo coraggioso qual era, passò subito al contrattacco. Invei contro i comandanti delle



bande, ricordò tutti i suoi documentatissimi precedenti di antifascista, rinfacciò loro le ruberie e le rapine compiute dai partigiani comunisti nella zona, disse che avrebbe sparato contro chiunque si fosse avvicinato ancora a Maria Antonietta.

Di tutti questi drammatici particolari è rimasta traccia sicura perchè lo stesso ingegnere Quaglia, quel giorno, tornando a Sostegno, si diffuse a raccontarli a una sua parente: da questa persona noi li abbiamo sentiti rievocare. « Il povero ingegnere », ci è stato detto « non si rese conto che, così facendo, condannava a morte anticipatamente se stesso e la figlia. Reso più sicuro dal fatto che i capi comunisti incassavano i suoi insulti senza replicare, si illuse di aver avuto partita vinta. Anzi, lasciando il comando comunista, situato in una casa colonica, si imbattè in alcune galline che razzolavano sull'aia: ne agguantò una e, rivolto ai partigiani rossi, gridò: "Questa me la porto via, a titolo di risarcimento per avermi fatto salire fin qui" ».

Passarono solo poche ore: alle 10 del giorno dopo, 21 giugno 1944, i partigiani piombarono nella casa dei Quaglia. L'ingegnere non fece in tempo a difendersi. Lui e la figlia furono caricati su una automobile e portati sul sagrato della chiesa di Casa del Bosco. Chi li vide transitare per il paese ricorda che la ragazza, resa muta dal terrore, si stringeva al padre, in un disperato abbraccio. Anche l'ingegnere, pallidissimo, taceva, conscio ormai della fine imminente. La tragedia si concluse in pochi minuti. Noncuranti del fatto che il sagrato della chiesa, quel giorno, era gremito per il mercato settimanale, i comunisti ne fecero sgomberare rapidamente il centro e poi, sotto gli sguardi terrorizzati dei presenti, strapparono l'ingegnere Quaglia dalle braccia della figlia, lo tirarono fuori dalla automobile, lo scaraventarono a terra e gli scaricarono addosso i mitra. Subito dopo fu la volta della ragazza, che si era messa a urlare come impazzita. I corpi furono ab-

bandonati sul selciato. "Giustiziate" le due "spie nazifasciste", i comunisti, per completare l'infame messa in scena, si recarono al cimitero e deposero sulla tomba del Nobile un mazzo di fiori con questa scritta: "I partigiani della 5ª brigata Garibaldi ti hanno vendicato". È sintomatico, comunque, che di questo clamoroso "atto di giustizia" non si trovi traccia nelle ampie descrizioni che i comunisti hanno fatto, a guerra finita, delle loro gloriose imprese.

Altrettanto atroce fu la sorte che toccò alle sorelle Teresa e Bortolina Girelli. Nella tarda sera del 27 ottobre 1944, alcuni uomini armati si presentarono nella casa delle due sorelle, a Occhieppo Inferiore, un paese nei pressi di Biella, e chiesero della più giovane delle due, Bortolina, di sedici anni. La visita era insolita, ma Bortolina non ebbe, in un primo momento, seri motivi per allarmarsi: quegli individui infatti le erano noti per appartenere alla formazione partigiana comunista nella quale militava anche il suo fidanzato che, nemmeno quarantotto ore prima, era stato catturato dai tedeschi. « Devi venire con noi », dissero i comunisti alla giovane Girelli « al comando ti vogliono interrogare perchè qualcuno sospetta che il tuo fidanzato non sia stato preso, ma si sia consegnato spontaneamente ai tedeschi ». « Ma io non so nulla », protestò la giovane donna, spalleggiata dalla sorella Teresa, di nove anni più anziana di lei; « e poi non vengo fuori di casa con voi, in piena notte ». « E di che cosa hai paura? », fu la risposta bonaria del più anziano della pattuglia. « Ci conosci, no? Stai tranquilla: prima che spunti l'alba ti riportiamo a casa. Lo sai, del resto, che dobbiamo muoverci di notte per evitare di incontrarci con i fascisti ».

A nulla valsero le obiezioni e le implorazioni delle due sorelle: alla fine Bortolina dovette prepararsi e seguire i "garibaldini". Nemmeno un'ora più tardi la povera ragazza veniva freddata nei pressi di Mongrando da una raffica di mitra.



Si fece giorno: Bortolina era già morta quando Teresa Girelli, non resistendo più all'ansia di un'attesa diventata spasmodica, si mise alla ricerca della sorella.

Non si è mai saputo se Teresa abbia avuto notizie precise sulla sorte di Bortolina: l'unica cosa sicura è che, al tramonto, fu vista dirigersi verso la Serra, la catena collinosa che divide il Biellese dal territorio di Ivrea, alla ricerca del comando partigiano comunista. Venne ritrovata anche lei il giorno dopo orribilmente sevizíata, con la testa trapassata da due pallottole.

Non c'è località del Biellese dove i rossi non abbiano ucciso delle donne. Solo a Biella ne assassinarono sedici. Tre di queste appartenevano alla stessa famiglia: Maria Teresa, Fiorina e Marta Sirio. Un'altra aveva da poco compiuto sedici anni: si chiamava Maria Laura Bellini. Ecco la sua storia, simile purtroppo a quella di molte sue coetanee. Maria Laura abitava a Biella ma ogni mattina prendeva il tram e si recava a Vandorno dove lavorava in una tessitura. Vivacissima, molto graziosa, ebbe la sventura di attirare l'attenzione di alcuni partigiani comunisti. Questi decisero di prelevarla per trasportarla nella loro base e servirsene a piacimento. La mattina del 16 gennaio 1945, appena scesa dal tram sulla piazza principale di Vandorno, Maria Laura si vide circondata da tre giovani che l'invitarono a seguirli. Sul momento la ragazza credette di essere vittima di uno scherzo. Ma i tre l'afferrarono subito per le braccia e tentarono di trascinarla verso una automobile in sosta sulla piazza. Maria Laura cominciò allora a dibattersi e a urlare invocando aiuto. Assistevano alla scena decine di persone: ma il terrore impedì a chiunque di intervenire. Per tre o quattro minuti la ragazza riuscì a tenere testa ai suoi assalitori con la forza della disperazione, fino a che, ad un certo momento, qualcuno dei presenti, nell'intento di dare un aiuto alla povera ragazza, gridò: « Attenti, arrivano

i fascisti ». Repentinamente i tre comunisti si staccarono da Maria Laura che cadde a terra sfinita e sanguinante: ma, fatto un passo indietro, estrassero le rivoltelle e le scaricarono sulla ragazza, fulminandola. Poi fuggirono.

Abbiamo raccontato, nelle pagine precedenti, come furono assassinate le due sorelle Botta, Giuseppina Goi, Tecla Ottina e Palmira Graziola nel massacro di Mosso Santa Maria; Caterina Tiboldo e le sue tre figliole a Tollegno; Dina Candeloro a Sandigliano; Maria Garzena, Maria Ramella, Bianca Bolla e sua figlia Franca a Graglia. Ma in quest'ultima località, anche altre donne vennero ferocemente trucidate dai partigiani rossi. Due di queste pagarono con la vita la grande colpa di avere sposato dei fascisti.

Queste sventurate, Antonietta Toppi e Carla Della Nave, erano giunte il 20 aprile 1945 a Cigliano per trovare i loro mariti, là in servizio con uno speciale reparto della RSI composto di soli ufficiali. La sera del 27 aprile, dopo una resistenza durata due giorni, questo reparto si arrese ai partigiani e i 26 ufficiali che lo formavano vennero avviati verso il Santuario di Graglia, sulle montagne biellesi. Anche Antonietta Toppi e Carla Della Nave, benchè non potessero assolutamente essere considerate prigioniere di guerra nè a carico loro pendessero accuse di sorta, furono costrette a seguire la colonna diretta a Graglia. Carla Della Nave, appena ventenne, attendeva un bambino da sei mesi. La marcia durò quattro giorni: quando giunsero a Graglia, tutti i prigionieri, donne comprese, erano in condizioni pietose. A Graglia, i 26 ufficiali e le due donne vennero rinchiusi in una grande stanza: per una intera notte partigiani ubriachi si alternarono nel bastonare a sangue i prigionieri. La mattina seguente, 2 maggio 1945, i capi comunisti decisero di fucilare tutti. A nulla valsero le disperate preghiere del tenente Della Nave che chiedeva pietà per la sua giovane sposa e per il bambino che doveva nascere. Anche Carla Della Nave venne assassinata. I responsabili dell'eccidio furono identificati e denunciati. Ma il PCI, per evitare che venissero processati, riuscì a farli eleggere o in Parlamento o in Senato e l'autorizzazione a procedere contro di loro non venne mai concessa.



Trenta donne sono sepolte nei cimiteri di Mongrando, Lozzolo, Andorno, Cossato, Sordevolo, Sagliano e Crevacuore. In questa ultima località riposano anche i resti di Maria Giubelli, uccisa il 15 luglio 1944, e che dodici anni più tardi la figlia Alfa vendicò sanguinosamente scaricando la rivoltella contro l'assassino, il capo partigiano comunista Aurelio Bussi, diventato sindaco di Crevacuore. Altre venticinque furono uccise a Sala Biellese, Pistolesa, Candelo, Zubiena, Occhieppo, Lessona. A Candelo furono prelevate le due sorelle Rosa: Carla, di 17 anni, e Anna, di 19. Vennero portate in una base comunista presso Massazza, sfruttate per intere settimane e poi sepolte in un podere. In quello stesso podere vennero rinvenuti anche i resti di altre due donne che nessuno è mai riuscito ad identificare. Potremmo continuare in questa spaventosa elencazione, ma riteniamo di avere dato un'idea sufficientemente ampia per quanto riguarda il comportamento tenuto dai partigiani comunisti verso le donne Biellesi. Ripetiamo comunque che siamo in possesso di una documentazione completa che riguarda 150 innocenti massacrate dai rossi.

## L'ELIMINAZIONE DEI PARTIGIANI NON COMUNISTI

Quanti furono i partigiani non comunisti uccisi dai partigiani rossi nel Biellese? Daremo ora una esauriente risposta a questo interrogativo rimasto insoluto per troppi anni. Un primo gruppo di partigiani non comunisti venne massacrato nel Biellese occidentale, tra Graglia e Zubiena, nell'inverno

1943-'44. Questo gruppo era composto da soli cinque uomini: il colonnello conte Eugenio Cattaneo di Rovellasca, un anziano ufficiale torinese di cavalleria; suo figlio Ernesto di 23 anni; il capitano Elio Gariazzo, di 26 anni, invalido di guerra; suo fratello Italo, di 21 anni; e un giovane capitano di lungo corso, Attilio Borione, di 21 anni. Il colonnello Cattaneo aveva l'incarico di mantenere i collegamenti tra il CLN di Torino e le bande che si erano costituite nella zona.

I comunisti mostrarono subito di non gradire assolutamente la presenza e l'attività di questi "autonomi". Essi intendevano imprimere al movimento partigiano una caratteristica del tutto particolare con scopi ben precisi, e tutti coloro che perseguivano finalità in contrasto con le loro erano considerati dei nemici: da distruggere ogni volta che fosse stato possibile o, in ogni caso, da neutralizzare e da sabotare.

Le formazioni "autonome" che vennero sistematicamente annientate furono, naturalmente, le più esigue. I rossi non ebbero mai il coraggio di affrontare le bande non comuniste di una certa consistenza numerica o quelle comandate da uomini che, avendo ben compreso il gioco comunista, limitavano al minimo indispensabile i contatti con i pericolosi alleati prendendo inoltre mille precauzioni. Lo dimostra il fatto che l'unica formazione non comunista che agì nel Biellese fino in fondo fu quella operante sulla Serra al comando del torinese Felice Mautino, detto "Monti". Ma questa banda sopravvisse grazie alla energia del suo comandante che, radunate attorno a sè alcune decine di uomini decisi, trattò sempre con i rossi tenendo una mano sul calcio della pistola, come del resto testimonia ampiamente nel suo libro (op. cit. pag. 189) la medaglia d'oro Edgardo Sogno.

Non tutti i partigiani "autonomi" ebbero però la fortuna di raccogliersi attorno a Mautino. Alcuni, come il colonnello Cattaneo e i suoi amici, restarono o vollero restare indipendenti e fu questa la ragione prima della loro tragica fine. Uomo d'onore, allevato nel rispetto delle regole tradizionali di guerra, il conte Eugenio Cattaneo non si rese conto che i suoi alleati comunisti erano costruiti, mentalmente e moralmente, di tutt'altra pasta. Convinto che, in fondo, tra lui e i rossi vi fossero solo delle differenze di carattere ideologico che non avrebbero certo influito su una fattiva e leale collaborazione nella lotta contro i tedeschi e i fascisti, l'anziano ufficiale tenne regolari contatti con i comandi comunisti che si erano attestati sopra Graglia, all'Alpe Lace.

I rossi ebbero quindi modo di controllare molto da vicino l'attività del Cattaneo e dei suoi pochi amici e, nei primi tempi, si astennero da azioni violente contro questo gruppetto di "autonomi". Mutarono però sistema allorchè, con l'avvicinarsi della primavera, ritennero giunto il momento di procedere alla "comunistizzazione" delle zone nelle quali si erano attestati. Fu lo stesso colonnello Cattaneo, purtroppo, ad agevolare i piani dei comunisti andandosi a mettere da solo nella bocca del lupo. Ciò accadde ai primi di febbraio del 1944. In quei giorni il Cattaneo ricevette l'incarico dal CLN di Torino di farsi dare dal comando della zona di Graglia il rendiconto delle somme consegnate a suo tempo alle formazioni rosse. I comunisti risposero invitando il colonnello ad un appuntamento nella Piana di Sordevolo. Il conte Cattaneo cascò nel tranello. Il 10 febbraio, accompagnato da uno dei suoi amici, l'insegnante elementare Italo Gariazzo, si avviò verso la Piana. Ma non tornò mai indietro.

I comunisti misero subito in giro la voce che l'ufficiale era caduto in uno scontro con i soldati di una pattuglia tedesca apparsa improvvisamente. La realtà, invece, è che il Cattaneo si accorse, ad un certo momento, di essere cascato in un tranello e venne, per questo motivo, immediatamente assassinato dai comunisti.

La prova di tutto ciò, a parte alcune precise testimonianze che abbiamo raccolto e delle quali, in questa sede, non possiamo rivelare l'origine, sta comunque in due fatti che si verificarono in quello stesso 10 febbraio. Il primo riguarda Italo Gariazzo, che accompagnava il colonnello. Nemmeno il giovane insegnante tornò a casa.

Da quel giorno non fu più visto da nessuno: venne portato al comando partigiano comunista, trattenuto prigioniero, seviziato orribilmente giorno e notte per più di un mese e infine, particolare orribile, sepolto ancora vivo con i polsi avvinti in pesanti manette. Venne ritrovato così, dopo la fine della guerra, dal medico condotto di Graglia, dottor Giuseppe Villa, che ci ha mostrato le manette (da lui conservate come reliquia in ricordo del povero giovane) e che, come diremo tra breve, ebbe un nipote, pure partigiano "autonomo", assassinato dai rossi. È chiaro che Italo Gariazzo venne fatto prigioniero e quindi ucciso perchè avrebbe potuto raccontare molte cose a proposito dell'incontro tra i comunisti e il Cattaneo e la morte di quest'ultimo.

Il secondo fatto si verificò a Zubiena, dove abitava la famiglia Gariazzo. Al tramonto del 10 febbraio, quando ancora nessuno sapeva della morte del Cattaneo e della cattura di Italo, alcuni partigiani comunisti bussarono alla porta dei Gariazzo e chiesero all'altro dei due fratelli, Elio, pure lui del gruppo "autonomo", di scendere in strada perchè dovevano fargli una comunicazione. Elio Gariazzo scese immediatamente: appena si affacciò sulla soglia venne steso da una raffica di mitra. Non ci vuole davvero molto per comprendere anche i motivi di questo feroce delitto.

Restavano ancora in vita due dei partigiani autonomi. Attilio Borione e il figlio del Cattaneo. Il Borione, nativo della Spezia, viveva nei pressi di Graglia, dove era sfollato con la madre, e dove abitava un suo parente, il dottor Villa, di cui



abbiamo parlato prima. Attilio Borione indagò a lungo, dopo la morte del Cattaneo, la scomparsa di Italo e l'assassinio di Elio, per scoprire l'intera verità su quanto era accaduto. È probabile, comunque, che non si sia mai reso conto fino in fondo del diabolico e criminale comportamento dei comunisti: in caso positivo avrebbe fatto in tempo a fuggire, a cercare aiuto a Torino presso i comandi non comunisti. Invece restò a Graglia e i comunisti, quando ritennero che le sue indagini cominciassero a farsi pericolose, lo ammazzarono: « Lo vennero a chiamare alle 17 del 12 aprile 1944 », ci ha raccontato il dottor Villa « con la scusa che al comando comunista all'Alpe Lace volevano conferire con lui. Attilio si avviò subito verso l'Alpe. Là giunto, però, come mi è stato raccontato da alcuni testimoni oculari nel dopoguerra, i capi rossi gli ingiunsero di entrare a far parte delle formazioni comuniste. Attilio reagì violentemente. Gridò: "Io sono qui per salvare la mia patria. Non sono e non sarò mai comunista" e fece per avviarsi alla porta. Allora risuonò un ordine secco: "Uccidilo". Attilio cadde fulminato da una raffica di mitra ».

Restava vivo un solo superstite della formazione, Ernesto Cattaneo, il figlio del colonnello. Il giovane Cattaneo, che si era trasferito ai primi di febbraio a Torino, dove aveva preso contatto con le altre formazioni non comuniste e specie con quelli della "Franchi", ignorò a lungo che la mano omicida dei comunisti si era abbattuta su suo padre e i suoi amici. Lo ignorò fino a quando, verso la metà di maggio, venne inviato nel Biellese, e proprio nella zona della Serra, per controllare l'attività di un gruppo di partigiani che si era dato al brigantaggio. Giungendo nella zona il Cattaneo ebbe, molto probabilmente, anche i primi sospetti sulla fine di suo padre e degli altri "autonomi" e cominciò a indagare. I comunisti, allora, fecero sapere ai partigiani che si erano dati al brigantaggio che il Cattaneo era giunto in zona per farli fucilare

tutti. Questi riuscirono a catturare il figlio del colonnello e lo ammazzarono "come un cane", come specifica Sogno (op. cit. pag. 189) nei pressi di Mongrando.

La strage del gruppo "autonomo" di Graglia non fu, purtroppo, che un episodio della lotta spietata condotta dai rossi contro i partigiani colpevoli di non condividere i loro sistemi. Il 7 agosto 1944, per esempio, fu la volta di Giovanni Schiapparelli, detto "Nino", un capo partigiano ventenne, di Occhieppo Inferiore. "Nino" era entrato a far parte delle brigate comuniste ed era diventato comandante di una banda. Combattente onesto e leale, non tardò a rimanere disgustato di fronte ai delitti, alle rapine, ai crimini di ogni genere compiuti dai rossi. Entrò così in urto con i capi e la sua sorte fu segnata. Il 7 agosto, prendendo come pretesto una sua ennesima ribellione di fronte a un triplice delitto, tanto infame quanto inutile (il massacro della famiglia Bolla, vedi pag. 218) i capi comunisti decisero di ucciderlo. Gli spararono alle spalle e poi fecero sapere che Gianni Schiapparelli era stato "giustiziato perchè colpevole di alto tradimento". Naturalmente non era vero. Anche di questo episodio si trova traccia nel libro di Sogno. Ecco come ne parla, a pagina 236, il comandante della "Franchi: « "È una vergogna", disse Renzo Levis "con questa gente (*i comunisti*) non si riesce mai a concludere nulla. Sfuggono come le anguille. Eppure un giorno o l'altro bisognerà metterli con le spalle al muro. Ne hanno già fatte troppe". "Cosa hanno fatto?", domandai. "Ti ricordi del Gianni, quello che comandava una banda a Pollone?". "Sì, mi ricordo", dissi "era un ragazzo di fegato. Un giorno che faceva molto caldo e c'erano i tedeschi a Biella l'avevo incontrato in città, solo e armato di bombe a mano". "Ebbene", disse Levis "il Gianni l'hanno fucilato solo perchè era anticomunista, con la scusa che faceva il doppio gioco. Io lo conoscevo benissimo e so che non era vero". "Non avete sollevato la questione al comitato?". "Sì", mi rispose Levis "e anche fatto un'inchiesta, ma quando i comunisti fanno di queste porcherie, nessuno ne sa mai niente" ».



Ma oltre la tragica storia di Gianni Schiapparelli, c'è anche quella di un partigiano liberale, Franco Lomonaco, detto "Canfora". Questi venne catturato dai fascisti in un rastrellamento nell'ottobre del 1944. Riuscì però a nascondere la sua effettiva qualità di partigiano: i fascisti, allora, non lo incarcerarono. Considerando il fatto che il Lomonaco era studente in medicina, lo confinarono nell'ospedale di Biella. È certo che il Lomonaco non tradì mai i suoi compagni: molti partigiani che, in quel periodo, ebbero occasione di essere ricoverati all'ospedale, testimoniano che "Canfora" li aiutò in tutte le maniere. Ma i comunisti, che non avevano alcuna simpatia per quel ragazzo dalle idee troppo spiccatamente anticomuniste, pensarono che era giunto il momento di disfarsi anche di lui. Catturarono sua moglie e la costrinsero a scrivere una lettera al marito, incitandolo a fuggire per soccorrerla da un grave pericolo che la minacciava e fissandogli un appuntamento preciso. Lomonaco non ebbe esitazioni. Ma quando giunse nella località indicatagli dalla moglie trovò i partigiani di "Gemisto". Poche ore dopo "Canfora" e sua moglie venivano assassinati.

Quanti furono i partigiani non comunisti uccisi dai rossi? Un calcolo esatto è impossibile. Ecco comunque la storia del più impressionante tra i tanti eccidi del genere compiuti dai rossi nel Biellese: quello, ordinato da Francesco Moranino, di cinque partigiani non comunisti e delle giovani spose di due di questi. Riteniamo opportuno dilungarci un poco su questo episodio per due motivi: in primo luogo su di esso si è pronunciata la Magistratura attraverso tre sentenze, di Assise, di Appello e di Cassazione che hanno inchiodato il Moranino alle sue criminose responsabilità infliggendogli e conferman-

dogli la pena dell'ergastolo; in secondo luogo perchè è stato proprio dall'inchiesta e dal processo a carico di Moranino che sono emersi i primi elementi grazie ai quali iniziammo le indagini sulla infernale sarabanda compiuta nel Biellese dalle brigate rosse.

Il bestiale episodio, noto come l' "eccidio della missione Strasserra" si svolse in due tempi: il primo, la sera del 26 novembre 1944, allorchè vennero attirati in un'imboscata e trucidati, nei pressi di Castagnea di Portula, Emanuele Strasserra, Giovanni Scimone, Ezio Campasso, Mario Francesconi e Gennaro Santucci; e il secondo, al tramonto del 10 gennaio 1945, quando le signore Maria Martinelli e Maria Dau, mogli rispettivamente del Francesconi e del Santucci, furono prelevate dalle loro abitazioni nel comune di Flecchia e uccise alla periferia del paese per evitare che scoprissero la verità sulla morte dei loro mariti. Fu questa la conclusione di sette esistenze che, dopo aver seguito diverse strade, confluirono in un unico destino, atroce e insospettato, perchè è assolutamente certo che, fino all'ultimo istante, nessuna delle vittime si rese conto di dover morire.

I cinque uomini che dovevano cadere nell'agguato di Portula erano tutti quanti partigiani non comunisti e si conobbero tra di loro solo pochi giorni prima dell'eccidio, al termine di una serie di peripezie che, specie per Emanuele Strasserra, erano incominciate molti mesi prima. Lo Strasserra, nato a Nervi, in Liguria, nel 1909, si era dedicato all'attività clandestina in favore degli angloamericani subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: grazie al suo intervento folti gruppi di prigionieri alleati, fuggiti dai campi di concentramento, avevano potuto riunirsi con le loro truppe sbarcate in Corsica, e, nel febbraio del 1944, lo stesso Strasserra aveva raggiunto l'isola mediterranea, mettendosi a disposizione del servizio segreto americano.



Dopo un periodo di istruzione trascorso a Bari, Emanuele Strasserra, nominato capo-missione, aveva raggiunto l'Italia del Nord, sbarcando da un sommergibile, in una notte di giugno, sulla costa fra Moneglia e Riva Trigoso, insieme con un "commandos" di fucilieri della marina americana. La missione affidata allo Strasserra non si limitava però solo alla scelta e alla organizzazione delle località sulle quali far eseguire i lanci di rifornimento, ma contemplava anche l'incarico, molto più delicato, di informazione e di sorveglianza delle brigate partigiane comuniste che, dovunque, avevano preso il sopravvento sulle formazioni degli altri partiti e conducevano la lotta con lo scopo, assai evidente anche se non dichiarato, di servire solo gli interessi del comunismo internazionale.

Per esigenze di collegamento con le altre "missioni" angloamericane dislocate nell'Italia del Nord, e specie con la "OSS Locus", dalla quale dipendeva per la trasmissione delle notizie al comando del servizio segreto, lo Strasserra prese con sè, fin dall'inizio della sua attività, il brigadiere dei carabinieri Giovanni Scimone, un messinese ventisettenne già da tempo alla macchia per evitare l'internamento in Germania. Durante tutta l'estate Emanuele Strasserra potè eseguire i compiti che gli erano stati affidati, riuscendo anche, di tanto in tanto, ad effettuare delle brevi visite a Genova alla moglie Teresa che era ormai prossima a diventare madre; ma, ai primi di ottobre, un massiccio rastrellamento condotto dalle forze fasciste scardinò tutta l'organizzazione creata dagli angloamericani. Catturato dagli alpini della "Monterosa" e subito rilasciato grazie ai documenti falsi dei quali era munito, lo Strasserra comprese però che per lui la soluzione più opportuna era quella di guadagnare la Svizzera, dove si trovavano altre "missioni" alleate con le quali avrebbe potuto riprendere i collegamenti. Così, dopo aver compiuto un'ultima visita alla moglie e al bambino nato da pochissimi giorni, si

avviò in compagnia del fido Scimone e seguendo le indicazioni fornitegli dai capi dell'organizzazione clandestina antifascista ligure, verso il Biellese. Lì, il 18 novembre, entrò in contatto con Francesco Moranino.

Va precisato che l'arrivo di Strasserra e di Scimone presso Moranino venne annunciato da una comunicazione ufficiale di cui fu latore il dottor Ugo Ascari, medico dell'Ospedale di Biella, uno dei capi del movimento clandestino della zona: nessun dubbio, quindi, potè mai nutrire "Gemisto" circa l'identità dei due agenti alleati e la loro fedeltà alla causa partigiana. Ma "Gemisto" non combatteva mosso dagli stessi motivi ideali che animavano Strasserra e Scimone: combatteva per la Russia e per il comunismo. Fascisti, tedeschi, o partigiani non comunisti erano, ai suoi occhi, tutti nemici da distruggere. L'unica differenza consisteva in questo: che fascisti e tedeschi poteva ammazzarli e farli ammazzare con tutta tranquillità in quanto, ufficialmente, si trovava alla macchia proprio per questo; gli altri, invece, doveva "farli fuori" alla chetichella, usando di volta in volta un "sistema" diverso per non sollevare sospetti. Vedremo tra poco quale diabolica messa in scena escogitò per eliminare Strasserra, Scimone ed altri tre partigiani non comunisti.

Ci sarebbe ora da chiedersi come mai Emanuele Strasserra, che pure aveva compiuto delle indagini sull'attività e i sistemi di lotta dei partigiani rossi, sia stato tanto ingenuo da infilarsi da solo nella bocca del lupo. La risposta è molto semplice: nemmeno Strasserra, in quell'epoca (vale a dire dopo pochi mesi di guerra civile), poteva immaginare che i comunisti giungessero al punto di sopprimere i loro alleati non comunisti. È una realtà, questa, che sta emergendo in tutta la sua gravità solo ora, a tanti anni dalla fine della guerra.

Ma torniamo a Moranino. Il capo comunista decise subito che Strasserra e Scimone non avrebbero mai raggiunto la Svizzera, nel timore che i due fossero latori di importanti relazioni sul comportamento e l'attività delle bande comuniste. In quel periodo, tra l'altro, i rapporti tra le formazioni rosse e gli anglo-americani stavano subendo una gravissima crisi. Dopo i disastrosi rastrellamenti compiuti dai fascisti e dai tedeschi in quelle ultime settimane, rastrellamenti che avevano praticamente distrutto lo schieramento partigiano nel Nord Italia, gli angloamericani avevano preteso che tutte le formazioni superstiti, e specie quelle comuniste, si raggruppassero in due o tre zone, agli ordini di ufficiali alleati. La decisione aveva soprattutto lo scopo di porre un freno alla particolare condotta della guerriglia comunista, che si risolveva in una lunga serie di uccisioni isolate e di azioni illegali sotto ogni punto di vista e di nessun giovamento alla causa alleata. Ma i comunisti, che rappresentavano l'ottanta per cento delle forze partigiane, si erano rifiutati di obbedire. Gli angloamericani, allora, avevano sospeso ogni invio di denaro, di armi e di rifornimenti.

Le conseguenze di questa situazione, naturalmente, furono scontate dai partigiani non comunisti. Dovunque poterono, i rossi disarmarono le formazioni di altri partiti e fucilarono come "traditori" molti partigiani non comunisti che si erano sbandati sotto l'attacco nemico. Riuscirono inoltre a "eliminare" l'incomoda presenza di numerosi ufficiali delle "missioni alleate" facendoli cadere in mano tedesca o provocandone la morte in strani "incidenti". In quei giorni, infatti, molti appartenenti a queste "missioni" restarono "vittime" di disastri automobilistici o di pallottole "sciaguratamente" esplose da un mitra o da un moschetto. Tutto ciò va detto perchè è bene precisare che l'iniziativa presa da Moranino di "far fuori" Strasserra, Scimone e gli altri di cui ora parleremo, non fu la conseguenza di una decisione isolata, ma l'attuazione

di un piano generale che venne applicato dovunque dai capi comunisti.

L'unico problema che "Gemisto" dovette risolvere fu di natura pratica: trovare cioè il sistema di assassinare le vittime predestinate senza che gli angloamericani venissero a saperlo. Un problema, in verità, non molto difficile da risolvere, dati i tempi. "Gemisto", infatti, decise di inscenare una cinica commedia. Si dimostrò felice di poter agevolare Strasserra e Scimone: promise loro che li avrebbe fatti scortare fino in Svizzera e aggiunse, anzi, che avrebbe colto l'occasione per organizzare contemporaneamente il passaggio nella vicina Confederazione di altri tre partigiani: Gennaro Santucci, Ezio Campasso e Mario Francesconi. Precisò, a questo proposito, che i tre volevano prendere contatto con i comandi alleati in territorio elvetico allo scopo di ottenere rifornimenti per una formazione "autonoma" che intendevano costituire nel Biellese. Questa notizia contribuì a rassicurare Strasserra e Scimone che si convinsero di avere a che fare con un amico e un fedele alleato.

In realtà, già da tempo "Gemisto" voleva uccidere Santucci, Campasso e Francesconi per impedire loro di creare una formazione non comunista nella sua zona. Pochi giorni prima dell'arrivo dei due agenti alleati, infatti, aveva fatto tendere un'imboscata al Santucci e ai suoi amici, ma i tre avevano cambiato strada all'ultimo momento, sfuggendo così alla morte.

Gennaro Santucci, Ezio Campasso e Mario Francesconi erano amici di vecchia data. Il più giovane era il Campasso, che contava solo 21 anni: nativo di Buronzo, in provincia di Vercelli, era figlio unico di un negoziante. Dopo la costituzione della RSI era rimasto nascosto per sei mesi, ma alla fine aveva deciso di presentarsi alla chiamata alle armi ed era stato assegnato ad un reparto della GNR.



I suoi sentimenti non erano però cambiati, e in caserma aveva ben presto stretto amicizia con un altro richiamato, Mario Francesconi, altrettanto insofferente di una situazione nella quale si trovava costretto contro la sua volontà. Il Francesconi era nato a Vercelli nel 1914: diplomato in ragioneria, si era sposato nel 1940 con una signorina di Robbio, Maria Martinelli, ma non aveva potuto godere molto delle gioie della casa. Lo scoppio della guerra, infatti, l'aveva portato a combattere su quasi tutti i fronti, da quello greco fino al fronte orientale, dal quale era tornato nel 1943, anno in cui gli era anche nata una bambina, Maria Grazia. Fu però solo l'intervento di un "terzo uomo", il torinese Gennaro Santucci, a spingere Ezio Campasso e Mario Francesconi a disertare il reparto per darsi alla macchia. Il Santucci, indubbiamente il più deciso dei tre, era un vecchio amico del Francesconi di cui era quasi coetaneo: impiegato in una ditta di aeroplani, si era sposato nel 1934 con una sua concittadina, la signorina Maria Dau, ed era diventato padre di una bambina, Barbara, nel 1938.

Fu così che, una sera di fine settembre 1944, Ezio Campasso, Mario Francesconi e Gennaro Santucci abbandonarono la pianura e si diressero verso i contrafforti del Biellese; i tre erano ben decisi a non entrare in nessuna formazione comunista e pensarono quindi di organizzarsi per creare una brigata "autonoma". Ben presto dovettero accorgersi della difficoltà di attuare il loro proposito: tutta la zona era infatti controllata da Moranino, fermamente deciso a non lasciare prosperare alcuna banda che non dipendesse direttamente da lui e così, visti inutili tutti i loro sforzi, i tre "autonomi" pensarono di recarsi in Svizzera. Il loro piano consisteva nel prendere contatto diretto con le "missioni" alleate per garantirsi i rifornimenti necessari, e quindi rientrare in Italia con un minimo di organizzazione da opporre alle formazioni di Mora-

nino. Campasso, Santucci e Francesconi commisero però una grande ingenuità: si recarono proprio da "Gemisto" e gli chiesero di farli "passare" in territorio elvetico. Questo errore doveva essere fatale non solo a loro ma anche a Maria Dau e a Maria Martinelli, che avevano voluto seguire i mariti nel Biellese prendendo alloggio in una casa di Flecchia, a non molta distanza dal comando di "Gemisto", che aveva avuto modo così di conoscere personalmente le due donne.

"Gemisto" organizzò il massacro dei cinque partigiani per la sera del 26 novembre. Convocò Strasserra, Scimone, Santucci, Campasso e Francesconi e disse loro che tutto era pronto per la marcia di trasferimento in Svizzera. Consegnò i documenti necessari, del denaro e concordò la frase convenzionale da fare trasmettere dalla radio alleata a conferma del loro arrivo nel territorio elvetico. La partenza venne fissata per le prime ore della sera. Un partigiano comunista, Sandro Dell'Acqua, detto "Vispo", avrebbe fatto da guida al gruppo. Strasserra e i suoi compagni ringraziarono calorosamente "Gemisto" e si prepararono alla partenza.. Erano tranquilli e soddisfatti. Certo non immaginavano, nel modo più assoluto, che la trappola tesa da "Gemisto" stesse per chiudersi su di loro.

In quello stesso momento, infatti, sei partigiani si dirigevano verso Portula, lungo il viottolo che Emanuele Stasserra e gli altri avrebbero dovuto percorrere. L'imboscata era stata studiata nei minimi particolari. Quattro di questi partigiani, appostati in una strettoia a ridosso di una collina, avrebbero costituito un "posto di blocco" per fermare il gruppo; altri due sarebbero balzati fuori improvvisamente e avrebbero scaricato i loro mitra sulle cinque vittime designate. « Perfino la scelta degli esecutori dell'eccidio », si legge nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Firenze che confermò l'ergastolo a Moranino « venne fatta tra i più delinquenti e sanguinari



della formazione. Avvenuta la fucilazione, essi si buttarono sulle vittime depredandole di quanto avevano indosso. Nel percorso di ritorno si fermarono a banchettare in un'osteria, e per l'impresa compiuta ricevettero un premio in denaro ».

L'eccidio si svolse fulmineo. I partigiani Lava Zanin, detto "Cappone"; Remo Sguaitamatti, detto "Sguaita"; Antonio Scannagatta, detto "Tigre" e Vogler Mantovani, detto "Kim", fermarono il gruppo che si stava avviando al confine. Alla richiesta di mostrare i documenti, uno dei cinque rispose: « Ma siamo partigiani anche noi ». In quello stesso momento, altri due comunisti, Ilvo Tempia, detto "Ilvo" e Luciano Regis, detto "Negher", si fecero avanti. Strasserra, Scimone, Campasso, Santucci e Francesconi non fecero nemmeno in tempo, molto probabilmente, a rendersi conto di quanto stava accadendo.

Poi un silenzio totale scese sulla turpe vicenda. Nessuno ne parlò; nessuno, e tanto meno gli esecutori, ne rivelò i particolari. Restava però da "sistemare" la faccenda della frase convenzionale che la radio alleata avrebbe dovuto trasmettere per confermare l'arrivo in Svizzera dei cinque. Era questo un particolare di estrema importanza, perchè le mogli del Francesconi e del Santucci, come "Gemisto" ben sapeva, erano al corrente della cosa: salutando i mariti, infatti, esse avevano detto che ogni sera sarebbero rimaste in ascolto in attesa della comunicazione. Ma il capo comunista risolse ben presto anche questo problema. Tra i prigionieri in sua mano era un funzionario della FIAT, certo ragionier Allora. Lo convocò, gli promise salva la vita e l'espatrio in Svizzera a patto che, una volta giunto a destinazione, avesse fatto trasmettere dalla radio alleata la frase: "Paolo sta bene". L'Allora, naturalmente, accettò senza fare tante domande e, dopo pochi giorni, la frase convenzionale venne trasmessa. Maria Santucci e Maria Francesconi l'ascoltarono e mandarono a ringraziare

"Gemisto" che tanto si era "adoperato per aiutare" i loro mariti.

E qui incomincia l'ultimo atto, il più turpe e spietato di tutta questa vicenda: "Gemisto", infatti, aveva stabilito fin dall'inizio che anche le due donne dovevano morire. L'aveva stabilito in base a quella logica criminale che è tipica dei comunisti e che venne applicata ferocemente, in migliaia di casi, durante tutta la guerra civile. Maria Santucci e Maria Francesconi dovevano morire per un motivo semplicissimo prima o poi la mancanza di notizie dei loro cari avrebbe potuto metterle in sospetto e spingerle a condurre delle ricerche. Era necessario, però, che la responsabilità della morte delle due donne non venisse attribuita ai partigiani. Fu così che Moranino attese alcune settimane prima di dare l'ordine e prese la decisione solo il 9 gennaio 1945. Il motivo? Eccolo: egli sapeva che la mattina del 10 i fascisti avrebbero rastrellato la zona di Flecchia, dove abitavano le due donne. Quando, a giorno fatto e con i fascisti nella zona, si fossero trovati i due cadaveri, qualcuno avrebbe provveduto a mettere in giro la voce che erano stati quelli delle brigate nere ad assassinare le povere spose di due partigiani.

Così, verso le undici di sera del 9 gennaio, due partigiani comunisti, Natale Santi, detto "Volante", e Rinaldo Sguaitamatti, detto "Renato", bussarono alla casa dove abitavano la Santucci e la Francesconi: « Ci manda "Gemisto" », dissero i due sicari. « Vuole vedervi. Ha notizie dei vostri mariti ». Le poverette, emozionate e felici, si prepararono in un momento e si avviarono seguite dai partigiani. Non andarono molto lontano. Quando furono nei pressi del Cimitero, i due "giustizieri" le freddarono all'improvviso con raffiche di mitra alle spalle. Forse non capirono nemmeno di morire.

Non staremo ora a rievocare la lotta estenuante, durata nove anni, affrontata nel dopoguerra dai familiari delle sette



vittime per spezzare il muro di omertà eretto dai comunisti attorno al barbaro eccidio e giungere a scoprire la verità. Nè rievocheremo le fasi dell'inchiesta, del processo, e tutti i miserabili tentativi compiuti dal mandante e dagli esecutori per scaricarsi l'un l'altro la responsabilità della strage. Ci limitiamo a riprodurre le conclusioni cui pervennero i magistrati circa i moventi che spinsero Moranino a ordinare l'eccidio. Conclusioni che confermano in pieno quanto stiamo dimostrando in queste pagine a proposito della "guerra privata" condotta dai comunisti durante la guerra civile: « Il Moranino », si legge infatti nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Firenze « non tollerava che nella zona da lui controllata sorgessero reparti di diverso colore politico o di ideologie in contrasto con le sue. Ne sono riprova di questa intolleranza altri episodi, documentalmente accertati, verso altre formazioni e verso membri della "missione alleata" ». E più oltre: « La Corte non può trascurare, nel valutare i fatti oggetto del processo, il suo (*di Moranino*) comportamento ispirato ad una faziosità politica ed ai metodi usati, rivelatori di una assoluta mancanza di sentimenti di umanità che hanno raggiunto i limiti di uno spietato cinismo ».

Gli episodi di intolleranza cui si riferisce la sentenza si verificarono tra l'ottobre e il novembre del 1944, allorchè "Gemisto" fece catturare e disarmare una formazione "Giustizia e libertà" del partito d'Azione, che si era trasferita dalla pianura vercellese nella sua zona; catturare il tenente Marincola e il tenente Gaborj, della "missione" alleata "Bannon"; e disarmare i partigiani di una banda dipendente dal partito liberale, la "Santarosa".

Ma la sistematica eliminazione dei partigiani non comunisti del Biellese conta ben altri, gravissimi episodi di sangue: episodi ancora circondati da un invalicabile muro di omertà e di terrore che rendono difficilissima la raccolta delle testimo-

nianze e delle prove. C'è ancora un episodio, comunque, che merita di essere ricordato e sul quale siamo riusciti a documentarci: riguarda due giovani capi partigiani, Vincenzo Biscotti, di 21 anni, detto "Mitra", vice comandante della 2ª brigata, e suo fratello Mario, di 19 anni. Per diversi mesi i due Biscotti restarono disciplinati agli ordini di Ortona; poi, col passare del tempo, intuendo sempre più chiaramente i piani dei comunisti, incominciarono a ribellarsi e a raccogliere attorno a loro un gruppo di giovani tutt'altro che soddisfatti del modo di agire dei rossi. Sulle prime i comunisti non osarono intervenire, anche perchè i due fratelli dimostravano di essere molto coraggiosi ed esercitavano un certo ascendente su tutti gli altri partigiani: ma verso la fine del 1944 la situazione precipitò a causa di un episodio. Nell'imminenza di un rastrellamento che si presumeva molto violento, il CLN di Biella aveva consegnato ai diversi comandi una certa somma in denaro, affinchè fosse distribuita tra i partigiani in vista di eventuali sbandamenti.

« Ad un certo momento », ci ha raccontato Giovanni Melis, che con lo pseudonimo di "Giorgio" rappresentò per un lungo periodo i socialisti nel CLN di Biella, « venimmo a sapere che solo Mautino (*il comandante dell'unica formazione non comunista del Biellese*) aveva provveduto a consegnare ai suoi uomini la somma stabilita, e che i due Biscotti, indignati per questo fatto, volevano assalire il comando delle formazioni comuniste. Mi recai allora dai due fratelli e li convinsi a stare tranquilli. La situazione però non migliorò affatto e il 20 gennaio 1945, sempre nel timore che i fratelli Biscotti commettessero qualche imprudenza, tornai in zona per incontrarmi di nuovo con loro. Lungo la strada però mi imbattei in quattro partigiani fedeli ai Biscotti, che mi avvisarono di stare attento perchè avevano visto Ortona aggirarsi con i suoi uomini da quelle parti. Convinto di non avere nulla da temere proseguii



ugualmente, fino a che mi incontrai proprio con Ortona, che mi invitò bruscamente a seguirlo in una osteria di Pollone. Quando arrivammo, il "generale Quinto" (*Quinto Antonietti*) stava spiegando a un folto gruppo di comunisti che a lui non erano state consegnate che 300.000 lire. Nel sentire delle menzogne così spudorate non riuscii a trattenermi e insorsi: "Non è vero", gridai a "Quinto", "hai avuto 10 milioni, a Calabiana, il 10 dicembre; 4 milioni ti sono stati versati pochi giorni dopo a Bagnasco, e infine il 2 gennaio ne ha avuti altri due. Totale: sedici milioni! (*circa un miliardo e 100 milioni attuali*). Dove li hai messi?". Quelle mie parole scatenarono un finimondo: Ortona, in un impeto di rabbia, si staccò i gradi e li gettò per terra urlando: "Se qualcuno ritiene che qui ci siano dei ladri, eccovi i miei gradi!". Vidi uno dei comunisti balzare in avanti e pestare le insegne di comando del suo capo mentre altri partigiani si schieravano apertamente a favore di "Quinto" e di Ortona. La situazione era tesissima: aspettavo da un istante all'altro che qualcuno premesse il grilletto del mitra. Ma in quel momento si udirono delle raffiche fuori dalla porta, che si spalancò di colpo, e con le armi spianate entrarono i due fratelli Biscotti accompagnati da una ventina dei loro ragazzi. Nella sala tornò di colpo la calma. Nessuno disse più una parola: ma prima di andarsene Vincenzo Biscotti guardò a lungo, in segno di sfida, i due capi comunisti ».

Questo gesto costò la vita ai due fratelli. Poche sere dopo, infatti, una anonima delazione informò i fascisti di Biella che Vincenzo, Mario e i loro compagni avevano posto la base in una località presso Pollone. Reparti della Guardia e della brigata nera partirono in rastrellamento. La segnalazione era esatta. « Iniziammo una manovra per circondarli », ci ha raccontato uno degli ufficiali fascisti che partecipò alla azione « ma qualcuno di loro se ne accorse e diede l'allarme.

Non ci fu combattimento. Quasi tutti, favoriti dal buio della notte, riuscirono a mettersi in salvo. Solo due partigiani si difesero scaricandoci i mitra addosso: erano i fratelli Biscotti. Bisogna dire che si batterono bene e, specie il più anziano, Vincenzo, morì da eroe. Mario infatti cadde per primo. Vincenzo, che si stava ritirando verso il bosco, tornò allora sui suoi passi per soccorrere il fratello. Camminava e sparava allo scoperto. Una pallottola lo fulminò. Degli altri non ne catturammo nessuno. Ma sapemmo poi che i comunisti li braccarono e li assassinarono ad uno ad uno ». Due di questi li abbiamo identificati: Mario Calligaris, detto "Trossi", e Pietro Ottino. Degli altri non si sa nemmeno dove siano sepolti.

Ed ecco come nel libro *Il monte Rosa è sceso a Milano*, gli "storici" Moscatelli e Secchia sono riusciti a falsificare anche la verità sulla tragica fine dei fratelli Biscotti e dei loro uomini: « Essa (*la 2ª brigata*) attraversa momenti critici non soltanto a causa del vasto e persistente rastrellamento, ma anche in conseguenza di equivoche manovre di divisione e di provocazione da parte di loschi individui. *Vittima di queste manovre* disgregatrici fu il vicecomandante della brigata, Vincenzo Biscotti, giovane coraggioso ma ambizioso e insofferente della disciplina, tanto da non tollerare che vi fosse alcun altro al disopra di lui. Malgrado i tentativi fatti dal comando zona per metterlo in guardia dai provocatori e aprirgli gli occhi, Biscotti non ascolta ragioni e, portando con sè ventidue uomini, costituisce una formazione indipendente. *Si attesta su posizioni sfavorevoli* nei pressi di Pollone dove viene attaccato dai fascisti; si difende coraggiosamente e cade *con gran parte dei suoi uomini in combattimento; gli altri, fatti prigionieri, sono fucilati dai fascisti. Nessuno degli uomini che avevano seguito "Mitra" nella sua tragica avventura riesce a salvarsi* ».

Le bugie, si sa, hanno sempre le gambe corte: c'è infatti



un particolare che smentisce radicalmente la versione del Moscatelli circa la sorte toccata ai compagni dei fratelli Biscotti, tutti, secondo lui, caduti in combattimento o fucilati dai fascisti. Se ciò fosse realmente avvenuto, quei ventidue ragazzi sarebbero oggi ricordati e onorati come martiri e i loro nomi sarebbero incisi sulle lapidi. A quei ventidue morti, invece, venne negata la qualifica di "partigiani" e i loro nomi nessuno, nel Biellese, li ricorda più. È chiaro, perciò, che la loro fine non va attribuita ai fascisti. Solo ai due Biscotti, indiscutibilmente caduti in conflitto con la GNR, venne riconosciuta, nonostante l'opposizione dei comunisti, la qualifica di "caduti per la libertà".

## IL FINANZIAMENTO DELLE BANDE

Il clamoroso incidente di cui abbiamo parlato poco fa, scoppiato a Pollone tra i comunisti a proposito di numerosi milioni affidati ai capi delle formazioni e mai distribuiti ai partigiani, ci induce a chiudere questa storia della "guerra privata" del PCI nel Biellese con un breve accenno al finanziamento delle bande rosse della zona. Diciamo subito che si tratta di un argomento maledettamente delicato di cui non si trova mai traccia nelle pubblicazioni partigiane, e non solo in quelle relative al Biellese. Aggiungiamo subito, però, che le nostre indagini per accertare quanto siano costate le formazioni comuniste biellesi sono state coronate da pieno successo. Abbiamo potuto prendere visione di una completa, minuziosa documentazione in proposito, accuratamente conservata durante tutti questi anni, e siamo venuti anche a conoscenza di interessantissimi particolari che ora illustreremo.

La storia del finanziamento delle bande nel Biellese si divide in due grandi periodi: il primo va dalla costituzione delle

prime squadre terroristiche al luglio 1944; il secondo, dal luglio 1944 alla fine della guerra.

*Primo periodo*. Le bande si autofinanziano. In altre parole: prendono i soldi dove ci sono e dove li trovano. Gli industriali sono costretti a pagare una tassa per ognuno dei loro operai. A queste "tasse", vanno aggiunti i ricatti. Per non vedersi incendiati i depositi, i magazzini, per non vedersi sabotate le macchine, i "capitalisti della lana" sborsano senza fiatare somme enormi. Poi ci sono i riscatti da pagare ogni qualvolta i partigiani rapiscono questo o quel familiare di un industriale. Tutti questi soldi, decine e decine di milioni, non finiscono che in minima parte, sia chiaro, nelle tasche dei partigiani: finiscono quasi tutti nelle casseforti della direzione del PCI. Quanto costano quei primi mesi di "autofinanziamento" delle bande all'economia biellese? Gli "esperti" che ci hanno fornito le notizie affermano che la *somma di aggira sui* 100 *milioni di allora*: *vale a dire sette miliardi attuali*. A questa cifra vanno aggiunti i fondi, piuttosto modesti a dire il vero, inviati nella zona in quel "primo periodo", dal CLN regionale piemontese.

*Secondo periodo*. Le formazioni rosse aumentano le pretese. Gli industriali, disperati, decidono di correre ai ripari. Il CLN di Biella, dove sono rappresentati tutti i partiti antifascisti, ma che non è in grado di frenare la prepotenza delle bande comuniste, riesce comunque a farsi interprete presso i comandi rossi dello stato di estremo disagio in cui versano gli industriali, sottoposti a continui ricatti, e ottiene di costituire una commissione che provvederà alla raccolta dei fondi da versare alle bande. Di questa commissione viene nominato presidente un democristiano che diventerà poi anche capo del governo, Giuseppe Pella. La commissione si mette al lavoro e divide il Biellese in due zone: una fa capo a Biella, l'altra a Cossato. Del lavoro svolto da questa commissione esiste ancora oggi la completa documentazione: quella che ci è stata mostrata. Abbiamo così potuto prendere visione di lunghissimi elenchi zeppi di cifre e, soprattutto, delle cifre finali. Eccole: raccolti nella zona di Biella, in dieci mesi, e consegnati ai partigiani, 119 milioni; raccolti nella zona di Cossato, e finiti come sopra, 53 milioni. Totale 172 milioni. A questa cifra vanno aggiunti altri 35 milioni che, subito dopo il 25 aprile 1945, vennero messi a disposizione dall'Unione industriali di Biella per favorire una rapida smobilitazione delle bande comuniste che, scese a valle, costituivano con la loro sola presenza, un autentico incubo.

Lo stanziamento di questi 35 milioni ha una sua breve storia. È noto che, appena terminato il conflitto, gli alleati pretesero che i partigiani, e specie quelli comunisti, venissero subito disarmati e congedati. Le autorità italiane avevano però promesso un premio di smobilitazione per ogni partigiano (5000 lire: pari a circa 350.000 attuali) e i "garibaldini" naturalmente, non intendevano andare a casa senza prima averlo intascato. Dato però che i fondi non arrivavano, l'Unione industriali di Biella decise di anticipare i milioni necessari per la smobilitazione delle bande della zona, e chiese al CLN quanti ne occorrevano. Il CLN girò il quesito al comando partigiano biellese, in mano ai comunisti, e la risposta, veramente sbalorditiva, fu che ce ne volevano 35. All'obiezione che ci doveva essere un errore, dato che 35 milioni sarebbero stati più che sufficienti per pagare il premio di 5.000 lire a ben 7.000 partigiani, mentre era noto che i partigiani biellesi erano molti, ma molti di meno, il comando "garibaldino" replicò che gli uomini alle sue dipendenze erano tanti, che tale cifra era già stata comunicata anche alle autorità di governo, e che c'era poco da discutere. L'Unione industriali, infatti, non discusse e i 35 milioni furono tirati fuori con la clausola, com'è logico, che la somma sarebbe stata restituita non appena le

autorità italiane avessero fatto pervenire ai comandi partigiani l'ammontare dei premi stabiliti. Ma gli industriali biellesi quei 35 milioni non li rividero più. Quando infatti giunsero da Roma i fondi promessi, i comandi comunisti li incamerarono tranquillamente. Ai 172 milioni raccolti dalle commissioni nel "secondo periodo", bisogna quindi aggiungere i 35 milioni sborsati dall'Unione industriali e gli altri 35 inviati da Roma. Totale 242 milioni.

E tiriamo le somme: *primo periodo*, circa 100 milioni; *secondo periodo*, 242. Sono, in tutto, 342. In lire attuali: quasi *ventiquattro miliardi*. La "guerra privata" dei comunisti nel Biellese è costata 24 miliardi. E il Biellese, giova ricordarlo, è solo una porzione della provincia di Vercelli. Quanto sarà costata la guerra partigiana all'intera provincia? E quanto, in definitiva, a tutta l'Italia? Sono domande che nessuno ha mai voluto porre e alle quali, di conseguenza, nessuno ha mai dato risposta. Ma la guerra civile è finita da diciassette anni: è giunto il momento di affrontare questi ed altri interrogativi da troppo tempo insoluti.



CAPITOLO SETTIMO

# IL MASSACRO DEI SETTE FRATELLI GOVONI

## (11 maggio 1945)

La sera dell'11 maggio 1945, in una casa colonica della campagna bolognese presso Argelato, un gruppo di partigiani, in maggioranza comunisti, seviziarono orribilmente e quindi strangolarono ad una ad una diciassette persone: sette di queste appartenevano alla stessa famiglia. Erano i fratelli Dino, Marino, Emo, Giuseppe, Augusto, Primo e Ida Govoni.

Il massacro di questi sette fratelli costituisce di certo la pagina più spaventosa di tutta la guerra civile, superando di gran lunga, per ferocia, efferatezza e bestialità, l'altro eccidio, ugualmente terrificante, dei sette fratelli Cervi, fucilati dai tedeschi a Reggio Emilia il 28 novembre 1943. I sette Cervi, infatti, tutti partigiani comunisti e autori di numerosi agguati contro le forze armate tedesche e fasciste, vennero catturati con le armi in pugno in seguito alla delazione di un loro compagno e fucilati alcune settimane dopo in base alle leggi di guerra allora vigenti. Dei sette Govoni, invece, solo due, Dino e Marino, erano iscritti al partito fascista repubblicano. Gli altri cinque non si erano mai interessati di politica: la più giovane, Ida, appena ventenne, si era sposata da poco ed era diventata mamma di una bambina da soli due mesi.

Teatro dell'eccidio fu la pianura che si estende a nord di Bologna e nella quale sorgono i paesi di Pieve di Cento, San

Pietro in Casale, San Giorgio di Piano e Argelato. In quella zona, appena finita la guerra, prese a spadroneggiare una banda partigiana comunista, la "2ª brigata Paolo", composta in prevalenza di individui che durante i seicento giorni della lotta fratricida si erano macchiati di delitti di ogni genere, uccidendo e massacrando tra l'altro numerosi innocenti a scopo di rapina.

Comandante di questa banda che, grazie al caos imperante in quei giorni, si era persino sostituita alle forze di polizia con le conseguenze che è facile immaginare, era Marcello Zanetti, detto "Marco"; vicecomandante e commissario politico, Vittorio Caffeo, allora di 22 anni, detto "Drago". La "2ª brigata Paolo" aveva il comando a San Pietro in Casale.

Agli ordini diretti del Caffeo era Adelmo Benini, detto "Gino", ventiquattrenne, comandante di "battaglione"; vice comandante dello stesso reparto era Vitaliano Bertuzzi, detto 'Zampo", di 23 anni. A capo della "polizia partigiana" era stato messo invece Luigi Borghi, detto "Ultimo", trentunenne, già appartenente alla 7ª GAP, la più celebre delle formazioni terroristiche comuniste emiliane, alla quale debbono essere attribuite almeno settecento uccisioni nella sola città di Bologna.

Non è possibile, in questa sede, rievocare tutte le eliminazioni (oltre 140 omicidi accertati), compiuti personalmente dal Zanetti, dal Caffeo, dal Borghi o dai loro uomini nella zona di Pieve di Cento, San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano e Argelato. Ci limiteremo quindi a raccontare ciò che accadde ai fratelli Govoni e ai loro compagni di sventura.

La famiglia Govoni, di antico ceppo contadino, era una delle più numerose di Pieve di Cento, un grosso borgo quasi al confine con la provincia di Ferrara. La componevano Cesare Govoni, sua moglie Caterina Gamberini e otto figli: sei



maschi e due femmine. Il primogenito si chiamava Dino: artigiano falegname, si era sposato nel 1938. Aveva avuto due figli. Dopo l'8 settembre si era iscritto al partito fascista repubblicano, comportandosi sempre correttamente tanto che nessuno, a guerra finita, aveva levato contro di lui la minima accusa. Quando lo ammazzarono aveva da poco compiuto 41 anni.

Dopo Dino veniva Marino, di 33 anni. Era coniugato dal 1937 e aveva una figlia. Combattente d'Africa, aveva aderito dopo l'8 settembre alla RSI. Contro di lui non pendevano accuse di sorta. Terzogenita, una donna: Maria, nata nel 1912. Fu l'unica a salvarsi degli otto fratelli perchè, dopo sposata, si era trasferita col marito ad Argelato e i partigiani non riuscirono a rintracciarla. Veniva poi Emo, trentaduenne: artigiano falegname, non aveva aderito alla RSI e non si era mai mosso dal paese. Viveva in casa con i genitori. Il quintogenito, Giuseppe, di 30 anni, era coniugato da poco tempo: faceva il contadino e abitava nella casa paterna. Nemmeno lui era iscritto al PFR. Quando lo uccisero era diventato padre da tre mesi.

Il sesto e il settimo dei fratelli Govoni erano Augusto, di 27 anni, e Primo, ventiduenne: ambedue ancora celibi, contadini, vivevano con i genitori. Non si erano mai interessati di politica. L'ultima nata si chiamava Ida: aveva vent'anni. Si era sposata da poco più di un anno ed era diventata mamma solo da due mesi. Abitava ad Argelato. Nè lei nè suo marito avevano aderito alla RSI.

I Govoni costituivano una famiglia unita e compatta: a Pieve di Cento era ben noto che, se necessario, tutti i suoi componenti non avrebbero esitato a schierarsi in difesa di quello di loro che si fosse trovato in difficoltà. Fu questo il motivo per cui, volendo uccidere Dino e Marino, i due fascisti della famiglia, i partigiani ritennero opportuno sterminare

tutti i fratelli. Li spinse a ciò, come del resto apparve chiaro dagli interrogatori degli assassini, il timore che i superstiti avrebbero potuto vendicare i congiunti uccisi. Ma va anche precisato che la strage dei sette Govoni e dei loro compagni di sventura non fu provocata solamente da una esplosione di pazza criminalità, o da un odio furibondo accumulato da alcuni partigiani nei mesi della lotta fratricida. Fu la conseguenza di un piano freddamente e cinicamente attuato in base alle direttive emanate dal partito comunista con lo scopo di seminare dovunque il terrore per giungere più facilmente al controllo totale della situazione.

"Drago", "Zampo", "Ultimo" e i loro partigiani non furono che gli esecutori di queste direttive che insegnavano, tra l'altro, come il terrore lo si semini non tanto con i clamorosi processi e le ancor più clamorose esecuzioni pubbliche, quanto con i fulminei prelevamenti, le silenziose soppressioni, il segreto assoluto sulla sorte toccata alle vittime e sul luogo della loro sepoltura. Il mistero alimenta il terrore: e i comunisti della "2ª brigata Paolo", come del resto i loro compagni al "lavoro" in quei giorni in tutta l'Italia del Nord, si rivelarono degli autentici maestri nell'applicare questo fondamentale principio della tecnica terroristica bolscevica. Allorchè, infatti, al tramonto del 10 maggio 1945, iniziarono i prelevamenti dei fratelli Govoni, tutta la popolazione della zona era già talmente in preda al terrore, che i partigiani avrebbero potuto ammazzare chiunque e seppellirlo in pieno giorno nella piazza principale di uno dei paesi da loro dominati, con la sicurezza assoluta che nessuno avrebbe osato denunciarli nè si sarebbe mai prestato a testimoniare sul fatto.

Era dal venti aprile ormai, da quando cioè le avanguardie angloamericane e i partigiani avevano occupato Pieve di Cento, San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano e Argelato già evacuati dalle truppe tedesche e fasciste, che i "giustizieri"



comunisti operavano nel territorio dei quattro comuni, assassinando a man salva quanti, a loro insindacabile giudizio, potevano essere classificati "nemici del popolo e della democrazia": formula, questa, piuttosto vaga, che includeva non solo i fascisti repubblicani, ma anche i benestanti, i professionisti, i proprietari terrieri e tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, non erano simpatici ai nuovi padroni.

La strage dei sette Govoni venne così preceduta da molti massacri. Nessuno però ne parlava: una paura senza nome teneva sigillate tutte le bocche. Gli stessi familiari dei prelevati erano costretti a nascondere il loro strazio tra le pareti domestiche: farsi vedere in giro vestiti a lutto o con le lacrime agli occhi era considerato "provocatorio" dai partigiani della "2ª brigata Paolo". Ma anche se nessuno parlava, tutti sapevano ugualmente e ognuno, al calare del sole, si chiedeva se sarebbe giunto a vedere l'alba del giorno dopo. Scomparvero, in quelle settimane di incubo, decine e decine di persone: isolate o a gruppi interi. Le stragi si intensificarono dopo il 5 maggio, allorchè i partigiani ebbero la sensazione che gli angloamericani volessero sciogliere i reparti della "polizia del popolo" e porre un freno ai massacri indiscriminati. Temendo che ciò si verificasse, i comunisti si diedero a macellare carne umana con ritmo frenetico. Su quanto accadde in quei giorni esistono delle documentazioni impressionanti, ma le uniche indiscutibili e inoppugnabili riguardano due soli episodi: il massacro dell'11 maggio, nel quale trovarono la morte anche i sette Govoni, e un altro, perpetrato quarantotto ore prima sempre nei pressi di Argelato, e che costò la vita a dodici innocenti. Sono questi gli unici fatti, tra i tanti capitati nella zona, sui quali si sia pronunciata la Magistratura al termine di lunghe e accuratissime indagini. Precisiamo quindi che quasi tutti i particolari qui riferiti sono contenuti nella sentenza con la quale, l'8 febbraio 1953, i giudici della Corte

d'Assise di Bologna inchiodarono gli autori dei selvaggi massacri alle loro responsabilità.

È indubitato che la strage dei dodici costituì il preludio al massacro dei sette Govoni e degli altri dieci che ne divisero la sorte. Ne fu anzi la prova generale: la Magistratura accertò infatti che gli organizzatori e gran parte degli esecutori del primo eccidio organizzarono ed eseguirono anche il secondo. La storia di questi spaventosi episodi iniziò quindi la sera dell'8 maggio, allorchè i partigiani Dino Cipollani, Guido Belletti e un terzo non identificato si presentarono nell'abitazione della professoressa Laura Emiliani, nella frazione Asia di San Pietro in Casale, e ingiunsero alla donna di seguirli. L'Emiliani tentò inutilmente di opporsi. Quando giunse nella sede del CLN di Argelato venne presa in consegna dal comandante della polizia partigiana, Luigi Borghi.

Il giorno dopo, verso le 14, il commissario politico della "2ª brigata Paolo", Vittorio Caffeo, accompagnato dal partigiano Renzo Marchesi e da altri due non identificati, prelevò l'ex podestà di San Pietro in Casale, Sisto Costa, con la moglie Adelaide e il figlio Vincenzo. Quasi contemporaneamente, nove cittadini di Pieve di Cento, Enrico Cavallini, Giuseppe Alberghetti, Dino Bonazzi, Guido Tartari, Ferdinando Melloni, Otello Moroni, Vanes Maccaferri, Augusto Zoccarato e Alfonso Cevolani, furono arrestati nelle loro abitazioni o portati via dalla caserma dei carabinieri di Pieve dove si trovavano in stato di fermo perchè sospettati di aver appartenuto al partito fascista. Poco più tardi i nove di Pieve, l'Emiliani e i tre Costa vennero trasferiti dai partigiani in una isolata casa colonica del podere "San Giacomo minore", nella frazione Voltareno di Argelato, abitata dalla famiglia Longhi.

« Volle il caso », si legge nella sentenza sopra citata « che il fratello del Cevolani Alfonso, Guido, avvertito dal figlio



Franco, di 11 anni, trovasse il coraggio di lanciarsi con la propria Fiat 500, a bordo della quale, oltre al figlio, aveva preso posto certo Campanini Giovanni, all'inseguimento dell'auto prelevatrice del fratello, riuscendo in tal modo a raggiungere la località dove i prelevati erano stati condotti ». Sull'atrio della casa colonica il Cevolani si scontrò con Luigi Borghi e un altro capo partigiano, Arrigo Pioppi, detto "Capitano Bill". Deciso a tutto, Guido Cevolani chiese perentoriamente che gli fosse restituito il fratello ricordando che quest'ultimo non era mai stato fascista e invocando in proposito la testimonianza del nuovo sindaco antifascista di Pieve di Cento, Anselmo Govoni.

I partigiani tentarono sulle prime di negare che Alfonso Cevolani si trovasse lì, con gli altri prelevati; poi, vista l'inutilità dei loro sforzi, si consultarono per vedere se non era il caso di mettere nel mucchio anche Guido Cevolani, suo figlio e il suo amico e togliere così di mezzo dei testimoni che potevano diventare pericolosi.

La discussione si protrasse a lungo. Nel frattempo i due uomini e il bambino erano stati costretti a rimanere nell'atrio della casa colonica sotto la minaccia dei mitra spianati. Durante quell'attesa, il Cevolani ebbe modo di scorgere, attraverso la fessura di una porta, uno dei prelevati: « Si trattava del Melloni Ferdinando », si legge nella sentenza « che, appoggiato a una parete, presentava la testa gonfia, il viso tumefatto, una gota a penzoloni da cui perdeva sangue e i lineamenti sfigurati da apparire irriconoscibile ». Alla fine prevalse l'opinione di rilasciare Alfonso Cevolani: « Questi », accertarono i Magistrati « versava in stato di *choc* e presentava varie ferite in varie parti del corpo, tanto che solo dopo due giorni riacquistò piena coscienza e per circa un mese portò la febbre ». Prima che il gruppetto si allontanasse dalla casa colonica, i partigiani terrorizzarono abbondantemente i

due fratelli, il bambino e il Campanini, assicurando che se fosse loro sfuggita una sola parola di quanto avevano visto e saputo sarebbero stati accoppati senza indugio. Le minacce sortirono l'effetto sperato: per molto tempo i Cevolani non fiatarono con nessuno. Guido Cevolani, però, come vedremo, non se la sentì più, ad un certo momento, di proteggere gli assassini con il suo silenzio e parlò, provocando l'intervento delle autorità.

Quella sera, comunque, si compì il destino di Laura Emiliani, dei tre Costa e degli otto cittadini di Pieve. Che cosa sia successo esattamente nella casa colonica della famiglia Longhi nessuno è mai riuscito a ricostruirlo completamente. Ma quel poco che si è saputo basta a far comprendere che, quella sera, i comunisti della "2ª brigata Paolo" abdicarono dalla loro dignità di uomini e si abbassarono al livello delle jene. I prigionieri, già tutti in condizioni paurose per le percosse subìte, furono introdotti ad uno ad uno in uno stanzone dove si erano riuniti i "giudici" di un improvvisato "tribunale del popolo". I "processi" si svolsero nella maniera più sbrigativa e feroce che mente umana abbia mai potuto immaginare. Ogni "imputato" venne spogliato dai "giudici" di ogni suo avere, anche degli indumenti, seviziato a morte, ridotto a un cencio sanguinolento. Le sentenze di morte emesse al termine dei dodici "processi" vennero tutte eseguite mediante strangolamento. La morte dovette giungere per quei sventurati come una autentica liberazione. I cadaveri vennero sepolti quella notte stessa poco lontano dalla casa colonica. A questo orrendo episodio parteciparono sicuramente Vittorio Caffeo, Luigi Borghi, Arrigo Pioppi e una decina dei partigiani ai loro ordini, tra i quali Fedele Ziosi, detto "Negus", e Sauro Bellardini, detto "Topo romagnolo".

Ma, come abbiamo già detto, questo eccidio costituì solo il preludio all'altro massacro, ben più terribile, che venne compiuto, sempre dai partigiani della "2ª brigata Paolo", quarantotto ore più tardi, la sera dell'11 maggio 1945. Tra la conclusione della strage nel podere "San Giacomo minore" e l'inizio delle "operazioni" di prelevamento delle successive diciassette vittime predestinate, trascorse solo il tempo strettamente necessario perchè i "giustizieri" potessero rimettersi dalle "fatiche" delle dodici "condanne a morte" eseguite nella notte tra il 9 e il 10. Nel pomeriggio del 10, infatti, la macchina di morte approntata dai partigiani comunisti si rimise in movimento.

Tutto si svolse secondo un piano già da tempo studiato nei minimi particolari. Per prima cosa, i capi partigiani si preoccuparono di "allestire" il teatro nel quale si sarebbe svolto il macabro spettacolo. Per questo motivo, la sera del 10 il Borghi ordinò al partigiano Dino Cipollani (lo stesso che aveva partecipato al prelevamento dell'Emiliani) di recarsi presso il contadino Emilio Grazia, proprietario di una casa colonica nella frazione Casadio di Argelato, per avvisarlo che, il giorno seguente, sarebbe stato trasportato nella sua abitazione un "carico di fascisti" (testuali parole). La scelta della località venne determinata dal fatto che la casa colonica sorgeva in piena campagna, e il proprietario aveva avuto un figlio ucciso dai fascisti durante la guerra civile: il che garantiva la complicità e il silenzio assoluto del Grazia e dei suoi familiari su tutto ciò che i partigiani avrebbero fatto.

Quasi alla stessa ora, il commissario politico della brigata, Vittorio Caffeo, in compagnia del partigiano Arturo Dardi, autista del CLN di Argelato, giunse nei pressi della casa Govoni, a Pieve di Cento: « La loro presenza in quel luogo », si legge nel dispositivo di sentenza « la sera del 10 maggio 1945, alle ore 21,30, coincide con l'azione di prelevamento di Govoni Marino. Se essi non furono gli esecutori materiali, indubbiamente impartirono gli ordini e stabilirono il luogo

dove il prelevato doveva essere custodito durante la notte ». In realtà i partigiani contavano di arrestare, quella sera, tutti i fratelli Govoni. In casa, però, trovarono solo Marino, il terzogenito: gli altri, fatta eccezione per le due figlie che abitavano ormai altrove, erano tutti in giro per il paese. I più giovani si erano recati a ballare. I Govoni, infatti, non sospettavano lontanamente di essere già tutti "in lista". Nei giorni immediatamente successivi all'arrivo delle truppe angloamericane erano stati convocati nel comando partigiano, interrogati e quindi rilasciati perchè, a carico loro, non era emersa alcuna accusa.

Il mancato prelevamento degli altri fratelli Govoni indusse i partigiani ad accelerare i tempi dell'azione nel timore di vedersi sfuggire le prede dalle mani. Poche ore dopo, alle quattro del mattino del giorno 11, giunse ad Argelato un camion sul quale si trovavano Vittorio Caffeo, Luigi Borghi, Vitaliano Bertuzzi e una decina di partigiani. Tra questi, sicuramente: Ivano Montanari, Valtiero Montanari, Alberto Mazzetti, Pietro Galluppi e Gaetano De Titta. Ad Argelato il camion era atteso da una automobile, guidata dal Dardi, e che recava a bordo i partigiani Renzo Marchesi, Remo Zanardi, e altri due non identificati.

I due automezzi si diressero quindi verso la frazione Venenta di Argelato, dove la più giovane dei Govoni, Ida, abitava con il marito Angiolino Cevolani, e la piccola Paola, di appena due mesi. I partigiani circondarono la casa: cinque di loro, tra cui il Dardi e il Zanardi, vi penetrarono e ingiunsero a Ida Govoni di seguirli con il pretesto che essa doveva guidarli all'abitazione dei fratelli. La Govoni e suo marito, impauriti per l'irruzione e allarmati dalla strana richiesta, dato che tra i partigiani avevano riconosciuto alcuni abitanti del luogo che dovevano conoscere benissimo l'ubicazione di casa Govoni, tentarono invano di opporre resistenza. Ida supplicò che non la costringessero ad abbandonare, anche per poco, la sua creatura che doveva allattare. Ma a nulla valsero le preghiere. La povera donna dovette vestirsi e seguire i partigiani. Suo marito, allora, chiese di poterla accompagnare. La bambina venne affidata a una famiglia amica.



Il camion e l'automobile raggiunsero quindi Pieve di Cento. I partigiani fecero irruzione nella casa dei Govoni sorprendendovi cinque dei fratelli: Dino, Emo, Giuseppe, Augusto e Primo. Ai due anziani genitori che, terrorizzati, domandavano il perchè del prelevamento dei figli, i partigiani risposero che si trattava di una "misura di polizia": gli arrestati sarebbero stati portati a Bologna per essere interrogati e quindi rilasciati.

Era giorno fatto quando il breve convoglio ripartì per Argelato con il suo carico di prigionieri. Ida Govoni cominciò a pregare che la lasciassero tornare a casa, dalla sua creatura. Non le risposero neppure. Al bivio di San Giacomo, anzi, suo marito venne costretto a scendere dal camion. Verso le otto i due automezzi raggiunsero il podere di Emilio Grazia, dove già si trovava prigioniero Marino Govoni. I sette fratelli si ritrovarono tutti insieme, in un grande camerone del primo piano, già adibito a magazzino. Su di loro cominciò a sfogarsi la ferocia dei partigiani: pugni, calci, colpi di bastone e di calcio di moschetto. Fu subito evidente che i Govoni non sarebbero usciti vivi dalla casa colonica.

Si verificò allora un episodio che conferma la spietatezza e la premeditazione del piano criminale. Uno dei partigiani che aveva partecipato al prelevamento, certo Luigi Vannini, e che era stato mobilitato per quell'azione con il pretesto che doveva andare a prendere dei cavalli a San Martino in Spino, si rese conto di quanto stava accadendo. Mosso a pietà per Ida Govoni, della quale, tra l'altro, era diventato lontano parente dopo le nozze di questa con il Cevolani, chiese insisten-

temente che la poveretta venisse rilasciata. Gli fu ingiunto di tacere. Insistè di nuovo. Allora il Caffeo, dopo averlo minacciato di morte, lo obbligò a tornare immediatamente in paese.

Verso le undici del mattino, i capi partigiani si allontanarono da casa Grazia con quasi tutti i loro uomini. A guardia dei prigionieri rimasero Gaetano De Titta, Alberto Mazzetti, Pietro Galuppi e Valtiero Montanari. Ebbe inizio così il secondo atto del dramma: il fulmineo prelevamento di altre dieci vittime, tutte di San Giorgio di Piano.

Sui motivi che spinsero i partigiani a massacrare con i sette Govoni altre dieci persone, l'autorità giudiziaria ha condotto una accurata indagine. Si è così accertato che, in un primo tempo, i partigiani avevano intenzione di uccidere solo i Govoni e di rimandare le altre esecuzioni in programma ai giorni seguenti. Tornando però a San Pietro in Casale dalla casa colonica di Argelato, uno dei capi, il Bertuzzi, trovò ad attenderlo nella caserma dei carabinieri due graduati della polizia militare alleata. Questi gli comunicarono che dovevano procedere all'interrogatorio di tutti i fascisti del luogo. Il Bertuzzi, temendo che gli inglesi, terminati gli interrogatori, volessero portare in campo di concentramento i fascisti, cercò di guadagnare tempo asserendo che occorreva qualche ora per convocarli tutti. I due militari alleati acconsentirono alla richiesta e si allontanarono dichiarando che sarebbero tornati nel pomeriggio.

Il Bertuzzi allora corse subito al comando della "2ª brigata Paolo" e riferì sull'accaduto al comandante della formazione, Marcello Zanetti, e al Caffeo. La riunione dei capi non durò molto. La decisione finale li trovò unanimi: arrestare tutti i "nemici del popolo" compresi nelle "liste di eliminazione", toglierli dalla circolazione nel più breve tempo possibile e ammazzarli in giornata, insieme ai Govoni. Squadre



di partigiani vennero sguinzagliate nella zona per procedere al prelevamento delle vittime designate. In realtà, nessuno venne costretto con la forza a seguire i partigiani: tutti gli sventurati erano così lontani dal supporre la sorte bestiale che li attendeva che, all'"invito" loro rivolto di recarsi al più presto nella caserma dei carabinieri per "comunicazioni che li riguardavano", risposero sollecitamente.

Nel volgere di nemmeno un'ora si trovarono chiusi nelle camere di sicurezza della caserma i seguenti cittadini di San Giorgio di Piano: Ivo Bonora, di diciannove anni, suo padre Cesarino e suo nonno Alberto; Guido Pancaldi, Ugo Bonora, Alberto Bonvicini, Giovanni Caliceti, Vinicio Testoni, Guido Mattioli, Giacomo Malaguti. Dieci persone universalmente rispettate in paese per la loro onestà, la loro dirittura morale, e contro le quali nessuno era stato in grado di lanciare accuse. Ma erano tutti anticomunisti: e tanto bastava, agli occhi dei partigiani della "2ª brigata Paolo", per meritare la più atroce delle morti. Il Malaguti, poi, per il suo recentissimo passato, avrebbe dovuto essere circondato, proprio dai partigiani, con il massimo rispetto. Giovane ufficiale degli alpini, Giacomo Malaguti, dopo l'8 settembre, era entrato a fare parte dell'esercito del Sud e, al comando del suo plotone, si era valorosamente battuto contro i tedeschi restando anche ferito nella battaglia di Montecassino. Appena terminata la guerra aveva chiesto e ottenuto una lunga licenza per trascorrere finalmente, dopo quasi due anni, un po' di giorni sereni accanto ai suoi genitori.

Ma il ritorno in paese di questo ufficiale aveva dato maledettamente fastidio ai partigiani: agli occhi di troppi cittadini di San Giorgio, Giacomo Malaguti, con la sua divisa, le sue insegne, le sue ferite riportate combattendo lealmente, faccia a faccia con il nemico, rappresentava la tradizione, l'ordine, la legalità, tutti quei valori che la sconfitta non aveva

distrutto completamente e che i comunisti, invece, intendevano annullare una volta per tutte. Attorno al Malaguti i partigiani levarono subito un muro di ostilità. Il giovane ufficiale, però, non parve preoccuparsene. Forse credeva davvero a quanto aveva sentito ripetere tante volte dalla propaganda, e cioè che i partigiani del Nord erano tanti arcangeli guerrieri eroicamente insorti in difesa del popolo e della patria oppressa. Una cosa, comunque, è certa: Malaguti non sospettò mai che i partigiani da lui trovati a comandare nel suo paese fossero una banda di criminali.

Non lo sospettò nemmeno in occasione di due episodi molto spiacevoli. Il primo era capitato subito dopo il suo ritorno. Commentando un sopruso compiuto da alcuni partigiani ai danni di suo padre, aveva esclamato: « Comanderanno ancora una ventina di giorni », volendo significare che, solitamente, trascorso quel periodo, subentravano, alla "polizia partigiana", le autorità costituite. Per avere pronunciato questa frase era stato convocato dal Bertuzzi, interrogato, minacciato e diffidato dall'offendere ulteriormente i "gloriosi partigiani". Il secondo si era verificato pochi giorni dopo. Una sera, durante una festa da ballo, il Malaguti era stato avvicinato da alcuni comunisti e gettato fuori dal locale perchè non era "degno" di stare in quel luogo.

In realtà, per i partigiani rossi della "2ª brigata Paolo", il giovane tenente dell'esercito regolare non era nemmeno degno di stare al mondo: e l'inclusero nella lista dei "nemici del popolo" da accoppare. Così, nel pomeriggio dell'11 maggio, anche Giacomo Malaguti si trovò rinchiuso in una camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di San Giorgio di Piano: forse, ritenendosi vittima di un "deplorevole equivoco", riuscì ancora a sorridere, convinto di tornare a casa di lì a poco.

Si era sparsa frattanto, tra i partigiani della "2ª brigata



Paolo" e delle altre formazioni, la voce che stava per incominciare una "bella festa" nel podere di Emilio Grazia. Dapprima alla spicciolata, poi sempre più numerosi, i comunisti cominciarono a giungere nella casa colonica dove erano già prigionieri i sette Govoni. Non è possibile descrivere l'orrendo calvario degli sventurati fratelli. Tutti volevano vederli e, quel che è peggio, tutti volevano picchiarli: per ore e ore nello stanzone in cui i sette erano stati rinchiusi si svolse una bestiale sarabanda tra urla inumane, grida, imprecazioni. L'indagine condotta dalla Magistratura ha potuto aprire solo uno spiraglio sulla spaventosa verità di quelle ore. La ferrea legge dell'omertà instaurata dai comunisti nelle loro bande ha impedito che si potessero conoscere i nomi di quasi tutti coloro, e furono decine, che quel pomeriggio seviziarono sette fratelli Govoni. « Occorre precisare », si legge a questo proposito nella sentenza di Bologna « che verso mezzogiorno era comparso, a casa Grazia, il Cipollani Dino, il quale, dopo aver proceduto a una specie di interrogatorio della Govoni Ida, si era allontanato ». E più oltre: « Giunsero pure in bicicletta alcuni elementi della 7ª GAP, tra cui certa Resca Zelinda, detta "Lulù" ».

Verso le 17 vennero trasportati nella casa colonica di Emilio Grazia anche i dieci prelevati di San Giorgio. Gli sventurati vennero rinchiusi in una camera da letto, posta di fronte al camerone dove si trovavano prigionieri i sette Govoni. E cominciò l'ultimo atto dell'allucinante tragedia. Per prima cosa si costituì il "tribunale partigiano". Ne entrarono a fare parte: Marcello Zanetti, detto "Marco", comandante della "2ª brigata Paolo"; Enzo Fustini, detto "Pietro", intendente della brigata; Vittorio Caffeo, detto "Drago", commissario politico; Vitaliano Bertuzzi, detto "Zampo", vicecomandante; Adelmo Benini, detto "Gino", comandante di "battaglione", e alcuni elementi in sottordine, tra cui la Zelinda Resca, sopra citata,

detta non solo "Lulù" ma anche "Fufi" o "Scarpazza". Il "tribunale" si sistemò nella stalla.

Ecco ora le parole con le quali, nella sentenza di Bologna, fu sintetizzato il calvario dei diciassette sventurati caduti nelle mani dei partigiani comunisti: « I prelevati, uno alla volta, cominciando dai fratelli Govoni, furono portati davanti alla stalla, ivi spogliati di ogni loro avere e quindi introdotti nella stalla stessa. Il Fustini Enzo, coadiuvato da altri, si incaricò di eseguire tutte le operazioni di perquisizione e spoglio. Durante gli interrogatori che durarono varie ore, i prigionieri furono sottoposti a maltrattamenti e sevizie. Man mano che uscivano dalla stalla venivano rinchiusi in un'altra piccola stalla dello stesso fabbricato ».

Non è possibile riferire diffusamente ciò che accadde in quelle ore. Basti dire che non una delle vittime morì per colpi d'arma da fuoco. Quando, anni dopo, vennero rinvenuti i poveri resti, si accertò che quasi tutte le ossa degli sventurati presentavano fratture o incrinature. Le urla strazianti dei diciassette morituri risuonarono per molte ore. Più belve delle belve i partigiani della "2ª brigata Paolo" infierirono con una crudeltà e un sadismo veramente inconcepibili su ogni prigioniero. Nè li frenò il pensiero che stavano scannando sette fratelli. Tutt'altro: i Govoni furono quelli che dovettero soffrire di più e più a lungo. Anche Ida, l'unica donna del gruppo, la mamma ventenne che non aveva mai saputo niente di fascisti o di partigiani, morì tra sevizie orrende, invocando la sua bambina. Nemmeno per lei ci fu la grazia di una pallottola nella nuca. Quelli che non morirono tra i tormenti furono strangolati. Quando le urla si spensero erano le 23 dell'11 maggio.

« Ebbe luogo quindi », prosegue il testo della sentenza « la ripartizione degli oggetti d'oro in possesso dei prelevati (a Caffeo, ad esempio, toccò l'anello d'oro del Testoni; al



Galuppi, un accendisigari). Le cianfrusaglie e gli oggetti di poco valore, come chiavi, pettini e così via, furono gettati nel pozzo sito tra la casa e la stalla e qui infatti sono stati rinvenuti nel corso delle indagini istruttorie ». I diciassette cadaveri vennero infine sepolti in una fossa anticarro non molto lontano dalla casa colonica di Emilio Grazia.

Poi, su questo spaventoso eccidio, come sulla strage del 9 maggio e su tutti gli altri massacri perpetrati nella zona, scese il silenzio: un pesante, terrorizzato silenzio che nemmeno alcuni partigiani non comunisti della zona, al corrente di tutto, seppero rompere con un gesto di umanità, di dignità e di coraggio. Così, per anni interi, sfidando le raffiche di mitra degli assassini sempre padroni della situazione, solo i familiari delle vittime cercarono disperatamente di fare luce su quanto era accaduto, nella speranza di potere almeno rintracciare i resti dei loro cari; primi tra tutti, la madre e il padre dei sette Govoni. Noncuranti dei rischi, e solo desiderosi, se mai, di poter raggiungere in un mondo migliore i loro figlioli barbaramente trucidati, Caterina e Cesare Govoni visitarono ad una ad una tutte le case della vasta campagna tra Argelato e Pieve di Cento dove, a quanto si sussurrava, erano state sepolte le loro creature. Fu una ricerca dolorosissima, estenuante, ma inutile. Nessuno volle parlare, nessuno volle aiutarli. Molti li cacciarono via in malo modo, coprendoli di insulti.

Ci fu anche chi osò alzare la mano su quella povera vecchia che cercava solo le ossa dei suoi sette figli. Accadde nell'estate del 1949. Un giorno mamma Govoni incontrò a Pieve di Cento un partigiano, Filippo Lanzoni, che si era vantato, in giro, di saperla lunga sulla morte dei Govoni. Mamma Caterina gli si avvicinò implorante: « Dimmi solo dove sono sepolti. Non chiedo altro. Ma questo, almeno, ho il diritto di saperlo ». Per tutta risposta il Lanzoni le sghignazzò in viso:

« Vuoi trovare i tuoi figli? Procurati un cane da tartufi, lui sì che te li trova ». La povera donna si mise a gridare disperata. Ma il partigiano non era ancora soddisfatto: chiamò a gran voce la moglie e una nipote del sindaco comunista di Pieve che stavano transitando poco lontano e le incitò contro Caterina Govoni. Le due donne non se lo fecero ripetere: come furie si scagliarono contro la Govoni, che allora aveva settanta anni e la scaraventarono a terra, picchiandola selvaggiamente. Fortuna volle che, attirata dal trambusto, giungesse sul posto anche una delle nuore di mamma Govoni, la vedova di Dino, il primogenito. La signora scese fulmineamente dalla bicicletta e la scaraventò contro il Lanzoni che fuggì precipitosamente: poi si gettò contro le due comuniste che seguirono subito l'esempio del partigiano. Caterina Govoni, ferita in più parti del corpo, dovette essere ricoverata in ospedale.

L'episodio, immediatamente risaputo, sollevò molta indignazione in tutta la zona e c'è chi sostiene che abbia provocato non poche crisi di coscienza in molti che sapevano, ma che continuavano a tacere per paura. Sta di fatto, comunque, che queste crisi giunsero al momento opportuno. Già da alcune settimane, infatti, il comandante della stazione dei carabinieri di San Pietro in Casale, maresciallo Vincenzo Masala, era in possesso di una testimonianza preziosa, quella del signor Guido Cevolani, che la sera del 9 maggio 1945 era riuscito a strappare il fratello Alfonso dalle mani omicide del Borghi e dei suoi complici. A quella prima testimonianza se ne aggiunsero altre: ben presto il bravo maresciallo riuscì a fare luce piena sul primo massacro, quello del 9 maggio, e a rintracciare le salme della professoressa Emiliani, dei tre Costa e degli altri otto cittadini di Pieve di Cento. Il 21 novembre 1949 i carabinieri denunciarono, per questi delitti, un primo gruppo di capi e di partigiani della "2ª brigata Paolo".



Una volta risolto il mistero che circondava la strage del 9 maggio e identificati i responsabili, fu meno difficile rompere il muro di terrore e di complicità eretto attorno al massacro dei sette Govoni e delle altre dieci vittime. Le indagini si conclusero positivamente il 24 febbraio 1951 con la scoperta della fossa comune nella quale erano stati sepolti i diciassette assassinati. Vale la pena di ricordare che, poco lontano, ne venne scoperta poi un'altra: conteneva venticinque salme. I carabinieri presentarono alla Magistratura una seconda serie di denuncie nelle quali figuravano quasi tutti i partigiani già implicati nel massacro del 9 maggio. A conclusione dell'istruttoria (durante la quale le due stragi vennero abbinate in un unico procedimento), 27 ex appartenenti alla "2ª brigata Paolo" e alla "7ª GAP" vennero deferiti alla Corte d'Assise di Bologna, sotto un complesso di imputazioni che comprendevano il sequestro di persona continuato e aggravato, l'omicidio premeditato, la rapina aggravata, l'occultamento di cadavere e molti altri reati minori. Alcuni tra i maggiori indiziati riuscirono a sfuggire all'arresto grazie alla organizzazione per gli espatri clandestini diretta dal partito comunista. Tra i latitanti figurarono: Luigi Borghi, Arrigo Pioppi, Fedele Ziosi, Sauro Bellardini, Vittorio Caffeo, Arturo Dardi, Remo Zanardi, Carlo Accurso, Adelmo Benini, Ivano Montanari, Bruno Vignoli, Vitaliano Bertuzzi, Enzo Biondi, Alberto Marzetti, Lodovico Crescimenti, Pietro Galuppi. Il nome del comandante della "2ª brigata Paolo", Marcello Zanetti, non comparve tra quelli degli imputati, essendo il capo partigiano deceduto nel 1946.

Il processo si svolse in un'atmosfera infuocata e terminò l'8 febbraio 1953. Gli imputati, pur essendo stati riconosciuti tutti responsabili o complici nella soppressione di ventinove persone, dovettero in realtà rispondere solo dell'assassinio del tenente Giacomo Malaguti, l'unico della spaventosa serie che

non potesse essere classificato "politico" e pertanto ricoperto da amnistia. Per le uccisioni della Emiliani, dei tre Costa, dei sette Govoni, degli otto di Pieve di Cento e dei nove di San Giorgio di Piano, i giudici ritennero di dovere applicare la legge fatta promulgare nel 1946 da Palmiro Togliatti, allora ministro della Giustizia, in base alla quale la quasi totalità dei reati compiuti dai partigiani durante la guerra civile e nei 14 mesi successivi venivano giustificati dal movente politico e quindi considerati non punibili.

Ma per quanto riguardava l'uccisione di Giacomo Malaguti, che non era mai stato fascista e aveva combattuto anzi contro i tedeschi, i giudici delle Assise di Bologna respinsero ogni tesi difensiva e ritennero tutti gli imputati corresponsabili in blocco: Caffeo, Bertuzzi, Benini e Borghi vennero condannati all'ergastolo, tutti gli altri a pene minori. Il successivo giudizio di Appello, il ricorso in Cassazione, i condoni e le amnistie rimisero però ben presto in libertà tutti i partigiani della "2ª brigata Paolo", responsabili degli atroci massacri. A Cesare e Caterina Govoni, sopravvissuti al più inumano dei dolori, e che nel 1961 hanno compiuto rispettivamente 87 e 82 anni, lo Stato italiano, dopo lunghe esitazioni, decise di corrispondere, per i figli perduti, una pensione di settemila lire mensili: mille lire per ogni figlio assassinato.